

Dissertazioni di Gaetano Strambio sulla pellagra. I-II / [Gaetano Strambio].

Contributors

Strambio, Gaetano, 1752?-1831.
London School of Hygiene and Tropical Medicine

Publication/Creation

Milano : Gio. Batista Bianchi, 1794.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/q5msfkz6>

Provider

London School of Hygiene and Tropical Medicine

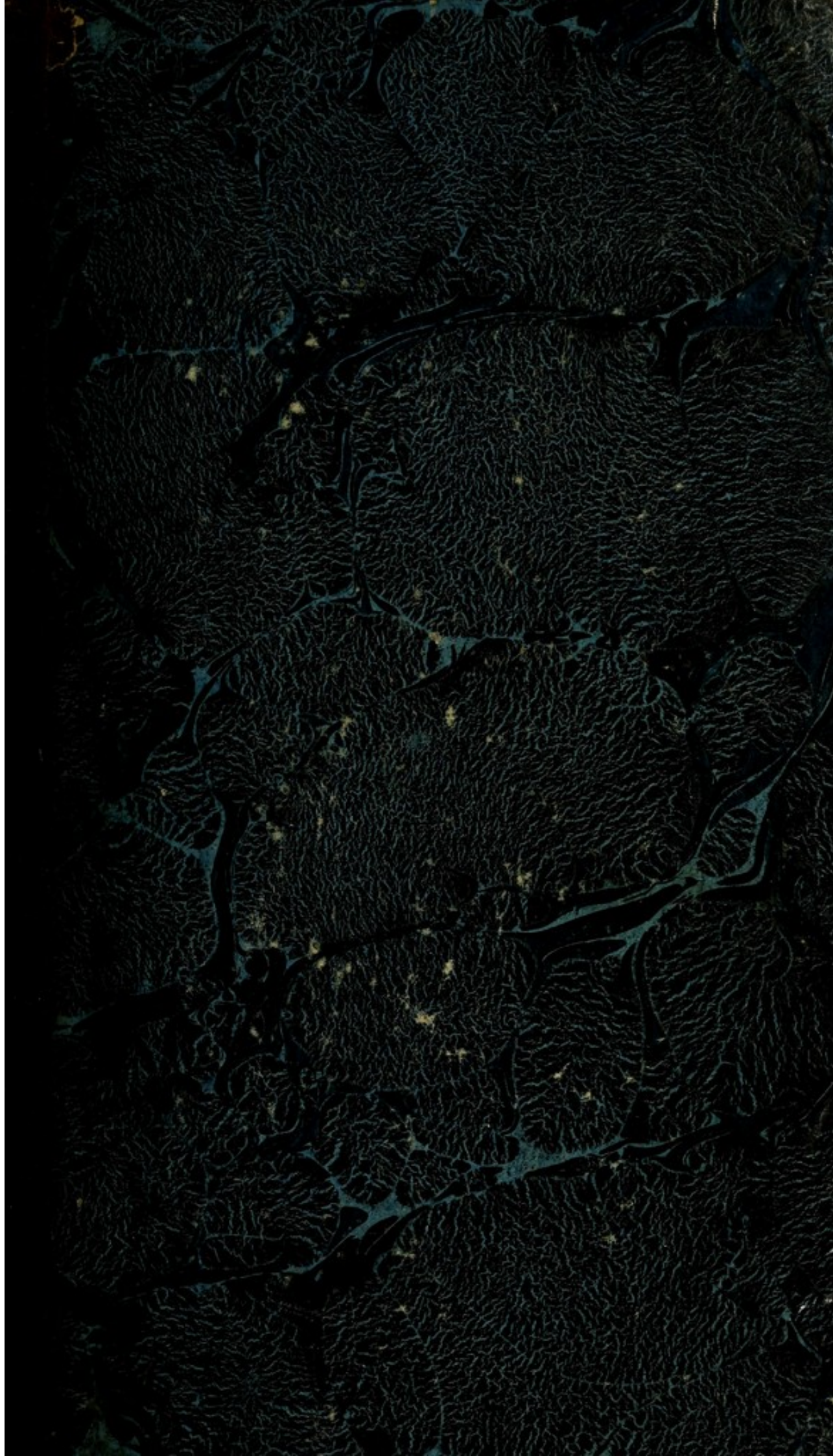
License and attribution

This material has been provided by This material has been provided by London School of Hygiene & Tropical Medicine Library & Archives Service. The original may be consulted at London School of Hygiene & Tropical Medicine Library & Archives Service. where the originals may be consulted. This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



*GR



LIBRARY

Date February 17th, 1938

Class Mark *GR Accession No. 26612

DISSERTAZIONI

DI

GIACINTO STRAMBIGO

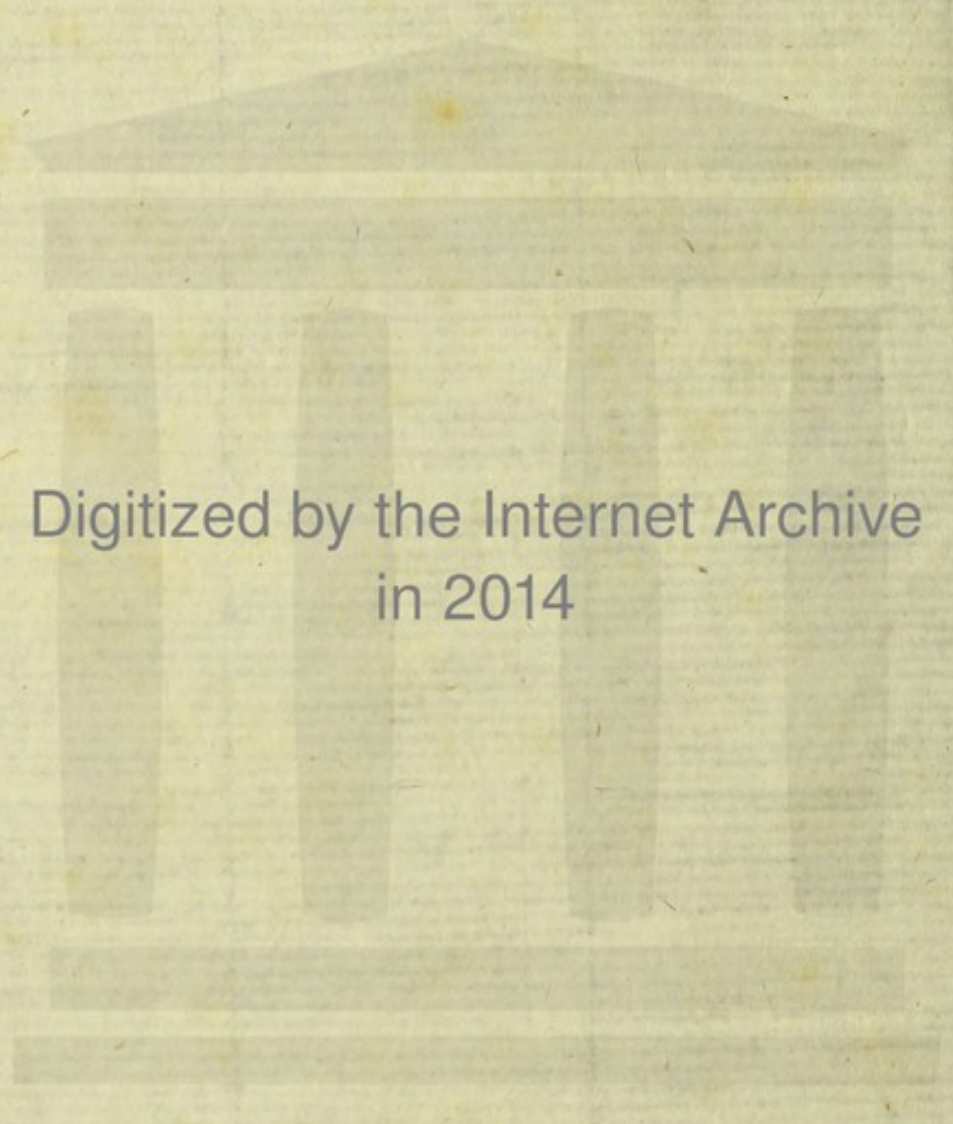
SULLA PELLAGRA.

I - II.

IN MILANO, MDCCCXCIV

Per Via Veneta, Bianchi.

Colla Superiori Approvazione.



Digitized by the Internet Archive
in 2014

<https://archive.org/details/b21365787>

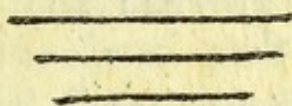
DISSERTAZIONI

DI

GAIETANO STRAMBIO

SULLA PELLAGRA.

I. = II.



In Milano. MDCCXCIV.

Per Gio. Batista Bianchi.
Colla Superiore Approvazione.



26612



DISSERTAZIONE I. ³

*Neque ergo, quæ recte dicta non sunt, arguere
decrevi; sed iis, quæ satis sunt explorata,
adsentire in animum induxi.*

HIP. de san. vict. rat. Lib. I.

Sono molti anni, che fra noi si parla, e si scrive della Pellagra senza che siasi potuto fin' ora determinare, qual sia la natura di questo male, e quale ne debba esser la cura. Fino dall'anno 1771 cominciò il Sig. FRAPOLLI Medico di questo Ospedal Maggiore a pubblicare le sue Osservazioni (a); dopo di lui scrisse il Sig ZANETTI Medico di Cannobio sul lago maggiore (b); e finalmente nel 1780 il Sig. GHERARDINI (c) Medico pure di quest' Ospedale diede alla luce una ben ragionata Descrizione, in cui raccolse tutto quello, che gli altri, ed egli stesso osservato aveva su di una tale malattia. Ciascuno di quegli Scrittori aveva detto qualche cosa degna di lode, ma il Sig. GHERARDINI aveva così bene scritto sulle cagioni, e sì bene ragionato sulla natura del male, e sulla cura, che pareva poco mancasse al compimento dell' opera. La cura però proposta da Lui non corrispose negli effetti alla dottrina; quindi fu da questa nostra Società

a 2

(a) *Animadversiones in morbum vulgo Pelagram Mediolani 1771.*

(b) *Nova Acta Physico-Medica Tom. VI. Norimbergæ 1778 Observ. XXIV. Francisci Zanetti de morbo vulgo Pelagra Cannobio missa die 12. Aprilis 1775.*

(c) *Della Pellagra Descrizione. Milano 1780.*

Patriotica nell' anno 1781 proposto un premio a chi avesse stabilito un metodo eradicativo. Due sole Dissertazioni per quanto io sappia furono allora presentate; l' una del Sig. VIDEMAR col motto *Nil sub sole novum*, che restò inedita, l' altra del Sig. ALBERA, che sebbene non sia stata giudicata meritevole di premio, fu poi dall' Autore stesso pubblicata (a). Anche questi Scrittori avevano accresciuta la cognizione del male; ma e questi, e gli altri essendo tutti discordi fra loro ne restava confusa l' idea, ed incerta la cura. Il R. Governo se ne prese il pensiero, e nel 1784. fece erigere a bella posta uno Spedale nel Borgo di Legnano, perchè vi si facessero da un Medico destinato a ciò le più esatte ricerche. A tale incombenza essendo io stato prescelto mi fu imposto il dovere di osservare la malattia, e di pubblicarne ogni anno le mie osservazioni: la qual circostanza non mi lasciava bastante tempo di ripetere, e di ben combinare le cose mie. Per evitare allà meglio che poteva le varietà, e le discordanze nello scrivere, mi sono prefisso sin dal principio un ordine da tenere, che si vedrà quale sia stato nel racconto, che io farò delle mie osservazioni. Mi sono anche prefisso di non avanzar con franchezza proposizioni, e giudizj, e piuttosto di dubitare. Finalmente ho prevenuto il Pubblico di quel cambiamento di opinione, che avrei potuto fare nel progresso delle esperienze mie. Con queste regole io ho pubblicate in tre anni tre Dissertazioni.

(a) *Trattato Teorico-pratico delle malattie dell' insolato di primavera volgarmente dette della Pellagra del Medico Fisico Giovanni Maria Albera. Varese 1784.*

tazioni (a). Sul terminare poi del 1788 fu soppresso quello Spedale, ed essendo io stato chiamato a questo Spedal Maggiore, mi fu assegnato un buon numero di pellagrosi, acciocchè continuassi nel mio intrapreso lavoro. Ho potuto allora sgravarmi del dovere di pubblicare, e meglio assicurare le osservazioni per pubblicarle con minore incertezza in appresso. In questo frattempo comparvero molti Scrittori di Pellagra, alcuni dei quali prevalendosi delle mie stesse fatiche si rivolsero contro i me; ed io mi tacqui per tanto tempo nella mia ragione. Adesso finalmente mi sono determinato di scrivere e per soddisfare verso il Pubblico il mio dovere dicendo tutto quello, che ho imparato su questa malattia con le osservazioni di dieci anni, e per allontanare il sospetto, che il mio silenzio poteva dare, cioè che le cose da me pubblicate fossero tanto deboli da non potersi sostenere contro gli oppositori miei. Per ben riuscire in questo mio proposito ho stimato necessario di quì raccogliere primieramente in una sola, e breve Dissertazione le principali, e più necessarie cose, che stanno quà, e là sparse nelle tre lunghe Dissertazioni già stampate: e ciò per più ragioni. Primo, per non obbligare il Lettore di ricorrere a quelle, mentre rispondo alle obbiezioni. Secondo, per quì raccogliere assieme tutto ciò che può formare la storia della Pellagra per quanto è dalla parte mia. Terzo, per giustificare nello stesso tempo la condotta, che

(a) *De Pellagra Observationes.*

Annus primus 1786.

Annus secundus 1787.

Annus tertius 1789.

tenni nelle passate mie osservazioni. Nella seconda Dissertazione darò conto di quel che si è scritto dagli altri dopo di me, e risponderò ai miei Avversarj con questo riguardo, e questa cautela di servire piuttosto alla verità, ed alla storia del male, che alla soddisfazione di me stesso provocato, ed offeso. Dopo queste due pubblicherò quanto prima tutto ciò, che dall'osservazione, ed esperienza ho imparato dappoi.

Le opinioni, e le dottrine dei miei Antecessori essendo l'una all'altra contraria, non mi era lecito di accettare niente da loro, se prima non lo avessi io con l'osservazione assicurato. Perciò mi sono determinato di osservare il male come se nuovo fosse ed a tutti ignoto, allontanando dalla mia mente ogni prevenzione di autorità altrui, e di sistema. Mi sono prefisso di notare anche quelle minute cose, che frivole parer potevano, sì perchè nell'osservazione della natura talvolta quelle, che sembran da nulla, concorrono a svelarci le grandi; sì perchè nel primo osservare non si possono giudicare, e distinguere le inutili dalle necessarie. Lo Storico, dice SYDENHAM, deve imitare l'accuratezza dei pittori, i quali per esprimere l'immagine di taluno non trascurano i piccioli nei, e le leggiere macchie. Di ogni pellagroso adunque, che mi si presentava all'Ospedale, io ne scriveva la storia con quest'ordine. Primo, notava tutto ciò, che riguardava l'individuo stesso, cioè età, sesso, temperamento, mestiero, e patria; poi tutto ciò, che potesse aver relazione col male, domandando, se nato ei fosse da genitori pelligrosi, da quanti anni egli ne fosse infetto, con

qual sintoma avesse incominciato il male, quali vicende, accrescimenti o diminuzioni fossero in progresso avvenute, qual cura gli fosse stata fatta, e quale effetto ne avesse ottenuto. Secondo, descriveva lo stato morboso di ciascuno nel suo entrare, l'abito del corpo, il colorito, i caratteri del vizio esteriore, i sintomi riguardanti le animali, le vitali, e le naturali funzioni, e tutto ciò che l'ammalato accusava di soffrire, e ciò che di morboso io conosceva in lui. Alla storia di ciascuno aggiungeva di mano in mano le variazioni, che giornalmente avvenivano in tutto il tempo di sua dimora, o naturalmente, o per effetto dei rimedj; ogni miglioramento, o peggioramento coi sintomi, che li accompagnavano; i fenomeni di supposta guarigione in chi partiva, e quei di morte in chi cessava. Terzo finalmente, tagliava quasi tutti i cadaveri dei pellagrosi, non risparmiando nè fatica nè diligenza; e descriveva ciò, che mi pareva degno di riflessione, in tutte tre le cavità, sperando di trovare in qualcuna di esse la cagione e la sede del male. Nojoso mestiero fu questo, ma era necessario raccogliere l'ammasso informe, su cui doveva tentare la fabbrica: seguendo in tal guisa il precetto di BAGLIVIO (a), il quale vuole, che prima di stabilire dei generali principj si debbano adunare dei casi particolari.

Quando ebbi una sufficiente raccolta di queste storie ho procurato di adempire l'altro precetto, che lo stesso BAGLIVIO dà all'Osservatore, cioè *judicio uti*, & *de constituendis præceptis generalibus summam*, & *pondus artis revera*

continentibus cogitare ; ed incominciando dalla parte storica cercai primieramente di determinare , quali siano i sintomi caratteristici , e quali gli accidentali . La prima scoperta , che io feci , fu l' assicurarmi , che l' esquamazione è un sintoma del male , e non il male stesso ; e perciò , che la Pellagra non è quale fu creduta da miei antecessori malattia di pelle . Questa verità essendo di somma importanza , mi prendo quì la libertà d' uscire dall' ordine stabilito , e di quì dire in ristretto tutte quelle vicende dell' esquamazione , e del male , che potrebbero meglio appartenere ad altro proposito , ma che quì sono necessarie alla dimostrazione di questa verità , la quale come ha servito di regola a me nelle mie osservazioni , così deve servire di regola agli altri nel giudicare . I. La desquamazione pellagrosa non è altro , che un' affezione risipolatoso , o per per parlar più esattamente un erythema . I miei Antecessori l' avevano descritta altrimenti dicendo , che essa viene *accompagnata da mordace prurito , che la cute enormemente callosa , e rugosa si scalfitta in profondi solchi , e che l' unghie si fan deformi , adunche , e raddoppiate* . Io ho ben inteso molti pellagrosi , che si lamentavano di un focoso ardore sulle parti offese ; ma non ho mai sentito , che ivi si querelassero di prurito . Il solo caso , in cui essi soffrono un molesto pizzicore , egli è quando loro compare quella eruzione simile alla scabie , di cui parlerò poco dopo . Non ho trovato giammai la cute enormemente callosa , e rugosa , nè che la si scalfitti in profondi solchi , nè che l' unghie si faccian adunche , come essi dissero . Le raga-

di, e le unghie deformi le ho solamente vedute allora quando alla Pellagra vi si unisce l'affezion lichenosa, a cui sono proprj, come altrove diremo, simili vizj; del resto nei pellagrosi non vi sono ragadi, e le unghie si conservan sane sino all'estremo del male. Tre differenze ho creduto di dover distinguere nella desquamazione pellagrosa, che più, o meno rappresentano un carattere di risipola; nella prima, che io chiamai semplice risipola, il dorso delle mani vien preso da un senso di fuoco, cui succede il rossore e lo staccamento dell'epidermide in forma di squame; nella seconda, che fu da me chiamata risipola flittenosa, la cuticola s'innalza in ampj vesciconi ripieni di un siero giallognolo quasi da fuoco prodotti; nella terza finalmente, che è la più frequente, e che io chiamai semplice desquamazione, si annerisce la pelle, si dissecca, e si stacca, senzacchè ne avvenga o bruciore, o rossezza alcuna. II. Quest'esquamazione vien promossa da un' estrinseca cagione, cioè dall'insolazione. Essa occupa solamente le parti esposte, risparmiando fra queste sempre il palmo delle mani, e quasi sempre la faccia; del resto obbedisce sempre all'insolazione. Se l'ammalato schiva il sole innanzi che la pelle venga viziata, egli resta esente dal vizio esterno. Se essendo egli per antecedente insolazione di già affetto fugge il sole, o vien costretto a letto, svanisce tosto l'esterna affezione, e in breve gli si pulisce da se stessa la pelle. Se esponendosi al sole tiene egli le mani, il collo, il petto, e le gambe coperte, sono esse preservate fin dove arriva la copritura. Finalmente se questa, o quell'altra

parte di nuovo si scopre, il vizio compare fin dove la parte resta scoperta. Questa esperienza fatta già da GHERARDINI l'ho ripetuta infinite volte col cambiare a capriccio luogo, e misura del coprimento, ora esponendo l'ammalato al sole, ora obbligandolo a starne lontano, ed ora comandando, che questa, o quell'altra parte soltanto esponesse. III. Oltre l'insolazione vi deve essere un' interna cagione, acciocchè il sole produca l'esquamazione, ossia un fomite interno, che renda capace la pelle di sentire le offese del sole; altrimenti sarebbe essa comune a tutti gli agricoltori, che ugualmente si espongono al sole; e non sarebbe propria soltanto di alcuni paesi, e di alcuni individui. Chi non ha questa interna cagione, non acquista mai l'esquamazione per quanto sostenghi il sol più cocente; e chi l'ha, acquista l'esquamazione con pochissimi raggi solari, ed alcune volte coi raggi solamente riflessi, e non diretti. Se finalmente dipendesse soltanto dal sole, comparirebbe più facilmente, e più gagliarda, quando il sole nell'estate vibra più forte; ed essa anzi tien regola opposta, comparendo più facilmente, e maggiore in primavera, e scemando, quando il sole è più forte, cioè nell'estate. E' necessario adunque, che vi sia un' interna cagione, acciocchè il sole ecciti l'esquamazione: ciò che fu pure provato da GHERARDINI. Ma questo non basta ancora; è necessario di più, che questo fomite per una imperscrutabile evoluzione si renda disposto a produrre questa eruzione alla pelle data l'occasione del sole; perchè si danno pellagrosi di male avanzato, ai quali l'insolazione produce pochissi-

ma esquamazione, ed altri di male incipiente, i quali con pochissimo sole l'acquistano moltissima, ed anche taluno, che non ne soffre alcuna. IV. Esiste la malattia indipendentemente dalla spellatura. Alcune volte incomincia il male a manifestarsi coi sintomi interni prima che la pelle dia alcun segno morboso. Se l'ammalato si ripara dal sole, schiva la spellatura senza schivare il male interno. Se già infetto di pelle si tiene riparato dal sole, svanisce l'affezione esterna, ma non cessano gli incomodi interni. La desquamazione ordinariamente compare in primavera, e svanisce nelle altre stagioni data anche l'insolazione; laddove il male interno benchè esso pure si esacerbi in primavera, continua però più o meno tutto l'anno. Finalmente trovasi talvolta chi soffre tutta la sindrome dei restanti fenomeni della malattia senza che nè punto, nè poco mostri l'esterior carattere. V. L'intensità dell'esquamazione non corrisponde all'intensità del male interno. Molti, e per molti anni soffrono gagliardissima la spellatura, e leggerissimi incomodi interni; ed altri all'opposto con poca alterazione di pelle giungono al delirio, ed al grado disperato. Spesso avviene, che taluno molta soffrendo in un anno la desquamazione con pochi, e leggeri incomodi interni, viene l'anno seguente travagliato da gravi incomodi con pochissima desquamazione. I sintomi interni si esacerbano in primavera, quando per lo più è maggiore il vizio esterno; ma questo esacerbamento si scorge in primavera anche in quelli, che ritirati dal sole schivano la spellatura. Quelli, che si trattengono l'intierà invernata nell'Ospedale,

peggiorano anch' essi alla primavera , quantunque vadino esenti dalla spellatura . VI. Il vizio esteriore non è in ragione opposta dell' interna malattia , come succede di quelle eruzioni cutanee , che per il sollievo , che recano , chiamansi critiche e salutari . Si veggono pellagrosi con molta desquamazione , e molto incomodati internamente , ed altri con poca incomodati di poco . Promovendosi coll' insolazione l' esterno vizio , non si scemano i sintomi interiori ; e facendo svanire colla vita ombrosa la desquamazione non si aumentano . VII. La varietà , e le differenze della desquamazione non importano nè varietà , nè intensità di fenomeni interni . Chi soffre la spellatura semplice non ha sintomi interni nè diversi , nè maggiori da quelli , che hanno l' esquamazione di carattere risipolatoso , o fittinoso . Nello stesso malato seguitano gli stessi incomodi interni , benchè in un anno abbia la semplice desquamazione , e in un altro la risipolatoso ; ed al contrario sotto le stesse apparenze esteriori talvolta succedono delle variazioni interne .

L' esquamazione adunque , che vien promossa da una cagione estrinseca , che si può togliere , e suscitare a talento , che non corrisponde all' intensità , nè alle vicende del male , e che non sempre accompagna il male , non può essere , che sia lo stesso male Pellagra , e non può essere se non un sintomo caratteristico di esso , ma non necessario ; cosicchè si può dare Pellagra , e la si dà diffatti senza l' esquamazione , data anche l' occasione del sole . Da questa verità primieramente ne veniva in conseguenza , che la Pellagra non si doveva più definire con FRAPOLLI

mira externarum affectionum series, nè si poteva cogli altri chiamarla malattia cutanea; ma conveniva pensare ad una definizione, la quale tutta comprendesse la sindrome dei fenomeni essenziali. Cogli stessi principj cadevano pure a terra gli stadii assegnati alla malattia da miei Antecessori, i quali dirigendo tutta la loro attenzione alla cute si erano immaginato, che l'intensità del male interno corrispondesse al vizio cutaneo. FRAPOLLI difatti aveva detto, che finattantochè il male (vizio esteriore) conserva il carattere di semplice risipola, i contadini non soffrono alcun incomodo interno, ma che allora quando la cute non più desquamandosi si fa rugosa, callosa, e quà e là si fende, in allora cominciano essi a soffrire il timore, la tristezza, la vertigine ec.: i quali sintomi tutti, dice egli, sono maggiori, o minori giusta la maggiore, o minore alterazione della pelle. Lo stesso aveva pensato GHERARDINI, il quale così descrive i gradi della malattia. Nel primo stato, dice egli, quando il male (esterno) è d'indole risipolatossa, l'ammalato soffre soltanto una spossatezza grande, un ingombramento di testa, e la piccolezza dei polsi, i quali si rialzano, e si fan vigorosi dopo la squamazione. Nel secondo lo stiramento della pelle si fa sentir più doloroso con senso di acutissime trafitture, mordace prurito, e focoso bruciore, la pelle si indurisce, si secca in alcune parti, in altre si scalfitta, e si formano dei solchi, e dove si fece dura e secca, diviene in seguito scagliosa, la diarrea, la vertigine, il delirio, e tutti gli altri sintomi sotto a questa alterazione cutanea s'ingagliardiscono

più feroci, e soltanto si ammansano in qualche parte a proporzione, che più o meno si squama la pelle. Nel terzo finalmente e disperato grado la cute punto nè poco si squama, ma soltanto quà e là si scalfitta, e si scaglia, e le unghie si fanno deformi ed adunche. Così descrive GHERARDINI gli stadj del male, desumendoli tutti dalle cutanee varietà: la quale opinione replicò pure nel progresso della sua opera dicendo, che la soccorrenza viene ad essere più o meno profusa giusta la maggiore, o minor ruvidezza, e raggrinzamento della pelle, e che a proporzione della maggiore o poca squamazione si dessume il sicuro prognostico della lunghezza della malattia, e del suo esito, essendo costantemente lunga, e grave, e difficile, se le parti pellagrose poco, o niente si squamano, e viceversa. Nè diversamente pensò l' ALBERA, dicendo, che nel primo grado della malattia la pelle rosseggia, e nereggia con bruciore, stiramento, prurito, e gonfiore, e che in progresso la pelle si dissecca, si divide, forma solchi, irregolare, e scabra si squama, cade a pezzi la cuticola, le unghie si raddoppiano, e l' ammalato viene da mille sintomi interni molestato. Questa pretesa regolarità di affezioni cutanee, e questa pretesa corrispondenza tra esse, e gli interni sintomi, mi veniva totalmente smentita dalle mie osservazioni, onde non poteva ammettere i loro stadj.

Stabilita così la desquamazione come un mero sintoma del male, mi rivolsi seriamente all'osservazione degli altri sintomi tanto esterni quanto interni, dai quali doveva aspettarmi maggiori lumi; e primieramente trovai altre eruzio-

ni sulla pelle omesse dagli Antecessori, e da non confondersi coll' esquamazione. La pelle anserina, l' erpetiche fioriture, la forforaggine della parte capelluta del capo, le papolette miliari su tutto il corpo, ed il roffor del naso furono cose da me rarissime volte osservate. Men di rado mi è avvenuto di vedere certe macchie fosche sulla fronte simili alle efelidi cagionate dal sole, o a quelle, che si scorgono sulla faccia delle gravi-
de; e queste le ho vedute anche in quei pella-
grosi, che da molto tempo giacevano nell' Os-
pedale riparati dal sole. Più frequentemente ho
veduto nella malattia avanzata certe pustolette
secche, e pruriginose sopra tutto il corpo prin-
cipalmente sulle spalle, e sulle coscie; queste
sono critiche, perchè collo sfogo di esse si alleg-
geriscono i sintomi interni del male, e sono
tanto simili alla scabie, che qualche volta ho
dovuto esitare nel farne il giudizio. Quell' eru-
zione però, che mi sembrò degna di maggior
rimarco, fu di certe macchie sanguigne, che spon-
taneamente sogliono comparire sul dorso delle
mani, sulla parte esterna dell' avanbraccio, e
talvolta sulle guance; sono esse di figura irre-
golare; la lor larghezza è varia; il colore ora
roseo, ed ora livido; e spesso rassomigliano
l' ecchimosi scorbutiche, o quelle, che sono pro-
dotte da contusione. Tutte queste eruzioni, che
sono totalmente dispartite dall' esquamazione sulle
parti esposte al sole, non erano state avvertite
da alcuno prima di me; meritavano però l' at-
tenzione di un Osservatore, che nulla deve omet-
tere per rischiarare un' incognita malattia.

Quanto agli altri sintomi poi particolar-

mente interni io m'avvidi, che i miei Antecessori ne avevano annoverati molti, come propri della Pellagra, che non lo sono; in secondo luogo, che nominandone alcuni con giusto vocabolo non li avevano descritti con quelle particolarità, che li rendono caratteristici di questo male; finalmente, che essi ne avevano ignorati molti di molta importanza. Tra i primi mi pare di poter collocare *la sordida magrezza, la mania, la mestruazion mancante, il copioso indecente albo fluore, la caduta de' denti, e le gengive sanguinolente*, che essi avevan riposti fra i sintomi ordinarj della Pellagra, e non lo sono. La magrezza suole bensì venire in seguito alle ostinate diarree, ai sudori, all'inedia, ed alle febbri, ma un pellagrosso giugne spesso al sommo grado del male, ed alla morte senza perdere della sua naturale corpulenza. Il delirio dei pellagrosi non è accompagnato da quel furore, da quell'audacia, e da quella forza accresciuta, che caratterizza la vera mania; giungono essi al suicidio senza far impeto, o minaccia ad alcuno. La mestruazione, che suol mancare in quelle pellagrose, che da lunghe diarree, o febbri sono emaciate, la vidi talvolta regolare in pellagrose di grado avanzato. Il fluor bianco pressochè sconosciuto nelle donne di campagna neppur una sol volta lo rinvenni nelle pellagrose. La caduta dei denti, e le gengive sanguinolente sono vizj accidentali, e non compajono, se non quando alla Pellagra si accoppia lo scorbutico; per lo più i pellagrosi giungono al delirio, al sommo grado del male, ed alla morte colle gengive, e coi denti sanissimi.

Ave-

Avevano i citati Scrittori fatta menzione della tristezza, del vaniloquio, della smemoratezza, della stupidità, del delirio; ma non erano state da loro avvertite le circostanze, che accompagnano simili sconcerti dell'animo. Io ho osservato, che il delirio dei pellagrosi o è acuto, o cronico, e che l'uno, e l'altro hanno certe particolarità, che ben li distinguono da ogni altra specie di delirio. Nell'acuto, che è pericoloso, ed accompagnato da febbre irregolare, l'ammalato ora è tristo, ed attonito, ora grida ad alta voce, ora va tra se stesso borbottando, or quà e là dimena il capo, ed ora mostra d'essere spaventato, come se terribili fantasmi se gli presentassero davanti gli occhi. I caratteri poi del delirio cronico sono la storditezza, la melancolia religiosa, l'ostinato silenzio, la licanthropia, il desiderio di morte, ed una smania di affogarsi nell'acque da me nominata *hydromania*. Avevano essi parlato di vertigine, d'ingombamento di testa, di dolore or lancinante, or ottuso, or fisso, or vago nel capo; ma non era stata fatta parola di certe stravaganti molestie, che il pellagroso soffre nella testa, per cui gli sembra di avere nel cerebro una ruota da molino che giri, un martello che batta, un campanello che suoni, una cicala che canti, un crivello, che stacci frumento ec. Aveva già osservato il Sig. GHERARDINI l'opistotono in un malato, che a bella posta aveva esposto al sole per vedere gli effetti dell'insolazione sulle mani; ma detto non aveva, che questo sintoma è frequentissimo nei pellagrosi, e che non solo in dietro, ma in avanti

eziandio, ed ai lati vengono essi involontariamente tratti. Tutti dissero, che i polsi sono deboli, e piccoli; senza avvertire, che sono tardissimi, e rari, quando sono presi da tristezza, ed al contrario celeri e duri, quando il delirio è acuto. Si era detto, che la vista si oscura, e che l'oggetto talvolta sembra raddoppiato; senza notare l'ambliopia crepuscolare, per cui appena tramontato il sole l'ammalato va a rentone a guisa di gallina. Era stata notata la debolezza degli arti inferiori; senza far parola di una certa andatura titubante tutta propria dei pellagrosi.

Nissuno poi aveva avvertito, che talvolta son essi costretti a correre in retta linea, finchè o cadan a terra, od incontrino cosa, cui possano aggrapparsi; che alle volte le estremità inferiori sono agitate da involontarij sussulti; che spesso il delirio, non che tutti gli altri sintomi conservano un tipo terzianario; che essi non rade volte sono forzati ad un non so quale movimento di bocca, per cui sembrano ora gustare qualche liquore saporito, or masticare cibi solidi, ed or succhiare a guisa di bambino lattante; che frequente è il crampo delle gambe; che lo spasmo cinico, il nistagmo, e la carfologia presagiscono la morte nei deliranti. Altri fenomeni io trovai proprj della Pellagra, di cui non fecero essi parola; tali sono i dolori, che dalla spina dorsale soglionsi maravigliosamente propagare al petto, al ventre, ed alle estremità, attaccando alle volte tutto un lato del corpo, e lasciando l'altro illeso (circostanza da me nominata col vocabolo *hemiopalgia*); un senso di ardore,

per cui pare, che or questa, or quell' altra parte, e sopra tutto la pianta dei piedi venga loro dal fuoco abbruciata; il sussurro dell' uno, e dell' altro orecchio; un fetore singolare, che i pelлагrosi tramandano, quando sono assaliti dal delirio acuto; la dissuria, che suol presagire il delirio; ed il meteorismo, che precede la morte.

Dopo di avere conosciuti i sintomi doveva quindi definire il male, e stabilirne gli stadj. Il numero, e la confusione delle tante cose, che l' accompagnano, e l' irregolarità di tutte mi tolsero la speranza di una sufficiente definizione. La desquamazione, ed il delirio assieme alle altre affezioni nervose sono i sintomi di maggior importanza, e questi non sono a ciò bastanti; perchè la desquamazione quantunque carattere sicuro, non è necessario, e non indivisibile; ed il delirio, e ciascun' altra affezione nervosa separatamente presa neppur basta a fare il carattere del male; e prese poi tutte assieme sono tante e tali, che esiggon una descrizione piuttosto che definizione. Diffatti a me non restò altro partito da prendere, se non quello di descrivere il male. Ho ritenuto il nome *Pellagra* già consacrato dall' uso per significare la malattia totale; ed ho usato il nome di *pellagrosa desquamazione* per significare il sintomatico vizio cutaneo. La Pellagra adunque fu da me chiamata una malattia cronica di tutto il corpo, i di cui sintomi più frequenti sono la desquamazione in primavera delle parti esposte al sole, il delirio, la vertigine, il tetano, l' opistotono, l' emprostotono, i dolori della spina, e delle estremità, la debolezza degli arti inferiori, la

bulimia ec. : enumerando così tutti quei fenomeni , che per la loro singolarità possono più facilmente mostrarci la presenza della malattia . In grazia di tutte queste cose io confesso di non aver saputo definire la Pellagra con precisione ; con questa mia ignoranza però ho fatto un passo verso il sapere , avendo dimostrato l' errore dei miei Antecessori , i quali avevano stabilita la malattia o intieramente , o troppo essenzialmente nella pelle . L' ignorare la definizione di un male non è gran difetto ; ma è grandissimo l' averne una falsa ; noi non sappiamo definir la febbre , e pure la sappiamo conoscere , e curare .

Anche riguardo ai gradi della malattia trovai non poca difficoltà . Ho creduto primieramente , che i sintomi interni avessero una successione tale , sicchè l' uno fosse proprio del male incominciante , e l' altro del confermato . Per ciò stabilire riandai di mano in mano tutte le storie , osservando quali sieno gli incomodi , che da principio sogliono accusare i pellagrosi , e quali in progresso della malattia ; ma dopo aver ritrovato , che essa irregolarmente apre la tragica scena or coll' uno , or coll' altro de' nominati sintomi , dovetti ben presto conchiudere , che in essa non vi ha periodo , nè regolar successione , e che qualora si vogliano stabilire i gradi , si debbano questi trarre non dalla qualità , ma dall' intensità , e continuità dei fenomeni stessi : giusta il qual principio ho creduto di poter dividere la Pellagra in intermittente , remittente , e continente . Intermittente ho chiamato il primo stato del male , quando l' ammalato si avvede appena di qualche incomodo sulla primave-

ra, vantando poi perfetta salute il restante dell' anno; ho detto remittente il secondo, allorchè aggravandosi il male in primavera, si ammansa poi nelle altre stagioni, ma non cede del tutto; continente in fine, quando con ugual ferocia continua tutto il corso dell' anno. Per altro anche questa regola non mi sembrò così costante da potermene prevalere nel determinare gli stadj del male: mentre la Pellagra ora di primo slancio assale così furiosamente, che in breve porta l' infermo al fin della vita; ora è sì mite, e leggiere, che per molti anni ei si lusinga quasi di perfetta salute; e talvolta dopo averlo orribilmente maltrattato per molti anni, sembra far tregua per altrettanti, ritornando da poi sul campo con micidiale apparato.

Con la descrizione che ne aveva fatta, e con la cognizione che mi era acquistata, ho potuto anch' io cercar ciò, che avevano cercato i miei Maggiori, se la Pellagra forse endemica a noi soli, e se fosse un male antico; ed ho voluto anche cercare ciò, che non avevano essi cercato, se la Pellagra assomigliasse a qualch' altro antico male, e conosciuto, acciocchè si potesse dal passato, e dall' antica medicina trar qualche profitto per la medicazione di questo. Il Sig. GHERARDINI non ha voluto riconoscere la Pellagra essere somigliante alla *Rosa* delle Asturie, nè alla *Pellarina* dei Bellonesi; ed a me pare, che non lo abbia fatto con bastante ragione. Benchè l' esquamazion pellagrosa non sia molto dolente, nè fetida, come scrive THIERRY (a) del morbo Asturiense, e

b 3

(a) *Recueil periodique de Medecine, & Chirurgie. Paris Tom. II. 1755 pag. 337.*

benchè il nostro male non porti seco il tremor continuo del capo a guisa di canna agitata dal vento, nè la sordidezza della lingua, nè la cardialgia, che sono al dir suo colà frequenti; tuttociò tanto nel mal della Rosa, come nella Pellagra vi è la desquamazione del dorso delle mani, e questa in ambedue comincia in primavera; tanto nell'una, quanto nell'altra formasi qualche volta un collare, che a guisa di collana discende sul petto; e a tutti e due comuni sono l'ardore di bocca, l'universal debolezza, la tristezza, il delirio acuto, la melancolia vagabonda, e le febbri anomale. Niente pur giova il dire, che gli Asturiensi abitano valli umide, ed ombrose, e che al contrario la Pellagra presso noi attacca dippiù i contadini abitatori dei paesi asciutti; perciocchè ciò al più proverebbe, che vi può essere Pellagra anche nei paesi umidi, come lo vediamo avvenire anche fra noi, e che il clima caldo, ed asciutto non è l'unica cagion della Pellagra, come dimostreremo altrove. Anche la cura finalmente non mi pare un argomento contrario all'eguaglianza; se il metodo praticato nel mal della Rosa consistente in butirro, latte, ed antimonio non giovò punto ai nostri pellagrosi, sappiamo che poco o niente giovò anche nelle Asturie. Ce lo dice chiaramente SAUVAGES (a), che ad onta di simil cura *adhuc incurabilis censetur morbus*. Nè le differenze assegnate dal GHERARDINI tra la Pellagra, e la Pellarina dell'ODOARDI (b) a me sembrano di

(a) *Nosol. method. Class. X. Ord. V.*

(b) *D'una specie particolare di scorbuto, dissertazione del Sig. Jacopo Odoardi M. F. della Città di Belluno recitata nell'Accademia di detta Città li 18 Luglio 1776.*

tanto rimarco da dover tenere distinti questi due mali; giacchè negli essenziali caratteri io vi ravviso una perfetta uguaglianza. Se nella nostra Pellagra non si scorgono appunto tutte quelle alterazioni cutanee, che egli assegna; se presso noi il male rarissime volte passa alla bocca, ed alle gengive, come egli narra della Pellarina; se la nostra attacca anche i bambini minori di sei anni, e i vecchj oltre i sessanta, nei quali dice l'ODOARDI di non averla giammai osservata; se egli finalmente nella sua non parla nè dell'azione del sole sul vizio esterno, nè di tanti altri fenomeni, che noi ravvisiamo nella nostra: ciò non ci deve far punto meraviglia, primieramente perchè potrebbe darsi, che egli, come è pure avvenuto de' miei Antecessori patrioti, non avesse avuto il comodo di osservare la malattia in tutti i suoi aspetti; in secondo luogo perchè forsanche colà il male può avere delle accidentali differenze. Ciò che è certo si è, che riguardo i sintomi caratteristici non vi ha differenza alcuna essenziale, scorgendosi in ambedue i mali un vizio cutaneo, che particolarmente attacca il dorso delle mani, la debolezza, la tristezza, ed il delirio.

Riguardo l' antichità del male messa in questione dai miei Antecessori non ho trovato in essi sufficienti ragioni da persuadermi nè per l'una, nè per l'altra parte. FRAPOLLI, e l'ALBERA vogliono, che la Pellagra sia antica; il primo dice, che essendovi stata sempre l'inso-lazione, vi deve essere sempre stata anche la Pellagra, che ne è l'effetto, e ne adduce per conferma una Ordinazione del Venerando Capi-

tolo di questo nostro Ospedal Maggiore emanata l'anno 1578, in cui si parla di una malattia allora chiamata *Pellarella*; l'ALBERA credendo, che *tutti i mali riconoscono la loro sorgente dalla colpa dei primi Padri*, è di parere, che le Efe-
lidi di SENNERTO, e il *Sommerbrant* dei Tede-
schi altro non significhino, che i primi gradi della Pellagra. Il primo argomento di FRAPOLLI suppone, che l'insolazione sia l'unica cagione della Pellagra, che non è; ed il secondo non ha altro fondamento, che la consonanza delle voci Pellagra, e Pellarella. GHERARDINI sostenitore della novità crede, che la voce Pellarella significasse una malattia cutanea sifilitica, supponendo, che l'Ospedale del Broglio di quei tempi, per cui era stata fatta quella Ordinazione, fosse *unicamente destinato per la cura de' malati celtici*. Su di ciò a dire il vero ho qualche dubbio, mentre dai nostri Storici pare, che ivi pure si accettassero malati di altre malattie cutanee non veneree. MORIGGIA (a) dice, che l'*Hospitale di Brolio detto di S. Giobbo era dedicato a quei, che hanno il mal Francese, ed il male della scabbia*. In SALVATOR VITALE (b) si legge: *Qui lepra, vel cancrenis, aut morbo illo, qui licet ut lepra totum hominem invadat, a lepra tamen diversam habere speciem periti affirmant, capti erant, Brolii Hospitale illis designatum erat*. Non pretendo però con questo di sostenere l'opinione di FRAPOLLI; anzi confesso, che in nissuna di queste malattie vi si ravvisano chiari indizj di Pellagra. Ridicolo sarebbe poi il dire, che la Pellagra abbia avuto origine dalla

(a) *Della Nobiltà di Milano*.

(b) *Theatrum triumphale Mediolanensis Urbis 1644*.

corrotta natura di Adamo ; mentre Adamo sarà stato capace della pellagra , come lo era di ogni altro male Possibile senza soffrirlo . Pare all' ALBERA , che le Efelidi di SENNERTO differiscano dalla Pellagra soltanto per gradi , ed a me sembra , che sieno due cose totalmente diverse . *Ephelidum primum genus* , dice SENNERTO (a) , *est notus ille affectus , nigredo scilicet illa , quam Germani Sommerbrant appellant in facie , manibus , & partibus aliis radiis solis expositis ab ardore solis contractus cutis rubescere cum nigredine quadam incipit non maculis quibusdam facies conspergitur , sed totius color mutatur præcavetur umbraculis , tegumentis , chirothecis &c.* Ecco cosa sono le Efelidi ; sono una semplice nerezza della pelle nata dall' insolazione , e nulla più . Come dunque paragonarle alla desquamazion pellagrosa , la quale si presenta quasi sempre con un aspetto risipolatoso particolarmente sul dorso delle mani , e rare volte sul volto ? Come un vizio della pelle , che nato *ab ardore solis* si toglie coi topici cosmetici , potremo noi confondere colla nostra malattia , la quale riconosce la sua sorgente da un fomite interno ?

Ragionevole mi sembrò l' argomento addotto da GHERARDINI per provare la novità , cioè di non aver egli trovata la descrizione di questa malattia nè presso gli antichi , nè presso i moderni Scrittori . E per verità qualunque ricerca io abbia fatta non solo fra le malattie cutanee , ove egli l' aveva cercata , ma eziandio fra quelle altre , che tutta attaccano l' economia animale ,

(a) *Lib. V. Par. III. Sec. I. Cap. I.*

non mi riuscì mai di ritrovare la sindrome di quei fenomeni, che costituiscono la Pellagra. Potrebbe darsi, è vero, che gli antichi, i quali non avevano ancora radunato assieme i fenomeni delle malattie per formare un tutto, abbiano isolatamente osservati tutti quei sintomi, che noi scorgiamo nella Pellagra, e considerandoli per tanti mali diversi non ne abbiano veduta l'intera sindrome; ma questo non è che un possibile. Se dai sintomi sparsi quà e là si volesse argomentare, che gli antichi avessero la Pellagra, sarebbe facile il farlo; nel solo IPPOCRATE si troverebbero tanti sintomi, che assieme accozzati potrebbero formare un vero pellagroso. Egli parla in più luoghi di acuti dolori, che dal capo discendono al collo, ai lombi, ed alle estremità, di vertigine, d'offuscamento di vista, di tetano, di tristezza, di delirio, e di molti altri sintomi, che noi vediamo ne' pellagrosi: anzi riguardo al delirio pare che egli ce ne descriva una specie sotto il nome di *Sollicitudo* (a), che molto bene si accosta al delirio stesso dei nostri pellagrosi; giacchè questi pure, come appunto si legge in IPPOCRATE, delirano più facilmente in primavera, fuggon la luce e gli uomini, e si spaventano al minimo strepito, parendo loro di vedere ora spettri terribili, ed ora l'ombre de' trapassati. Con tutto questo però egli è certo, che nessuno, per quanto io sappia, fece parola di quella particolar spellatura, che nasce in sulle parti esposte al sole, nè di tante altre singolarità, che noi scorgiamo al presente. Egli è pur possibile, che

(a) *De morbis lib. IV.*

il numero maggior dei pellagrosi , e la maggior intensità del male siansi prese per novità , come disse PLUTARCO (a) a' suoi tempi dell' elefantiasi, oppure , che la nostra malattia sia antica nel genere , e col tempo degenerando dalla prima originaria sua natura , come taluno pretende della lue venerea , abbia di poi presa una nuova modificazione ; resterebbe però sempre di provare , che gli antichi avessero una malattia non in altro diversa dalla nostra , se non per l' intensità , o per accidentali modificazioni . GHERARDINI inclina a credere , che la nostra Pellagra non fosse per l' addietro altro , che *una semplice risipola , la quale poscia pel concorso di più valide cagioni promoventi sia divenuta più fiera , e perciò nuova d' apparenza* ; ed a me pare , che questa non sia ben fondata opinione . Col nome di Pellagra o si vuol intendere il solo vizio esteriore , o si vuol comprendere tutta l' intiera sindrome dei fenomeni costituenti la nostra malattia . Nel primo caso si chiami pur la Pellagra una risipola , ma si conceda , che essa è diversa dalle comuni risipole , non perchè sia più fiera della semplice , essendo anzi e più mite , e men dolorosa , ma perchè suol comparire con caratteri particolari totalmente diversi da quelli , che accompagnano le risipole comuni . Nel secondo poi egli è evidente , che una malattia *totius corporis* , in cui l' eritema esterno è un mero sintoma , non si potrà giammai paragonare colla vera essenziale , e primaria risipola . In mezzo a queste dubbiezze io non ho preso partito , e mi sono contentato di addurre alcune storie ,

(a) *Sympos. Lib. VIII. Quest. 9.*

dalle quali mi risultava, che oltre il mezzo secolo presso noi esistevano veri pellagrosi, quali vediamo al dì d'oggi.

Non trovando negli Antichi tale quale è la nostra Pellagra, cercai di paragonarla con altre malattie note all' antichità per vedere, se almeno si assomigliasse a qualcuna di esse. Posta l'idea, che mi ero fatta dei suoi fenomeni, non avrei dovuto cercare di paragonarla alle tante malattie cutanee, che trovansi descritte; ma la volgare opinione, che essa sia un avanzo di lebbra, e l'autorità di SAUVAGES, il quale aveva di già chiamato col nome *lepra Asturiensis* il mal della Rosa, che noi crediamo simile alla nostra Pellagra, m'indussero a fare il parallelo tra essa, e tutti i morbi lebbrosi descritti dagli Antichi. Lessi dunque di mano in mano tutti quegli Scrittori, che al vivo ci dipinsero la lebbra degli Arabi, quella degli Ebrei, e quella dei Greci, non che tutto ciò, che essi ci lasciarono scritto su diversi altri malori della pelle; ma dopo un' indefessa lettura venni a conchiudere, che tutte le loro descrizioni dinotano il principal male nella pelle, ciò che non è vero della Pellagra, e non notano gl' interni sintomi, che sono a questa essenziali. Trovai, che l'elefantiasi era un male di pelle, il quale per lo più cominciava sulla faccia, indi stendendosi su tutto il corpo il rendeva orrido a rimirarsi e mostruoso; che la cute diveniva crassa coriacea e tubercolosa, i sopraciglij prominenti e grossi, il naso le labbra e gli orecchj enormemente ingrossati, e tutte le vene varicose; che l'ammalato era oltre mondo salace; che i

capelli innanzi tempo imbiancavano , e cadevano ; che la voce si faceva rauca , il ventre stitico , e l'orina spesso torbida e giumentosa : fenomeni tutti , che mancano alla nostra Pella-gra : anzi dove in questa è frequente la melan-colia , e la storditezza , degli elefantiaci si dice , che fossero astuti , e frodolenti . La lebbra degli Ebrei imbrattava il corpo di macchie or bianche , ora oscure , or superficiali , ora corrodenti , ed attaccando i poveri ugualmente che i ricchi , i cortigiani , e gli stessi Re , gli rendeva bensì sordidi , ed impuri , ma non incapaci di attendere alle azioni della vita , e della società : tutte proprietà diverse dalla Pellagra . Nella lebbra dei Greci staccavasi a squame l'epidermide in tutto il corpo , e in tutti i tempi senzachè le interne parti ne soffrissero gran danno ; laddove nella Pellagra tutta soffrendo l'economia animale staccasi la pelle nelle sole parti esposte al sole , in data stagione , ed in una maniera del tutto singolare . Lo stesso ritrovai dell' impetigine di Celso , la quale senza presentarci alcuno dei fenomeni della nostra Pellagra , quà e là infettava tutta la superficie del corpo ; non che della vitiligine de' Latini , dell' *alpbos leuce melas* dei Greci , della *morphoea botbor alguada* degli Arabi , tutti morbi cutanei , che poco o nulla differivano dalla lebbra degli Ebrei . Io non nego contuttociò , che il nome di lebbra possa in certo modo convenire alla nostra Pellagra , quando si voglia usare questo vocabolo in largo senso , come fece IPOCRATE , il quale sotto la voce *Asmpai* di numero plurale (a)

(a) Perret. Lib. II.

vi comprese molti morbi di pelle, e chiamò lebbra *quidquid in cute squamas excitat* (a). Ma volendo dare quest'ampiezza al nome lebbra per comprendervi la Pellagra, sarà anche necessario l'istituire per la Pellagra una nuova specie di lebbra, la quale sia diversa della descritta degli Arabi, dei Greci, e degli Ebrei, perchè la Pellagra è diversa essenzialmente da questa. Così fece SAUVAGES, il quale riponendo il morbo delle Asturie nel genere delle lebbre, ne costituisce poi una particolare specie, aggiungendo gli epiteti *asturiensis*, e *scorbutica* per dinotarne la differenza dalla comune.

Ho messa al confronto la Pellagra anche con quelle malattie cutanee, che essendo proprie del mio paese poteva cogli occhi miei vedere, e confrontare. La lebbra, l'elefantiasi, e quelle altre deformità, che anche ai nostri giorni infestano molti altri climi, sono fra noi sconosciute; qualche volta però se ne vedono di somiglianti. Tale fu quella, che io vidi in una donna del luogo di Cerro, la quale mi si presentò l'estate del 1787 quarantesimo dell'età sua, coperta da capo a' piedi, e tutta la faccia di secche squame, l'una all'altra sovrapposta in guisa, che orrida era a rimirarsi. Tutta la notte laceravasi essa il corpo per l'intollerabile prurito, e staccandosi l'epidermide a guisa di secco forfore compariva poi la mattina tutta risipolatoso. In mezzo però a sì orrenda deformità essa era molto grassa, e trattone il prurito, l'ardore, e la veglia, non presentò giammai alcuno di quei sintomi, che caratterizzano la no-

(a) *Epid. V.*

nostra Pellagra (a). Questa storia, che ci porge l'idea della lebbra dei Greci, mi fu un nuovo argomento, che mi persuase della differenza, che passa tra questa, e la Pellagra. Ho anche veduto tal volta nei contadini certe macchie or bianche come la neve, ed ora di un color vinoso; di queste nissuno fra noi per quanto io sappia ne scrisse, ed io crederei, che non sarebbe inutil cosa il farne delle osservazioni. Esse non portano nè depressione di luogo, nè esulcerazione, nè insensibilità, come si racconta di quelle macchie, che gli Ebrei osservavano nella lor lebbra, e non sono accompagnate da alcun altro incomodo. Quella che a dire il vero mi parve più degna della mia attenzione, e insieme la più frequente nei nostri contadini, fu una certa affezione impetiginosa, o per meglio dire lichenosa, che essi chiamano, *salso*, *salsedine*, o *catarro salso*; la quale al primo aspetto mi presentò non poche ugualianze colla Pellagra, per quanto riguarda l'esterno fenomeno. Per farne il confronto io ho voluto ricevere qualcuno di quelli, che ne erano attaccati nello Spedale; ne ho formate esatte storie, come far soleva dei veri pellagrosi; ed ho notato di mano in mano ciò, che avevan di comune, e ciò, in cui differivano.

(a) Giova anche notare alcune cose, le quali benchè non abbiano relazione alcuna col nostro principale oggetto, possono però dare un'idea di un male, che molto d'appresso si avvicina alla lebbra dei Greci. I. Il male cominciò in questa donna negli anni trentotto immediatamente dopo l'immaturo cessazione de' mestruj. II. Il salasso, i bagni ammollienti, il decotto di bardana, i legni sudoriferi, gli antimoniali, e la dulcamara non hanno potuto guarirla. III. Nè i suoi figli, nè il marito contrassero verun incomodo, benchè con essa vivessero senza riguardo.

Nella Pellagra (eccone primieramente le differenze esteriori) vengono attaccate le sole parti esposte , particolarmente il dorso delle mani ; l' affezion lichenosa cominciando sul dorso assale anche il palmo , e più o meno si stende sulle braccia non perdonando nè anche al volto . La desquamazion pellagrosa comincia per lo più con un carattere risipolatoso , ed occupando una parte l' assale intieramente ; la lichenosa è di natura piuttosto erpetica , e fa staccare quà e là l' epidermide in figura circolare . La prima suol comparire in primavera , ed in autunno svanisce in guisa , che appena vi si scorge l' indizio ; la seconda più o meno dura tutto l' anno . Quella evidentemente viene eccitata dalla insolazione , comparendo , e scomparendo a misura , che l' ammalato si espone al sole , o lo fugge ; questa è sempre uguale , e non si fa maggiore coll' insolazione . Quella finalmente non porta seco nè vizio alle unghie , nè profonde ragadi , che in questa sono indivisibili caratteri . Ma non sono queste le massime differenze , che io vi abbia ritrovato ; i lichenosi (così parmi di poter questi nominare a differenza dei pellagrosi) per lo più godono salute , e senza soffrir giammai alcuno di quei sintomi nervosi , che caratterizzano la Pellagra , si conservan tanto robusti , che il volgo crede anzi doversi da questa presagire una lunga vecchiaja . Io ho veduto , è vero , alcuni di costoro ora lamentarsi di vaghi dolori , ora di tossi ostinate ec. ; ma oltrecchè questi sintomi sono ben lontani da caratterizzare la vera Pellagra , è anche da notarsi , che nei lichenosi la comparsa del vizio esteriore è vera-

mente critica, e depuratoria, scemandosi gl' interni incomodi al suo comparire, ed aggravandosi qualora esso scompaja; ciò che non succede nel vizio pellagroso, il quale eccitato da una cagione estrinseca compare senza interno sollievo. Con tutte queste differenze tanto esterne, che interne io confessai però di ravvisarvi una certa simiglianza, la quale sebbene non basti a provare l'uguaglianza della malattia, sembra però dimostrare un' affinità di cagion prossima: avendo io veduto 1.^o accompagnarsi la vera Pellagra all' affezion lichenosa in guisa tale, che nello stesso soggetto e l' una e l' altra evidentemente si distinguevano; 2.^o propagarsi essa pure per eredità dai genitori ai figlj al par della Pellagra; finalmente nascer da genitori lichenosi figlj pellagrosi, come da padri pellagrosi figlj lichenosi.

Dopo questi confronti io mi sono assicurato, che la Pellagra era ben diversa da ogni altra malattia cutanea. Mi rimaneva di ricercare, se fosse simile a qualcuno di quei mali cronici, che tutta attaccano l' economia animale. Lo scorbuto fu il primo, che mi esebì le maggiori somiglianze sì riguardo le cagioni, come anche gli effetti. Quanto alle prime i contadini, che sono i più soggetti alla Pellagra, abitano per lo più in umide stanze a pian terreno, dopo gli estivi travagli passano l' intiere invernate neghittosi entro le loro stalle, e poco si curano della pulitezza del loro corpo: cose appunto dagli Scrittori annoverate tra le cagioni dello scorbuto. Riguardo agli effetti la debolezza di tutto il corpo particolarmente dell' estremità inferiori, la piccolezza dei polsi, la tristezza, la diarrea,

le febbri erratiche, e i vaghi dolori, che gli Scrittori attribuiscono allo scorbutto, sono anche comuni alla Pellagra. Queste uguaglianze però non mi sembrarono tali, che io dovessi riconoscere la Pellagra per un vero scorbutto; perciocchè le differenze fra loro sono ancor maggiori e nelle cagioni, e negli effetti. L'aria pura del mattino, i vapori acido-balsamici delle piante, l'esalazioni della terra vegetante, e i freschi vegetabili al dir di ADDINGTON (a) sono i preservativi dello scorbutto; al contrario la Pellagra assale appunto i contadini, i quali godono di simili circostanze. L'umidità dell'atmosfera, le acque stagnanti, ed il terreno paludoso influiscono tanto a produrre lo scorbutto, che senza di ciò si crede, che le altre cagioni non bastino a produrlo; la Pellagra al contrario domina vieppiù dove l'aria è asciutta. Lo scorbutto inferocisce maggiormente nei paesi freddi, e nella più rigida stagione; e la Pellagra fa maggiori le sue stragi nell'estate, e nella pianura, quando più cocente è il sole. Il celebre Ammiraglio GREICH, dice GUTHRIE (b), osservò che gli scorbutici, dei quali era pieno lo Spedale di Cronstad nell'inverno 1785, non si riebbbero ad onta degli antiscorbutici, finchè l'influenza del sole non temperò la rigidità del freddo; il contrario avviene della Pellagra, la quale allora appunto suol manifestarsi, quando il freddo viene mitigato dall'influenza del sole. Negli effetti poi quantunque queste due malattie si assomiglino in

(a) *Traet. de Scorbutto.*

(b) *Articolo di una lettera del Dott. Matteo Guthrie di Pietroburgo al Dott. Duncan d'Edimburgo inserito nel Giornale per servire alla Storia ragionata della Medicina es. Tom. VI.*

parte, hanno contuttociò evidentissimi caratteri di essenzial distinzione; ed hanno ben diverso fra loro quel concorso di sintomi, che costituisce la sindrome del male. Per omettere tutte le altre differenze basta riflettere ai soli incomodi, che il pellagroso soffre al capo. Dissero gli Scrittori, che gli scorbutici sono talvolta tristi, e melancolici, ma non parlarono di ambliopia, diplopia, sussurro, nè di quel delirio or acuto or cronico, che tutto è proprio della nostra Pellagra; che anzi dissero, che il capo rare volte ad essi duole, e si maravigliarono, come le funzioni dell'anima si conservino illese nello scorbutico (a). SALMON HEDEN-DAEGSE (b) racconta, che l'ultimo di coloro, i quali invernando nelle più lontane parti del Settentrione l'un dopo l'altro morirono scorbutici, aveva i sensi interni così sani, che potè scrivere le avventure di tutti, e potè continuare sino agli estremi della vita, finendo col dire *io muojo*. I pellagrosi ben lontano dal conservare illesi i sensi fino alla morte sono fin dal principio così istupiditi, che non sanno tampoco raccontare ciò, che essi si sentono. Ho detto (pag. 15.), che anche nei pellagrosi veggonsi talvolta delle macchie sanguigne, ma queste differiscono totalmente dalle scorbutiche, e per il luogo che occupano, e per la figura che rappresentano, e per la loro comparsa e durata, e per le loro circostanze. Sono esse per lo più di un color roseo, e di figura regolare, e si fanno vedere particolarmente sul dorso delle mani, su l'antibraccio, e talvolta sulla faccia, allora

c 2

(a) *Sauvages Nosol. Method. Class. X. Ord. V.*

(b) *Histoire VII. pag. 118.*

soprattutto, quando gli ammalati sono presi dal delirio. Io non nego, e l'ho pure avvertito, che anche ai pellagrosi talvolta le gengive si fecero rosse fongose, e sanguinolente, e comparvero tutti gli altri segni infallibili di scorbutto; ma ciò prova soltanto, che alla Pellagra si può aggiugnere come dicono *per epigenesin* lo scorbutto, e non già, che la Pellagra stessa sia uno scorbutto: che anzi questa stessa sopravvegnenza di scorbutto a me pare piuttosto un argomento per provare il contrario; mentre io ho osservato, che questi sintomi scorbutici non si scorgono, se non in pochissimi pellagrosi di grado avanzato, i quali per lungo tempo giacciono nello Spedale, che alla loro comparsa ben lungi dall'inferocire i sintomi pellagrosi, pare anzi che si ammansino, e ciò che più importa si è, che i rimedj antiscorbutici tolgono la sopraggiunta affezione scorbutica, senza togliere giammai gli altri sintomi pellagrosi preesistenti. Da tutto ciò io dedussi, che la Pellagra si avvicina allo scorbutto per alcuni caratteri, ma che essenzialmente ne differisce; che alla Pellagra può aggiugnersi l'affezione scorbutica, ma che non sono la stessa cosa. Quando SAUVAGES dà il nome di lebbra scorbutica al mal della Rosa fa capire, che non lo crede un vero scorbutto; perchè lo dichiara incurabile, mentre lo scorbutto non è tale, e perchè nella cura parla di mercurio, d'antimonio, e di catartici, i quali non sono in alcun modo antiscorbutici. Nè anche ODOARDI riconosce la sua Pellarina per un vero scorbutto. Egli dice, che *l'origine della Pellarina è simile a quella dello scorbutto, analoghi i*

suoi effetti, ed uguale la cura; ma insieme confessa, che la Pellarina è una specie particolare di scorbut o nei libri medici non descritta, o pochissimo conosciuta.

Non tralasciai di fare anche il confronto con altre malattie, e siccome la Pellagra attacca particolarmente il sistema nervoso, e mille, e stravaganti fenomeni produce, così mi parve bene di farne il parallelo coll'ipppocondriasi. Ho veduto, che amendue sono malattie ostinate, e croniche, che amendue assalgono soprattutto il sistema dei nervi, e che comuni sono ad entrambi i dolori, la vertigine, la tristezza, ed il delirio; sicchè mi è sembrato, che la Pellagra in qualche modo si accostasse all'ipppocondriasi. Dopo però aver bene esaminato i sintomi essenziali dell'uno, e l'altro morbo, doveti conchiudere, che anche queste due malattie tra loro essenzialmente differiscono, non essendovi nella Pellagra nè quella proteiforme varietà di sintomi, nè quell'irregolar procedura, nè quelle subite vicende di male in bene, e di bene in male, nè finalmente quei fenomeni di dispepsia, che soglion caratterizzare l'affezione ipppocondriaca, siccome in questa mancano quei caratteri, che sono distintivi della Pellagra.

Nella ricerca delle cagioni ho primieramente esaminato, se la Pellagra sia contagiosa, o ereditaria. I miei Antecessori avevano detto tutti d'accordo, che la Pellagra non si propaga per contagio, e l'ho trovato verissimo colle mie osservazioni. Ho veduto, che impunemente si può maneggiare le squamose mani dei pellagrosi, abitar nella stessa stanza, mangiar collo stesso

eucchiaro , e dormire nello stesso letto senza contrarla , e che perfino l' uno dei consorti può essere sanissimo , quantunque non tralasci la marital compagnia coll' altro , che ne sia infetto . Ho pure trovata ragionevole , e probabile l' opinione dell' ALBERA , che la Pellagra sia ereditaria . Riandando ad una ad una tutte le raccolte Storie ho veduto , che la maggior parte dei pellagrosi riconosce la loro origine da pellagrosi parenti , che i figlj dei pellagrosi anche in tenera età facilmente vengono assaliti dal male , che ben di rado in una famiglia trovasi un pellagroso senza che tali siano pure i fratelli , e le sorelle , e che facilmente trovansi intiere famiglie tutte dal mal medesimo affette . Questa propagazion del male negli individui della stessa famiglia si potrebbe attribuire a contagio , se come abbiamo detto non ci fossero argomenti sicuri , che la Pellagra non è contagiosa ; si potrebbe anche attribuire all' uguaglianza delle esterne cagioni , e circostanze , nelle quali vivono gli individui della stessa famiglia , se nel medesimo paese , nella stessa fatica , e miseria non vi fossero famiglie esenti affatto del male : onde questa propagazione deve dipendere da un principio ereditario . Quando poi si dice , e ragionevolmente si dice , che la Pellagra è ereditaria , non s' intende , che sempre la si propaghi a tutti i figlj , e che non la si possa acquistare senza averla ricevuta dai genitori . Si deve intendere della Pellagra quel , che si vede accadere degli altri mali gentilizj . Non tutti , ma per la massima parte i figlj dei pellagrosi danno segni del male in quella tenera età , nella quale non

concorrono le cause degli adulti ; oppure nascono talmente predisposti a quello , che più facilmente degli altri l' acquistano . Siccome poi non tutti i figlj dei pellagrosi soggiaciono al male , così molti di sana generazione se lo acquistano ; e la Pellagra può essere tanto ereditaria , che acquisita .

Conveniva dunque , ch' io ricercassi per quanto poteva le cagioni della Pellagra acquisita . Per meglio , e più facilmente conoscerle ho osservato prima qual età , qual sesso , qual temperamento , qual condizione di stato , e qual paese fosse più facile al male . Prima di me avevano gli Scrittori conosciuta la Pellagra in tutte le età dalla giovanile sino alla vecchiaja ottuagenaria , ed io l' ho anche veduta nei fanciulli , e nei bambini perfino lattanti . L' ALBERA pretese , che le donne ne vadino più degli uomini soggette ; ed in verità nel mio Spedale fu di qualche poco maggiore il numero di esse ; ma nè ALBERA , nè io possiamo da un sol luogo dar regola di ciò . GHERARDINI disse più facile al male l' abito di corpo secco , ed il temperamento bilioso , e sanguigno ; FRAPOLLI disse una lassa tessitura di fibra , ed il temperamento atrabile ; ed io ho veduti pellagrosi tanto di corpo carnoso , e pingue , quanto di temperamento pletorico , e flemmatico : i contadini però della parte settentrionale di questo Ducato , dove è più frequente la Pellagra , sono per lo più asciutti , magri , e biliosi . FRAPOLLI , e GHERARDINI hanno creduta la Pellagra propria soltanto degli agricoltori ; ALBERA vide anche dei pescatori , e qualche comoda persona ; ODOARDI oltre i contadini vide colla Pellarina una civil persona di Feltre , e due di Belluno ;

io ho trovato pellagrosi nelle donne impiegate a filar seta nell'estate, ed a cucir tutto l'anno, in tessitori, sartori, falegnami, schiappini, ed ho anche trovato uno speziale, ed un prete, i quali tutti non erano agricoltori. Che essa poi fosse soltanto propria della campagna, o si trovasse anche in città, non mi era facile il deciderlo allora; un sol caso mi era accaduto di vedere, e lo riportai nelle mie osservazioni, di una certa Giulia Riva, la quale nata in Milano senza essere giammai sortita dalle mura della sua patria, era divenuta pellagrosa. Avrei anche desiderato di sapere in quali distretti di questo nostro Ducato vieppiù domini la malattia; ma per decider questo faceva d'uopo formare dei calcoli incompatibili coll'incombenza mia, che tutta consisteva nell'osservare il male dentro uno Spedale. Quindi non ho potuto far altro, che calcolare il numero de' pellagrosi, che da un luogo, o dall'altro vi accorrevano; ed il risultato fu, che la vasta pianura posta al Nord-Ovest di Milano, le colline del Seprio, e le falde della Brianza sono i luoghi, ove signoreggia una tal malattia, non essendone però del tutto esenti le altre parti del Ducato.

Da tutte queste cose ciascun vede la difficoltà, che io doveva incontrare nell'assegnar le cagioni ad una malattia, che non risparmia età, temperamento, e condizione, e che si osserva in diversi luoghi di questo nostro Ducato. Siccome però il maggiore, e massimo numero dei pellagrosi è nell'età virile, nella condizione del miserabile agricoltore, e nel distretto, che dalla città si stende alle colline del Seprio, e della

Brianza; così io doveva dentro queste misure esaminar le cagioni, avuto sempre riguardo a quello, che era stato detto dai miei Antecessori. FRAPOLLI, il quale sotto il nome di Pella-gra aveva inteso dinotare l' affezion cutanea, considerando questa come la malattia essenziale, e tutto il restante come *pelagræ effectus*, presto si tolse dall' impaccio col dire, che *unica causa est insolatio*. Questa opinione contiene due errori, il primo perchè stabilisce il mal primario, ed essenziale nel vizio esterno, il quale non è che un sintoma; il secondo perchè quand' anche si volesse considerare il vizio esterno come la principal malattia, non si potrebbe mai dire, che *unica causa est insolatio*; mentre la desquamazione non nasce tutta dall' insolazione, ma riconosce un morbo fomite interno (pag. 10). Più ragionevole sarebbe il dubitare, se l' insolazione contribuisca anche a formar questo fomite, cioè se oltre l' esser cagion determinante dell' esquamazione sia anche una delle concause concorrenti a produr la malattia. Il vedere, che la Pellagra si osserva per lo più nei contadini, i quali vivono tutta la state esposti ai raggi cocenti del sole, può confermar questo dubbio, ma non può assicurarcene. Io ho veduto, che alcuni, i quali prima non si avvedevano di esser pellagrosi, si accorsero di esser tali soltanto dopo d' avere sofferto per qualche tempo i raggi del sole; ma ciò avvenne a mio parere dal credere, che il vizio esteriore sia l' essenza del male; essi avevano di già l' interno fomite morbo-oso; l' insolazione non avrebbe prodotto in loro il vizio esterno, se non vi fosse già stata

l'interna cagione. Ho anche osservato, che l'insolazione esaspera i sintomi interni della malattia. GHERARDINI prima di me esponendo un pellagroso al sole per vederne gli effetti sulle parti esterne, vide l'opistotono; io più volte ho veduto, che i pellagrosi qualora si espongono al sole vengono assaliti o da vertigini, o da molestissime punture nel capo, o da terribili asfissie, o più spesso da un senso di peso nel capo, per cui sono costretti stramazzone a terra. Ma anche questo non prova, che l'insolazione sia cagion della Pellagra; perchè ciò, che nuoce in un male, non si deve sempre considerar cagione, e perchè il sole nuoce in tanti altri mali non dipendenti da esso.

ZANETTI assegnò per cagione il cattivo alimento; e lo stesso pure fece in seguito GHERARDINI, aggiungendovi, che *l'aria secca vi contribuisce precariamente*, e che *i diversi errori nelle esattissime leggi della traspirazione concorrono non poco a portare delle remote cagioni*. Qui egli con una instancabile erudizione ci narra infiniti danni, che trovansi nelle Storie mediche nate dall'uso eccessivo del gran turco, dalle tossicose zizzanie, che allignano tra le biade, dai grani mal stagionati, dalla cattiva panizzazione, dall'abuso dei legumi, e dalla mancanza del vino: cose tutte che applicando egli al nostro male, crede che vi possano contribuire. Nè in tutto dissimile è l'opinione dell'ALBERA. Crede egli contro il sentimento del Sig. GHERARDINI, non doversi annoverar tra le cagioni remote nè la mancanza del vino, nè la cattiva qualità del pane, dicendo che nei suoi paesi

non manca vino, e che i contadini sanno ottimamente far pane, qualora abbian farina; ma poi acconsente anch' egli nel dire, che le principali cagioni predisponenti sono le repentine mutazioni del caldo al freddo, dal secco all' umido, e dall' ombra al sole, la poca cautela nel coprirsi in tempi freddi, l' abuso delle paste non fermentate, le polti miste con castagne, legumi, e pessimi vegetabili, condite con oli di pessima qualità, burri cattivi, e quel che è peggio solamente col sale. Anche prima di questi due Scrittori aveva già il Sig. ODOARDI riconosciuto, che la Pellarina deve la sua origine alla pravità del vitto. Egli non parla niente dell' insolazione, ma apertamente decide, che la malattia (la totalità de' sintomi) nasce dallo alimentarsi di presso che sola polenta di grano turco pretto, e senza sale, o mescolato con l' orzo, col fagopiro, o frumentone, e col sorgo, o melica; di pane parimenti di grano turco, e più comunemente mescolato colla segale, e cogli altri mentovati grani; di minestre di fagioli, di fave, e di ceci, di ricotte di capra, e di vacca, e di cacio; dal passar in ozio le lunghe invernate rispetto alle continue fatiche delle altre stagioni; dall' abitare in stanze o mal difese, o terrene, selciate, ed umide; non che dal passar buona parte del giorno, e della notte entro le stalle.

Tutti adunque van d' accordo nell' assegnare il cattivo vitto per la principal cagione della malattia; ma ciascun poi accusa nel vitto or l' una, or l' altra cosa secondo il costume del suo paese. Ho cercato anch' io, se si poteva

trovar la cagione in ciascuna di queste cose incolpate da loro, e prese separatamente; e non l'ho trovata. GHERARDINI accusa la mancanza del vino; l'ALBERA ritrovò i pellagrosi laddove i contadini bevono vino; ed io ho veduto divenir pellagroso qualche smodato bevitore. L'ALBERA incolpa l'abuso del sale; ed ODOARDI la mancanza di questo, essendo costume dei suoi contadini mangiar le polente non salate. L'orzo, la melica, il cacio, le ricotte, che ODOARDI incolpa per cagioni, non si costumano fra noi laddove abbiamo il maggior numero de' pellagrosi; il grano turco, che è il pasto ordinario, e il più abbondante dei nostri contadini, è comune anche ai territorj non soggetti alla Pella-gra; così le polti mal fermentate, ed il pane mal fatto non sono disagj particolari ai territorj che abbondano di Pellagra. Vedendo l'indifferenza di questi cibi ho creduto meglio di ricercare, se i grani, di cui si cibano i contadini, fossero alterati, e sporchi di qualche ziz-zania. Lessi non solo tutto ciò, che a questo proposito cita GHERARDINI, ma volli consultare ancora altri Autori. SRINC (a) descrivendo la malattia epidemica in Boemia cagionata dalla segale cornuta detta dei Tedeschi *Mütterkorn*, e da' Francesi *Ergot*, nota il molesto ardore dei piedi, e delle mani, la gravezza del capo, la diplopia, il delirio melancolico, l'opistotono, la bulimia, l'ecchimosi, le convulsioni, e la contrattura delle estremità. BINNINGER (b),

(a) *Med. Siles. Satyr. Spec. 3. Obs. 5.*

(b) *Obs., & curat. med. Cent. 5. Obs. 70.*

VALLISNIERI (a), ed ultimamente i Medici Fiorentini (b) videro nascere dal pane fatto colla vecchia, e colle cicerchie l'impotenza di reggersi sulle gambe. Il lolio, *lolium temulentum*, cagiona la vertigine, il dolor di capo, il delirio, la debolezza, le spastiche affezioni. Cum anni, scrive GALENO (c), *constitutio prava fuisset, lolium tritico affatim innasce contigit; quod cum ob paucum tritici proventum neque agricolæ, neque pistorum accurate purgassent, statim multis caput dolere cepit; ineunte vero æstate incute multorum ulcera, aut alia symptomata, quæ humorum pravitatem indicarent, subsecuta sunt.* Queste storie, che ci presentano molti sintomi comuni pure alla nostra Pellagra, mi determinarono a far diligente ricerca, se nei grani, che servono al pane dei nostri contadini, vi si trovi o la segale cornuta, o il rafanistro, o altra zizzania; ma non mi riuscì di trovarne alcuna fuorchè il lolio, i di cui danni altre volte da me osservati sono totalmente diversi dai sintomi pellagrosi. E quand'anche vi fossero le altre sopradette zizzanie, non si potrebbero addur per cagioni di una malattia cronica, come è la Pellagra, che talvolta si manifesta anche nei teneri bambini, che si propaga per eredità, che si calma, e si inferocisce continuando sino all'estrema vecchiaja.

In somma non vi è cosa parziale nel vitto dei contadini, sulla quale stabilir si possa con ragione il sospetto di questo male. I miei An-

(a) Galleria di Minerva.

(b) Avvisi sopra la salute umana 1785 n. 36,

(c) De aliment. facultatibus lib. I.

ecessori però hanno lodevolmente conchiuso ,
 che lo scarso , e miserabile vitto preso in gene-
 rale si debba riguardar per cagione . Non può
 essere da se solo una cagione , come alcuni di
 essi pretesero , perchè tant' altri di egual mise-
 ria , e povertà nel pasto non diventano pella-
 grossi , ed altri ben pasciuti lo diventano ; ma
 deve esser cagione , trovandosi la Pellagra abbon-
 dare in quei distretti , nei quali i contadini sono
 più miseri , e dilatandosi essa in proporzione
 dell' accresciuta miseria . Convien adunque , che
 vi siano altre circostanze , che rendino il mal
 vitto capace di contribuire alla Pellagra . Si può
 dire , ma nol si può dimostrare , che queste cir-
 costanze sieno le accennate dagli Scrittori , cioè
 l' aria secca , gli errori nella traspirazione , le
 repentine mutazioni dal caldo al freddo , dal sec-
 co all' umido , le oziose invernate , l' eccessiva
 fatica nelle altre stagioni , le cattive abitazioni ,
 e le umide stalle . Così potrei dire , ma inutil-
 mente , che vi sia il soffio di perniciosi venti ,
 vapori nocivi della terra , ruggiade impregnate
 di particelle perniciose , esalazioni di venefiche
 piante . Lasciando da parte le vane conghietture
 ho ricercato nelle mie storie quelle circostanze ,
 che da se sole non potendo essere cagioni di Pel-
 lagra , potevano divenirle assieme al mal pasto ,
 o far sì , che il mal pasto ne fosse cagione .
 Trovai , che molti , i quali avean sempre goduta
 salute , dopo lunghe febbri principalmente inter-
 mittenti cominciarono a soffrir di Pellagra ; che
 i fanciulli rachitici dei contadini , malattia per
 altro rarissima fra loro , o tosto o tardi vengono
 dalla Pellagra assaliti ; che ciò pure avviene del-

le ragazze clorotiche ; e che il così detto *mal del padrone* va per lo più a terminare in vera Pellagra . Quindi non ho avuta difficoltà di mettere le febbri contumaci, la rachitide, la clorosi, ed il mal del padrone nel novero di quelle cagioni, che secondariamente traggono in seguito la Pellagra . Ciò con molto più di ragione mi parve di poter dire della gravidanza, e della lattazione . Ho veduto molte donne, che avevan goduto sempre perfetta salute, manifestar per la prima volta i segni di Pellagra nel tempo, che erano gravide, o davan latte alla lor prole ; in altre, che fin dalla fanciullezza ne erano leggermente infette, vidi esacerbarsi appunto in simili circostanze ; più volte finalmente mi è accaduto di osservare alcune donne, nelle quali la malattia incrudeliva soltanto nello stato di gravidanza o di lattazione, ammansandosi poi, e quasi del tutto scomparendo, finchè una nuova gravidanza, o lattazione non facesse in loro sviluppare il sopito malore . Da tutto ciò mi parve di poter conchiudere, che la Pellagra riconosce un concorso di cagioni ; che il vitto cattivo ne è la principale, ma che non basta ; e che non ve n'ha alcuna, che dir si possa la sola .

Doveva anche esaminare, quale delle opinioni riferite sulla cagion prossima meritasse il miglior luogo . FRAPOLLI, il quale aveva stabilito, che la sola cagione occasionale si è l'insolazione, spiegò facilmente tutti i sintomi interni, che egli chiama *pelagræ effectus*, supponendo, che l'arresto dell'umor perspirabile nelle parti bersagliate dal sole, e rese callose debba

rasportarsi al capo, ed al ventre. Ma questa opinione suppone, che la Pellagra sia essenzialmente una vera malattia della pelle; che i sintomi interni non compajano, se non dopo la comparsa del vizio cutaneo; che maggiori, o minori essi siano giusta la maggiore, o minore alterazione della cute: le quali cose tutte quanto sieno discoste dal vero l'abbiamo diggià osservato. Ma dato anche, che gli interni incomodi comparissero sempre in seguito al vizio esteriore, come potremo noi dire, che la traspirazione arrestata in così piccola parte del corpo, qual è il dorso delle mani, debba poi dare occasione a tanti fenomeni, quanti ne vediamo nella nostra malattia? Se il dorso delle mani squamoso, ed imperspirante avesse a cagionare tanto male al capo, come pretende FRAPOLLI, con maggior ragione dovrebbe ciò nascere nei tignosi, cui lo stesso capo viene tutto coperto da una durissima incrostatura, che rende gli integumenti totalmente impervii, e molto più nei lebbrosi, i quali hanno la superficie del loro corpo del tutto imperspirabile. FRAPOLLI dopo essersi fatta la stessa difficoltà dicendo: *cur tot vitæ incomoda ex parva adeo epidermidis mutatione?* levasi dall'impaccio rispondendo: *hæc omnia, si quis curiosius velit perscrutari, proprio Marte interpretetur, adeatque imprimis Santorium, ex quo innumeros impeditæ transpirationis morbos ediscet.* Ma dove mai trovasi presso SANTORIO, che la perspirazione arrestata sul solo dorso delle mani possa cagionare una malattia sì stravagante per i suoi fenomeni, e sì letale per le sue conseguenze, quale è la Pellagra

lagra? L'opinione di FRAPOLLI, il quale dalla traspirazione arrestata in così piccol spazio voleva spiegare un tanto male, mi condusse ad un'idea, che mi parve assai più ragionevole, e insieme conforme alle leggi Santoriane; ed eccola. L'impulitezza, che i contadini o per necessità, o per infingardaggine usan del loro corpo, e le vicende delle meteore, alle quali immediatamente sono sottoposti, contribuiscono ad arrestare la perspirazione su tutta la superficie del corpo; questo umor rientrato gettasi sul capo, e sul sistema nervoso; e tentandone nuovamente l'uscita produce poi la risipola nelle parti percosse dal sole. Questo mio pensiero io l'avrei potuto confermare colla autorità di SANTORIO, il quale parlando degli effetti, che nascono dalla soppressa perspirazione, non già sul solo dorso delle mani, ma su tutta la superficie del corpo, nomina la stanchezza, la vertigine, la gravezza di capo, la tristezza, le convulsioni, i dolori versatili, e la diarrea; sintomi tutti comuni alla Pella-gra. Nè diverso io avrei trovato il suo Commentatore DE GORTER. Descrive questi due specie di acrimonie nate dall'umor perspirabile rientrato (a). La prima, cui danno origine la state, il calore esterno, il moto violento, l'inedia, la lunga lattazione, dicesi da lui *calda*, perchè produce febbri, risipole, dolori, calor di visceri, ed un senso d'interno ardore: sintomi tutti, che si ammansano per mezzo di cibi copiosi, e vieppiù si esacerbano dopo l'inedia, e le smodate evacuazioni. L'altra, che attacca le femmine, i deboli, e quelli, che hanno sofferto

(a) *De perspiratione insensibili Cap. VII. §. XXI., XXII.*

lunghe malattie , o grandi evacuazioni , dicesi da esso lui *fredda* , perchè il corpo ne viene quindi in certo modo raffreddato . Produce questa a dir suo sintomi quasi simili a quei dello scorbutto , ed ora deponendosi sui nervi cagiona la tristezza , il timore , e certi dolori , che dal capo discendono lungo lo spinal midollo , or gettandosi sul sistema glandoloso dà origine alla diarrea , e al tialismo . Questa descrizione a dir il vero non lasciò di lusingarmi , e quasi mi compiacqui di aver in GORTER ritrovata con colori sì vivi la nostra malattia . Diffatti il calor esterno , il moto violento , l'inedia , la lunga lattazione , e le febbri diuturne contribuiscono pure alla Pellagra ; le febbri , le risipole , i dolori , il senso di ardore , la tristezza , il timore , la diarrea , il tialismo sono anche alla Pellagra comuni ; i sintomi della Pellagra finalmente si ammansano essi pure col buon vitto , e si esacerbano con l'inedia , e colle eccessive evacuazioni . Ecco dunque come meglio di FRAPOLLI avrei potuto accusare l'impedita perspirazione come cagione prossima del nostro male ; ma non avrei con eguale felicità potuto poi spiegare , perchè la Pellagra sia propria soltanto di alcuni distretti ; tal volta assalga anche i fanciulli per fino lattanti ; ne siano quasi del tutto esenti i cittadini ; incrudelisca nell'estate ; e presso noi faccia maggiori stragi negli abitanti dell'asciutta pianura , scorgendosi rare volte in coloro , che vivono nella bassa parte di questo nostro Ducato . L'insensibile perspirazione deve di fatti nei contadini subire dei grandi sconcerti per le sopradette ragioni ; ma la robustezza del lor

temperamento , ed il faticoso esercizio di corpo sono bastanti secondo i precetti di SANTORIO a rivoltare in altre escrezioni la trattenuta perspirazione , e principalmente in sudore , ed in orine . Se l'arresto dell'umor perspirabile fosse l'unica cagion della Pellagra , dovrebbe essa più frequentemente trovarsi nella bassa parte del Milanese , ove essendo l'atmosfera umida , e paludoso il terreno , la perspirazione deve per conseguenza arrestarsi con maggior facilità giusta gli aforismi Santoriani . I cittadini non hanno quei pericoli di arrestare la perspirazione , che hanno i contadini ; ma ne hanno dei loro propri annoverati pure da SANTORIO , come le passeggiate vespertine , i cibi troppo sugosi , la varietà delle vivande , le replezioni di stomaco , l'ozio , i patemi , le veglie notturne , il troppo dormire , e lo smodato uso di venere . Anche i cittadini diffatti si ammalano di più maniere per impedita perspirazione ; eppure non si ammalano di Pellagra , come dovrebbe accadere se questa perspirazione soppressa ne fosse la sola , o la principal cagione . Finalmente dovrebbe la Pellagra mitigarsi in primavera , e nell'estate , quando il calore del giorno , e l'esercizio dei contadini promovono la traspirazione più che nel verno ; ed in vece succede il contrario . La teoria adunque della perspirazione non è sufficiente a dar ragione della Pellagra . SANTORIO , KEILL , e GORTER mille , ed infiniti mali attribuirono allo sconcerto di questa insensibile evacuazione ; ma della loro teoria si sono fatti quegli stessi abusi , che si fecero di tutte le altre . Il corpo deve perspirare , e l'arresto deve nuo-

cere; ma il dire, che quasi ogni male viene da questo arresto, egli è troppo. Con quella stessa facilità, con cui io aveva spiegata la Pellagra per mezzo della soppressa perspirazione, avrei anche potuto spiegarla colla soverchia abbondanza della stessa, e coi profusi sudori. SANTORIO tra i danni, che nascono dall'aumentata perspirazione, annovera la prostrazione di forze, il tremore, l'impotenza al moto, la debolezza dei polsi, le convulsioni, e i dolori versatili, che sono tutti fenomeni comuni alla nostra Pellagra: la quale assale appunto i poveri agricoltori, che tutta la state fanno una profusissima perdita di questa evacuazione.

ZANETTI senza parlare di perspirazione arrestata ripone la cagion prossima in un umor tenace d'indole acida, e GHERARDINI considerando gli errori della traspirazione soltanto come concorrenti a portare delle remote cagioni, stabilisce la prossima in *un'acrimonia di acida natura, tale però che nel decorso della malattia degeneri in una materia alcalina*. Che nell'ultimo grado del male vi sia in fatti un'alcalescente dissoluzione, io non voglio mettere in dubbio; ne danno prova le febbri colliquative, i profusi sudori, le facili gangrene, le ostinate diarree, l'esalazione fetida, non che l'erosioni, e le interne gangrenose corruzioni, che si scorrono nei cadaveri. Ma che poi questa alcalinescenza dell'ultimo stadio sia una degenerazione di un'acida acrimonia, la quale costituisca la cagion prossima del male, io non l'ho potuto nè conoscere, nè accettare. Se questa discrasia di umori si vuole, che sia acida, perchè i

contadini, che sono i più soggetti alla Pellagra, vivono di soli alimenti farinosi, ed acescenti; potrei io alla stessa maniera dimostrare, che questa deve essere alcalina, perchè il moto soverchio, al quale sono astretti i nostri contadini, il calore eccessivo, l'impulizia, le anguste abitazioni, e le febbri diurne, che noi abbiamo enumerate fra le cagioni remote della Pellagra, sono da tutti i Patologi giudicate cagioni capaci ad eccitare la dissoluzione, e l'alcalescenza degli umori. Nè anche i sintomi della malattia possono confermare questa supposta acidità. Con essa si potrebbero spiegare molti fenomeni tanto nervosi, che gastrici, essendo gli acidi possenti nemici dei nervi, e debilitando essi la forza dei sughi gastrici e biliari; ma ci resterebbero molti altri fenomeni da non potersi spiegare: per esempio, come mai i pellagrosi non si lamentino di rutti acidi; non sembri loro acida la saliva; non spiri acidità il lor sudore, il lor corpo non sia freddo, e pallido il colorito, le quali cose avvengono giusta gli insegnamenti di BOERHAAVE (a) in chi viene molestato dall'acida acrimonia. Di più non si potrebbe dar ragione come la Pellagra inferocisca in quella stagione, in cui i contadini oppressi da continue fatiche vivono esposti all'eccessivo ardore del sole; mentre al contrario noi sappiamo dal citato BOERHAAVE, che l'acrimonia acida togliesi col moto violento (b), e che il calore grande a lungo tempo ap-

d 3

(a) *Apho. de conosc.*, & *curand. morbis aph. 63. 64.*

(b) *Aphor. 66.*

plicato al corpo contribuisce anzi all' acalescenza (a).

Anche l'opinione dell' ALBERA ha un' apparenza di verosimiglianza. Accusa egli per cagion prossima un' acrimonia, che ora dice *di sal marino neutra muriatica*, ora *neutro ammoniacale*. Non ne adduce le prove; ma lo avrebbe potuto facilmente fare, se avesse avuta una maggior cognizione dei fenomeni della nostra malattia. Le ecchimosi, che spesso si scorgono sulle braccia dei pellagrosi, la rigidità delle estremità inferiori, che talvolta avviene in alcuni di essi, i dolori vaghi, la bulimia, e sopra tutto il sapor salso, che i pellagrosi non di rado accusano nella loro saliva sono appunto i fenomeni, che BOERHAAVE (b) avverte nella *sal-sedine muriatica*. Questa apparente probabilità però ci viene tolta dal considerare primieramente, che nella Pellagra non si scorgono nè quelle erpetiche fioriture, che diconsi proprie dell' *acrimonia muriatica*, nè quella molesta sete, che BOERHAAVE crede indivisibile compagna di essa; in secondo luogo che i contadini della parte asciutta di questo nostro Ducato, ove più domina il male, non fanno abuso di sale, appena avendone per quanto basta a mal condire le loro disgustose minestre, nè molto meno di cibi o carni salate, che essi per la miseria non conoscono tanpoco.

Esaminate in tal guisa le opinioni de' miei Patrioti sulla cagion prossima senza trarne alcun lume, conveniva anche, che io esaminassi quella

(a) *Aphor.* 84.

(b) *Aphor.* 1051.

dell' ODOARDI. Questi molto tempo prima, che GHERARDINI incolpasse nella nostra Pellagra un' acida discrasia, aveva accusato nella sua Pellarina un *lentore scorbutico d' indole agra, vischiosa, e tenace* seguendo la teoria di BOERHAAVE, secondo il quale lo scorbutico è vario giusta la varietà dell' acrimonia predominante. Questa opinione sullo scorbutico siccome nata piuttosto dalla teoria chimica, che dalla osservazione, sembra quasi del tutto spenta a' nostri giorni; perciocchè sebbene sieno gli Autori discordi riguardo la cagion prossima dello scorbutico, volendo altri una putrefazione degli umori, altri un' atonia dei solidi, chi l'irritabilità scemata (a), e chi la stessa accresciuta (b); tutti però consentono al dì d'oggi, che vi è un solo scorbutico. Diffatti per omettere ogni altra ragione, che parer possa soltanto teoretica, l'esperienza ci insegna, che qualunque insipida verdura, i limoni, gli aranci, il crescione, la coclearia, il ramolaccio, ed ogni sorta d'insalata guariscono molto bene lo scorbutico tanto di mare, che di terra. Tale fu il sentimento di MAGBRIGDE (c), il quale pensò, che i vegetabili di qualunque sorta essi sieno giovin sempre nello scorbutico colla loro virtù aerea. Tale quello del Sig DE HAEN (d), il quale confrontando gli itinerarj maritimi conchiude, che qualunque antiscorbutico

d 4

(a) Memoria del FOURCROY sopra la sede dell'irritabilità inserita nel Giornale per servire alla Storia ragionata della Medicina Tom. VII.

(b) Estratto di due memorie del Dott. GIRTANNER inserito nel Giornale citato. Tom. VII.

(c) Essais d'Experiences IV.

(d) Rat. medend. Tom. VIII. Cap. IV.

eo o acido, o alcalino sempre guarisce lo scorbutico colla sua virtù saponacea. Tale finalmente quello del celebre Cocchi (a), il quale dice, che lo scorbutico maravigliosamente si cura col solo, e breve uso del fresco vegetabile, qualunque egli sia, come col decotto delle acerbe frondi tagliate alla rinfusa dalla prima selva, che s'incontra. A tutto ciò io potrei, se quì stesse bene il farlo, aggiungere la mia stessa sperienza. Pochi scorbutici si trovano nei nostri paesi; ma ho sempre trovato, che gli antiscorbutici giovano sempre di qualunque sorta essi sieno. Ma si conceda pure, che vi abbiano diffatti tutte le specie di scorbutico inventate dalla scuola chimica, resta sapere, se la nostra Pellagra sia uno scorbutico acido, e freddo, come pretende l'ODORDI. Lo stesso BOERHAAVE, ed il suo Commentatore VAN-SWIETEN dicono, che lo scorbutico acido assale soprattutto i sedentarij, e che si guarisce coll'esercizio di corpo. Come dunque la Pellagra si chiamerà uno scorbutico acido, se attacca i più esercitati contadini, se vieppiù inferocisce nell'estate, se cagiona risipole, ardore, e febbri? Ma tralasciamo ogni altro argomento, e restringiamoci alla semplice osservazione. Io ho veduto, che i pellagrosi non vengono giammai assaliti dal vero scorbutico, se non dopo essere stati lungo tempo nello Spedale pasciuti col solo vitto animale; e che togliendo loro le carni, e sostituendo un vitto vegetabile presto svaniscono i sopraggiunti sintomi scorbutici. Or dunque come ciò mai si può combinare coll'idea dello scorbutico acido, il quale prodotto dall'

(a) *Del vitto Pittagorico per uso della Medicina.*

uso abituale dei vegetabili si cura, come dice il citato SWIETEN, *victu opposito*?

Non contento adunque delle cagioni addotte dai miei Antecessori incominciai meco a giuocare di raziocinio, ed a rimescolarmi in testa sistemi. Quel sottile principio pneumatico, che IPPOCRATE (a), ed ARETEO riconobbero già come il principale Autore della vita, delle malattie, e della morte, e che ai nostri tempi fu chiamato (b) *l' animator della vita fisica, e lo strumento precipuo di tutte le funzioni, onde risulta la vita, e il ben essere dell' animale*, quel calore, quel flogisto, quell' aria fissa, di cui tanto si parla ai nostri giorni in Fisica, ed in Medicina, furono a dire il vero tutte tentazioni per me, sembrandomi che o la mancanza, o la sovrabbondanza di questi principj potessero darmi ragione della nostra malattia. Io stesso per altro sentiva la vanità di questi pensieri; troppo difficile essendo il conoscere questi principj, ed altrettanto difficile il medicarli, conosciuti che fossero. L' elettricità fu quella, che mi ha lusingato per qualche momento; e me ne avevano dato motivo i due fatti seguenti. Un pellagroso spesso volte diceva di sentirsi certi raggi di fuoco, che dal capo ora alle orecchie, ora agli occhi, ed or all' una, o all' altra parte del corpo velocemente scorrevano, cagionandovi certe scosse, e certi sussulti in tutto paragonabili a quelli, che sogliono avvenire dall' artificiale elettricismo. Un altro di tempo in tempo lamentavasi di un fuoco a tutto il braccio destro,

(a) *De alimento, de flatibus.*

(b) *Giornale per servire alla Storia ec. Tom. I.*

cui succedeva una scossa tanto presta, che era costretto a gettar lungi ciò, che vi teneva. In una simile opinione sempre più mi confermai col riflettere, che qualora i pellagrosi si espongono al sole, ora si sentono il capo quasi da spine acute trafitto, ed ora quasi da fulmine percossi sono costretti a strammazzare a terra, restando in seguito semiparalitici in sulle gambe per qualche minuto. Erano queste belle apparenze, che avrebbero potuto sedurmi, se non fossi stato fermo nel proposito mio di negligenzare le teorie, e di ricercare la verità nella pratica.

Anche l'opinione di POMME (a) sulla cagione prossima dei mali nervosi sarebbe stata applicabile alla Pellagra, ed avrei potuto accusare quella aridità, *racornissement*, *secheresse*, *roider du genre nerveux*, da cui egli ripete le affezioni vaporose. La soverchia fatica, ed i continui sudori dei nostri contadini possono cagionare l'evaporazione, e la dissipazione di quel fluido sottilissimo, che serve a lubrificare i nervi. Le aderenze dei visceri notate da POMME nei cadavari dei vaporosi, come prova di questa secchezza, si trovano pure non di rado nei cadaveri dei pellagrosi. La squamosa aridità delle mani, e dei piedi, che lo stesso Scrittore osservò nelle affezioni convulsive, e che egli crede proveniente da un generale essiccamento, può in qualche modo paragonarsi a quel vizio cutaneo che è proprio della nostra Pellagra. L'aridità del sistema nervoso giusta lo stesso è combinabile anche con un abito carnosio; e questo

(a) *Traité des vapeurs.*

trovasi talvolta nei pellagrosi. Con sì fatta ipotesi, e colla scorta del citato POMME avrei anche potuto spiegare, come le lunghe febbri, e l'abuso della china-china diano occasione alla Pellagra; come la lattazione vi contribuisca; come sia più frequente nella secca pianura, ove i miserabili contadini vengono dal sol cocente inariditi; come più inferocisca nell'estate; per tacere gli altri fenomeni della nostra malattia, che tutti si possono molto bene spiegare col mezzo di una tale ipotesi. Che più? Anche in IPPOCRATE avrei potuto trovare da confermarmi sempre più in una tale opinione, applicando alla Pellagra ciò che egli dice (a) di quella specie di tabe prodotta dall'essiccamento del midollo spinale, in cui fa menzione di certi dolori, che dal capo passano al collo, ai lombi, ed alle estremità inferiori, come appunto avviene spesso nei pellagrosi. Tutte queste belle cose però non bastavano a dar ragione, perchè la Pellagra si trovi in fanciulli di sei, di quattro, di due anni, e per fino lattanti; perchè sembri quasi più frequente nelle femmine; perchè il cervello non si trovi in tutti i cadaveri dei pellagrosi duro, sodo, e compatto, come pretese d'aver trovato POMME nei vaporosi; e perchè il midollo spinale, e i nervi tutti non appaiano inariditi.

Lo stesso avrei anche potuto fare dell'opinione contraria, accusando cioè una serosa colluvie, che innondi il cervello, e tutto il sistema nervoso; opinione con cui CARLO PISONE (b)

(a) *De intern. affect.*

(b) *Select. Observ., & Consil.*

spiegò infinite malattie particolarmente convulsive. Con essa si spiegherebbero felicemente le molestie, che i pellagrosi soffrono al capo, la vertigine, la diplopia, il susurro agli orecchi, i dolori del dorso, e delle estremità, la tristezza, il delirio ec. IPPOCRATE dice, che la pituita raccolta nel capo cagiona dolori gagliardi, e la vertigine (a), che per la copiosa umidità del cerebro la mente si conturba, e l'uomo passeggia pensoso, e turbato da stravaganti immagini (b); che per la flussione della pituita nello spinal midollo l'ammalato smagrisce, abborre la vita, e lamentandosi di dolori alle spalle, ed alle gambe dopo lungo tempo finalmente perisce (c); che dalla pituita nasce la sciatica, e le lombagini ostinate (d); che qualora si trova acqua nel cerebro, nasce un acuto dolore al sin-cipite, ed alle tempia, l'ammalato vede gli oggetti raddoppiati, ed alzandosi vien preso da vertigine, e non può reggere al sole, e gli sembra di sentire un sufolo nelle orecchie (e); finalmente che se la pituita si riscalda, e si liquefa nel cerebro, la vista divien torbida, nasce un gravativo dolor di testa, il susurro agli orecchi, e la vertigine tenebrosa (f). Si possono dare fenomeni più analoghi a quelli della nostra Pellagra? Egli è certo, che se io avessi voluto stirare al proposito i testi Ippocratici, non mi sarebbe rimasto alcun voto. Ma altrimenti mi

(a) *De adfect.*

(b) *De glandulis.*

(c) *Ibid.*

(d) *De locis in homine.*

(e) *De morbis II.*

(f) *Ibid.*

mostrarono le sezioni dei cadaveri; ho trovato talvolta molto siero tra le meningi, tra queste e il cervello, nei ventricoli, e lungo lo spinale midollo; ma questo non fu costante; e quando accadde di ritrovarlo, non fu in tal copia da poterlo credere cagione del male. Quindi mi sembrò più ragionevole, che esso fosse piuttosto un effetto del male, o della sua diuturnità; tanto più che ciò avvenne in quelli soltanto, che a poco a poco furono dal male strascinati alla morte. Ciò che io dissi della colluvie serosa, avrei anche potuto dire della opinione di KLOE-KOF (a), il quale spiega assai bene molti fenomeni nervosi per mezzo di un' atonia della sostanza cerebrale; ma anche ciò mi veniva smentito dalla osservazione dei cadaveri.

Più probabile mi sembrò il credere, che quel sottilissimo umore, il quale irrorà il cervello, e i nervi, non pecchi nè per mancanza, nè per copia soverchia, ma bensì per una prava qualità o sia acrimonia. CHEYNE (b), SENNERTO (c), HOME (d), BOERHAAVE (e), TISSOT (f), ed infiniti altri credono, che molti mali dei nervi abbiano la loro origine dall' acrezza di quel siero, che dal cervello discende lungo il midollo spinale, e scorre quà e là tra gli involucri dei nervi. A questa COTTOGNI (g) attribuì la scia-

(a) *De morbis animi ab infirmato tenore medullæ cerebri Dissertatio. Trajecti ad Rhenum 1758.*

(b) *De fibra.*

(c) *Med. Pract. Lib. I. Par. I. Cap. XV.*

(d) *Princip. Med. pag. 28. 30.*

(e) *Prælect. de morbis nervor.*

(f) *Traité des maladies des nerfs.*

(g) *De Ischiade nervosa Commentarius. Neapoli 1775.*

tica nervosa ; da questa disse GENNARI (a), che nascono le convulsioni , e i dolori ; e le Lettere di MORGAGNI ad ogni tratto ne fanno parola , attribuendole il tetano (b) , i dolori delle scapole , e dei lombi , la paralisia delle estremità inferiori , la debolezza di tutto il corpo , le convulsioni cloniche delle braccia (c) , e la lombagine (d) . Poteva io adunque collo stesso principio felicemente spiegare la massima parte dei sintomi pellagrosi ; e se vi erano delle opposizioni dalla parte della Pellagra , vi erano puranche le risposte da fare a me stesso . Per esempio non ho trovato nelle sezioni dei cadaveri nè evidenti lesioni del cervello , nè infetta di color morbosus quella serosità che lo irrorava ; ed a ciò poteva rispondere coi citati MORGAGNI , e GENNARI , che il siero acre può cagionare dei mali fatalissimi al cervello , senza che dopo morte si possa nel medesimo riscontrare la menoma alterazione ; che i sali rodenti sciolti nell' acqua non turbano la sua pellucidità ; che poche gocce di acre umore posson produrre delle terribili convulsioni ; e che le irritazioni non si debbon misurare dalla quantità della materia irritante , ma dalla di lei forza . Nella Pellagra vengono affetti solamente certi nervi , e certe determinate parti , e non tutto il sistema nervoso ; ma così può , e deve accadere , perchè

(a) Osservazioni del Sig. Francesco Gennari di Parma sulla struttura particolare del cervello . Estratto inserito nel Giornale per servire alla Storia ragionata della Medicina . Tom. I.

(b) Epist. X. §. 2.

(c) §. 13.

(d) Epist. XXXI. §. 46.

qualunque acrimonia , come avverte TISSOT , opera diversi effetti secondo i propri caratteri , e la differente suscettibilità degli organi , su quali si depone . Ma come provar poi l'esistenza di quest'acre nella Pellagra? Ecco come io poteva farlo . *Limpidus ille* , dice ERNESTO PLATNERO (a) *atque tenuis humor serosus per minima vasorum in cerebri medulla exalantium ostiola secundum naturam excerni solitus , dum malo de fonte fluxerit , quod iis accidit , qui sanguinem in universum depravatum habent , non poterit non , propterea quod acris est , hoc suo stimulo cerebri medullam vexare* . Ciò fu pure avvertito da CHEYNE , e da TISSOT , i quali dicono , che dovendo i fluidi separati seguir l'indole del sangue , donde son tratti (b) , a ragione noi dobbiamo presumere un'acrimonia del fluido nerveo , qualora ne vediamo infetta la massa del sangue . Ora dunque siccome l'affezione risipolatoria delle parti insolate , l'ardore delle fauci , la fame canina dei pellagrosi , le ecchimosi , e l'erosioni , che spesso si scorgono nei loro cadaveri , mostrano nella Pellagra una universal discrasia di umori ; così poteva ragionevolmente supporre , che anche il sugo nerveo ne venisse infetto ; e fossero i nervi non essenzialmente ammalati , ma secondariamente affetti .

Restava , che io avessi tentato di determinare la qualità di questo vizio umorale ; ed eccomi nuovamente involto nel labirinto delle acri-

(a) *De vi corporis in memoriam Specimen II §. XII.*

(b) Questo modo di ragionare non va d'accordo colla recente teoria di EUSEBIO VALLI *Saggio sopra diverse malattie croniche*. Pavia 1792.

monie chimiche . GHERARDINI non mi persuade bastantemente , che nella Pellagra debbasi accusare un acido ; e l' ALBERA gratuitamente asserisce , che vi ha un' acrimonia muriatica ; qual' altra adunque sarà mai ? I Medici Chimici pensano , che le acrimonie degli umori abbiano la loro sorgente o da sali ingesti , o da spontanee degenerazioni , e supponendo il nostro corpo come un chimico laboratorio si fingono mille metamorfosi , ed infinite decomposizioni . Per applicare questi principj al nostro proposito avrei dovuto con processi chimici esaminare l' acqua che bevono i contadini più soggetti alla Pellagra , il pane che essi mangiano , il sangue che si estrae dai pellagrosi viventi , l' orina , il sudore , e le materie , che essi talora rigettano dallo stomaco , e finalmente i sughi gastrici , la bile , e la serosità , che si trovano nei loro cadaveri . L' esame del pasto era del tutto inutile , perchè nei paesi , ove domina la Pellagra , l' acqua sono anzi le più salubri , e nel loro vitto non vi ha cosa particolare , in cui si possa rigettarne la cagione ; ed inutile pure mi è sembrato quello degli umori , e degli escrementi , perchè simili analisi fatte in tante altre malattie non ci hanno mai data la cognizione del vizio predominante . Di questa inutilità mi sono vieppiù persuaso , quando ho voluto esaminare la saliva di un pellagroso , cui pareva di aver la bocca ripiena di sal marino , e non ho trovato , che in quella vi esistesse un principio muriatico .

Disperando in cotal guisa di trovare direttamente la cagione , ho cercato d' investigare la sede , ed il fomite della malattia . Il riflettere ,
che

che gli Antichi rigettavano la massima colpa dei mali cronici nel basso ventre, mi fece tosto nascere il sospetto, che la nostra malattia ne traesse pure da esso il fomite; e questa opinione mi pareva, che fosse anche confermata dalla ispezione dei cadaveri. Le lesioni, che io aveva ritrovate ora nel cerebro, ed ora nel petto, non furono nè costanti in tutti i cadaveri, nè così evidenti da poterle credere cagione del male; al contrario in tutti più o meno, ora uno, ora l'altro dei visceri addominali l'ho trovato viziatro; quindi parevami di potere a ragione sospettare, che il ventre fosse la sede del male. Siccome però l'ispezione dei cadaveri è soggetta a grandi equivoci, potendosi talvolta supporre per cagion del male gli effetti della diuturnità di esso, e dei rimedj amministrati, o i fenomeni nati nel tempo della morte, o dopo la stessa; così ho voluto esaminare, se le cagioni remote, e i sintomi convenissero con questa idea. Facile cosa mi fu tosto lo spiegare, come la pravità del vitto, le febbri ostinate, l'abuso della china-china, la clorosi, la rachitide, il mal del padrone, e le altre cagioni occasionali da me annoverate possino dare adito agli infarcimenti addominali. Nè difficile mi fu la spiegazione dei sintomi; perciocchè l'ambliopia, la diplopia, la vertigine, il susurro agli orecchj, la diarrea, la bulimia, i dolori del dorso, e delle estremità, la rarità dei polsi, la paresi degli arti inferiori, il tetano, la scelotirbe, l'emiopalgia, il delirio, il sopravveggnente scorbutico, e per fino lo stesso vizio delle parti esposte al sole tutti si possono egregiamente spiegare coll' indicata

ipotesi, o pel consenso, che passa tra il ventre, e le altre parti del corpo, o per l'alterazione che soffrir deve il circolo degli umori, o in fine per la prava qualità, ed acrimonia, che gli umori rallentati devono necessariamente contrarre. Trovando adunque, che benissimo le cagioni, e i sintomi si accordavano con ciò, che io aveva osservato nei cadaveri, mi pareva d'aver ottenuto quella massima probabilità, che nelle cose mediche tien luogo di certezza, per stabilire nel ventre la vera sede della malattia.

Una tale ipotesi, che mi dava il mezzo di spiegare tutti i fenomeni del male, poco poteva illuminarmi sulla cura, se non arrivava anche a ritrovare, qual fosse la cagion materiale produttrice di questi infarcimenti, e quale la particolar degenerazione, che vi contraggono gli umori. Preso per iscorta lo stesso IPPOCRATE ho esaminato in primo luogo, se nel caso nostro si possa incolpare la pituita, o l'umore atrabilario. Quanto alla prima lessi, che dalle lunghe febbri, e da una cattiva cura la pituita ristagna nel ventre (a); che dal calore del sole, e dal bever acqua la pituita discende nel ventre, ed indi nascono dolori nel capo, nel collo, e nel dorso (b); e che la pituita cresce nell'inverno, e dura fino alla primavera (c). Queste cose siccome conformi alle cagioni, ed ai fenomeni della Pellagra potevano ragionevolmente indurmi a credere, che i visceri addominali sieno da pituitose congestioni infarciti: la quale opinione vieppiù probabile diveniva dal riflet-

(a) *De adfect.*

(b) *De intern. adfect.*

(c) *De natura hominis.*

tere, che la Pellagra più d'ogni altra persona attacca i contadini miserabili, i quali sogliono nutrirsi di cibi viscidì e farinosi; e che il mal del padrone, il quale spesso degenera in vera Pellagra, nasce appunto, come dice RAMAZZINI (a) da una pituitosa congestione nello stomaco e negli intestini. Restava però sempre di determinare di qual natura essa sia, e di qual vizio essa pecchi; giacchè IPPOCRATE stesso ne stabilisce varie specie secondo i diversi mali, che essa produce (b). Anche sull'umor atrabilario io ho trovato nei libri Ippocratici molte cose, le quali convengono alla Pellagra, come sarebbero i dolori delle superiori estremità (c), il timore, la tristezza (d), le convulsioni, la pazzia, la diminuzione della vista (e), i tremori, ed il frequente sputare (f); ma ne ho pure ritrovate molte altre, che non hanno a che far per niente colla Pellagra. IPPOCRATE dice, che l'atrabile è più gagliarda, e terribile in autunno (g); che principalmente assale l'età di mezzo (h); che gli atrabilarj si debbono purgare validamente (i); che nere sono le loro scariche di ventre (l); che con pochi cibi si sentono saziati (m); che le febbri prodotte dall'atrabile conservano

c 2

(a) *De morbis artificum.*

(b) *De intern. adfect.*

(c) *Prædict. IV. Cap. 17.*

(d) *Aphor. XXIII. Sect. VI.*

(e) *Aphor. LVI Sect. VI.*

(f) *Coac. Prænot. Sect. I. Cap. I.*

(g) *De natura hominis.*

(h) *Ibid.*

(i) *Aphor. IX. Sect. IV.*

(l) *De morbis.*

(m) *De inter. adfect.*

per lo più il tipo quartano (a); che vi sono più soggetti i maschj (b); finalmente che essi smagriscono, e livido si fa loro, ed oscuro il colore: tutte proprietà, che sono onninamente contrarie a quelle della Pellagra. Nè mi sembrò, che l'ispezione dei cadaveri mi dimostrasse apertamente l'esistenza dell'atrabile; e se ho talvolta ritrovata la bile cistica di oscuro colore, e quà e là i visceri stessi anneriti, ciò non fu costante in tutti, avendone trovati molti senza il menomo vestigio. MORGAGNI, LIEUTAUD, e molti altri Scrittori di anatomiche osservazioni nel riferire le malattie di coloro, nei cadaveri dei quali hanno trovato evidentissimi segni di questa feccia atrabilare, come il fegato nero, la milza oscurissima, la bile simile alla pece, il ventricolo ripieno di umore simile all'inchiosastro, non accennano in quelle storie alcuno di quei sintomi, che caratterizzano la Pellagra. Se l'atrabile fosse la cagion della Pellagra, dovrebbero essere più evidenti, e maggiori i sintomi pellagrosi, quando i visceri ne sono più offesi. Con tutto ciò io non ho esclusa totalmente dal nostro male l'idea di un umor atrabilario; ho detto soltanto, che nella Pellagra o non si deve accusare l'atrabile, o che quest'atrabile pellagrosa è diversa dall'Ippocratica.

Nel tempo, che io ragionava le cose dette fin quì, doveva nel tempo stesso medicare i pellagrosi. Dai miei Antecessori io non aveva un metodo di cura bastantemente probabile da doverlo praticar con fiducia; diffatti l'erezione

(a) *De natura hominis.*

(b) *Predict. Lib. II. Cap. XV.*

dello Spedale supponeva l'incertezza, e l'insufficienza dei metodi, che si praticavano prima. Dall'altra parte il tentare a dirittura da me stesso le cose nuove pria di essere ben istrutto con l'osservazione, era imprudente consiglio, ed anche dannoso al mio dovere; perchè coi medicamenti di tentativo avrei confusi gli effetti del male con gli effetti delle medicine, e così avrei alterata la storia del male, ch'io doveva osservare. Presi dunque questo partito di abbandonare alla natura quei pellagrosi, che non erano aggravati dal male, e di pascerci ben bene, per vedere se il buon pasto, che già si sapeva utile alla Pellagra, bastasse anche a guarirla. In quelli poi, che erano minacciati dal male, medicava or l'uno, or l'altro sintomo, mettendo alla prova tutti quei rimedj, che a ciascuno di loro sarebbero convenuti, se essi fossero stati non già sintomi tutti di un sol male, ma tanti mali separatamente considerati: il che feci con tal cautela, e misura da poter conoscere se il rimedio nel giovare al sintomo giovasse pur anche, o nuocesse al male. Quindi se l'ammalato veniva preso da spasmodiche affezioni, ora provava la canfora, ora l'arnica, ora il muschio, ora l'estratto di giusquiamo, ora il liquore anodino minerale. Se la picciolezza dei polsi, e l'abbattimento delle forze mostravano illanguidito il principio di vita, or m'appigliava ai marziali, ora alla china china, alla valeriana, all'arnica, ai bagni freddi, alle fregagioni universali, ed a generose dose di vino. Nei dolori, che sogliono dal dorso propagarsi alle estremità ho usato la canfora, l'estratto di aconito, il de-

cotto di dulcamara, la polvere sudorifera di Dovero. Nel delirio ho prescritto l'opio, la fred-
da docciatura, le ventose, le sanguisughe, e la
canfora. Alla diarrea mi sono opposto col ra-
barbaro, coll'ipetacuana, colla simaruba, colla
salicaria, coll'acido vitriolico. Per eccitare gli
abbattuti, ed istupiditi mi sono servito dell'or-
ticazione, dei sinapismi, del liquore di corno
di cervo succinato, e simili. Per resistere ai
sudori, ed alla disposizione gangrenosa dell'ulti-
mo stadio ho usato la china-china, e gli acidi
minerali; per calmare la tosse il latte, e gli
incrassanti, per promuovere i mestruî gli em-
menagoghi; per eccitar le orine i diuretici, e
così degli altri. Il salasso l'ho usato qualche
volta, ma parcamente; l'autorità dei miei An-
tecessori, i quali d'accordo l'avevano general-
mente giudicato pernicioso, e la sindrome dei
fenomeni pellagrosi, i quali mostrano evidente-
mente un languor di forze, mi distolsero dal farlo
abbondante anche in qualche caso, ove a prima
vista poteva sembrare indicato. Quanto all'uso
dei vescicanti trovava discordi gli Scrittori, e
mille ostacoli mi si presentavano dalla malattia
stessa; sicchè stimai di non farne uso grande.
Il languor di forze, ed il delirio erano i sinto-
mi, che m'invitavano ad usarli; ma me ne di-
stoglievano spesso la naturale aridità del tempe-
ramento, il sopraggiunto smagrimento, l'ostina-
ta veglia, e soprattutto la secchezza di lingua,
la dissuria, la facilità al decubito gangrenoso,
ed i sudori colliquativi, che frequentemente so-
gliono accompagnare il delirio dei pellagrosi.
Con questa cura sintomatica se non mi riuscì

sempre di palliare il male, ho avuto almeno il piacere di non nuocere.

Sperava in questo frattempo, e con questo procedere di poter conoscere la natura del male a segno di risolvermi ad una cura eradicativa con quella sicurezza, che può permettere l'arte nostra; ma non avendo la ottenuta dovetti rifugiarmi ai tentativi con quelle misure, e cautele, che la cognizion del male mi prescriveva. Prima dei miei era dovere di rispetto, e di prudenza il provare a modo di tentativi i metodi dei miei Antecessori. Il raziocinio loro non mi persuadeva per buona la cura praticata da essi; ma neppure il raziocinio mio me ne aveva indicata una sicura. Conveniva adunque contenere il ragionare, e riporre ogni fiducia nell'esperienze. I rimedj sperimentati prima di me quantunque non fossero dal pubblico riconosciuti bastantemente buoni, contuttociò alcuni di essi potevano dare qualche speranza, se non altro di qualche palliazione; giacchè gli Autori di essi, uomini di sapere avevano creduto con essi di avere perfino totalmente guarito il male. Ho giudicato adunque di richiamare alla prova quelle fra le loro cose, che non erano contrarie alla cognizione del male, che io più di essi aveva potuto acquistare con l'osservazione. FRAPOLLI facendo consistere la massima indicazione nell'aprire i pori esalanti della pelle per rendere più facile la traspirazione, prescrisse l'esterne fregagioni, l'acqua di teda, i diaforetici, e sopra tutto il bagno tepido universale, che egli stima la massima e principal medicina di questo male. GHERARDINI dopo aver dimostrato, che il butirro, il latte,

l'antimonio, il mercurio, la canfora, l'aglio, l'acqua di calce, quella di teda, il sugo di limone sono o nocivi, o per lo meno inutili, venne a dire, che i migliori rimedj per la Pellagra sono il siero di latte alterato coll' erbe alcaliscenti, il decotto di lapazio, quello di sassafrasso, o di guajaco, e sopra tutto il bagno generale, o parziale delle parti pellagrose, senza del quale egli crede, che *niente significa qualunque altro metodo praticato*. L'ALBERA finalmente fece consistere la sua cura nel levare la cagione occasionale coll' astenersi dal sole; nell' emendare ciò, che si trova su la cute affetta coi topici ammollienti, coll' acqua di calce, colla scottatura, o l'applicazione del ranoncolo; e finalmente nel correggere l'acrimonia introdotta nel sangue col vitto nutriente composto di carni fresche, butirro, ova, e latte, coll' erbe antiscorbutiche, coi decotti di salsapariglia, e smilace aspera, col siero, e sopra tutto con l'abbondante bibita di acqua fresca di pura sorgente.

Tutti questi rimedj sebben l'un l'altro opposti furono ad uno ad uno da me cautamente tentati; e primieramente mi venne in mente di provare tutte quelle topiche applicazioni, che essi avevano usato: nelle quali benchè io non dovessi avere alcuna confidenza, riconoscendo il vizio cutaneo come un mero sintoma, pure non potendo queste dall'altra parte arrecare alcun nocimento, ho voluto conpiacere l'opinion favorevole, che era già stabilita tra gli infermi stessi. Ad altri adunque si fecero dei bagni parziali alle parti pellagrose secondo GHERARDINI; ad altri si applicarono degli epitemi coll' acqua

di calce ; ed in taluno si provò pure il ranonco-
lo contuso giusta il consiglio dell' ALBERA : anzi
per osservare i diversi effetti delle diverse ap-
plicazioni mi venne pure il capriccio di appli-
care a taluno ora l'acqua di sal marino , ora
quella di sale ammoniaco , ora il siero , ora il
latte , ed ora l'acqua gelata . Ma tutte queste
cose (eccettuato il ranoncolo , che portò sempre
gravi risipole minaccianti gangrena) furono tutte
inutili , non avendo fatto altro , che togliere più
o meno il vizio cutaneo , e calmarne l'ardore ,
ciò che avviene pure dal solo astenersi dal sole ,
senza però ritrarne frutto riguardo i sintomi in-
terni . Anche il bagno universale non doveva
lusingarmi di miglior esito ; contuttociò riflet-
tendo io , che non avrei potuto tralasciarlo senza
produr un malcontento nei miei ammalati , ho
voluto nella opportuna stagione seguire l'intro-
dotto costume di prescrivere i bagni tepidi d'ac-
qua comune ai pellagrosi , quelli soltanto esclu-
dendo , i quali o per soverchia debolezza , o per
diarrea non mi parevano suscettibili di un simile
rimedio , il quale fu già da IPPOCRATE , e da
CELSE in simili circostanze biasimato . Ma dopo
aver più volte reiterata la prova non mi è mai
riuscito di vedere quei buoni effetti notati già
da GHERARDINI : che anzi ben lontano dal ve-
dere coll'uso del bagno universale rinvigorirsi ,
come egli dice , le forze , e sospendersi la soc-
correnza , ho veduto frequentemente con essi in-
debolirsi chi non era debole , e il ventre farsi
molle a chi da prima non l'aveva tale . Mi è
di più accaduto di vedere più volte dei pella-
grosi , i quali nel tempo stesso che si trovavano

nel bagno , sentivansi maggiormente molestati dai sintomi pellagrosi , altri dolendosi di maggiori molestie al capo , cadendo altri in delirio , in altri crescendo il delirio ec. GHERARDINI adduce in favore dei bagni tre altri argomenti , dicendo 1.^o che *la loro virtù fu sempre moltissimo valutata in ogni malattia della pelle ; 2.^o che gli abitatori dei paesi umidi , i quali spessissimo sono necessitati a tenere le mani , e i piedi nell' acqua e nel fango , non soffrono se non di rado grave pellagra ; 3.^o che i pellagrosi stessi persuasi dell' utilità del bagno fuggono dispettati dallo Spedale , qualora non si mandino alla bagnatura .* Queste sono le ragioni che egli adduce in favore dei bagni . Tralasciando la prima , la quale suppone , che la Pellagra sia una malattia essenzialmente cutanea , dico , che gli abitatori dei paesi umidi se generalmente parlando sono meno soggetti alla Pellagra , non si deve ciò attribuire al tener essi le mani , e i piedi frequentemente nelle acque . Io ho veduto divenir pellagrosi due molinari , i quali giusta il loro costume abitavano in mezzo al fiume , ed un uomo , il quale avendo l' incombenza dell' irrigazione di vaste praterie era costretto ogni giorno a stare nell' acqua fino alla cintura . La buona persuasione poi , che gli stessi ammalati hanno in favor del bagno , per cui niente altro credono , che lor debba giovare , mi pare nata in parte dal vedersi essi ripulita la pelle , nel cui vizio credono consistere la malattia , e in parte fomentata da molti Medici , che loro non sanno altro consigliare . A ciò può anche aver data occasione un' altra circostanza , ed è il costume

introdotta in questo nostro Ospedal Maggiore di mantenere i pellagrosi nel tempo dei bagni con un vitto più abbondante, e di conceder loro maggior quantità di vino; questa maniera di vivere può qualche volta aver portato del giovamento attribuito poi alla bagnatura. Non dico già, che il bagno tepido debba totalmente escludersi dalla cura; esso può convenire, ove faccia bisogno di mundar la cute dalla sordidezza, di rilasciare gli aridi, ed abbrustoliti integumenti, e in simili altre circostanze; ma non si potrà dire, che il bagno sia il cardinale, e l'unico rimedio per guarir la Pellagra.

Quanto alla cura interna non ho tralasciato in primo luogo di ripetere esattamente il metodo proposto dal Sig. FRAPOLLI coll' idea d' eccitare la perspirazione, aggiungendo anche molti altri rimedj da lui ommessi, e che mi parvero soddisfare alla stessa indicazione, come la polvere sudorifera di DOVERO, la canfora, i fiori di zolfo, l'antimonio crudo, la di lui tintura, il Kermes minerale, il vino dell' HUXH M ec. E siccome il citato GORTER due differenti metodi propone giusta la diversità dell' acrimonia, che risulta dalla soppressa perspirazione; così ho voluto or l' uno or l' altro sperimentare in quelle circostanze, che più mi sembravano al proposito. Per esempio gli umettanti, i refrigeranti, i diluenti, gli acescenti, e i saponacei diaforetici, che egli prescrive nell' acrimonia calda, furono da me provati in quei casi, nei quali o per la qualità del temperamento, o per i sintomi io poteva scorgere una certa disposizione flogistica; ed al contrario in circostanze diverse

ho tentato gli alcalici, gli stimolanti, gli aromatici, gli antiscorbutici, e i sudoriferi, che giusta esso lui convengono nella *fredda*. Da tutti questi rimedj io non ho potuto trarre giammai quel miglioramento, che mi persuadesse della bontà della cura. Lo stesso mi avvenne pure del siero alterato colle erbe alcalescenti, del decotto di lapazio, di sassafrasso, e di guajaco, che il Sig. GHERARDINI commenda; e lo stesso vidi pur anche di molti rimedj alcalescenti, che io ho voluto tentare sulla supposizione, che la discrasia pellagrosa sia d'indole acida, come egli pensa: quali furono il sale di tartaro, quello di assenzo alcalino, e l'acqua stessa di calce, la quale sebbene fosse già stata giudicata perniciosa dal GHERARDINI, parevami però che anzi dovesse molto bene opporsi alla supposta acidità. Questa pure al dire di BOERHAAVE (a) avrebbe dovuto giovare sulla supposizione del Sig. ALBERA, che la Pellagra riconosca una acrimonia muriatica; alla quale giusta lo stesso BOERHAAVE dovrebbero anche convenire gli acidi, e l'acqua comune. Ma anche queste cose furono del tutto inutili.

Io non nego già che molti dei miei ammalati sotto queste prove non migliorassero; ma sono altresì persuaso, che il loro miglioramento non nasceva da alcuno dei medicamenti; perchè miglioravano egualmente e con l'uno, e con l'altro rimedio, e con nissuno. Questo miglioramento si doveva dunque attribuire all'astinenza dalle fatiche, e dal sole, ed al buon pasto. Aveva veduto che il solo astenersi dalle fatiche, e dal sole non giovava a quelli, che stando

(a) *Aphor.* 1051.

fuori dello Spedale continuavano a vivere nella loro miseria; perciò il miglioramento si doveva riporre nel buon vitto. GHERARDINI supponendo un'acrimonia acescente aveva consigliato un vitto animale, e l'ALBERA contento dei nutrimenti in generale consigliò non solo le carni fresche e le ova, ma anche il butirro ed il latte, che erano stati dal primo rigettati. Io ho voluto farne una distinzione usando un vitto tutto vegetabile in alcuni, e tutto animale in altri secondo quel principio, che mi proponeva di mano in mano; comuni però essendo ad essi e pane di frumento, e buon vino. Con simil vitto tutti più o meno mostravano miglioramento, ed accettato il latte, il quale mi parve produr facilmente dolori di ventre, e soccorrenza a tutto il restante giovò. Non per questo ho voluto concludere, che il solo vitto buono bastasse a guarir la malattia. Ho a bella posta trattenuto dei pellagrosi di primo grado per due, tre, ed anche quattro anni nello Spedale, pascendoli con tutta quella liberalità, che può essere permessa in simili luoghi; essi acquistarono forze, ed alcuni s'ingrassarono assai, ma sempre restò loro qualche indizio del male latente. Stando essi meglio d'inverno mostrarono ad ogni primavera qualche deterioramento; esponendoli al sole si fe' loro rosso il dorso delle mani; anzi a poco a poco ad onta del buon vitto il male passò ad ulteriori gradi, ed alla morte: il che prova abbastanza, che il buon vitto nasconde il male, e ne ritarda gli avanzamenti, ma che non basta a toglierne il fomite, e non ne immuta la successa degenerazione di umori. Ciò

viene confermato da due mie particolari osservazioni. Giovanni Parini di Lainate, di cui ho pubblicata la Storia nell'Anno secondo, e terzo, pareva come dissi ristabilito totalmente dal male mediante la cura da me fattagli; ma essendo egli ritornato alle fatiche della campagna, presto ritornò allo Spedale in peggior stato di prima. Riavutosi nuovamente l'ho voluto trattenere come Infermiere per osservare, se colla continuazione di un miglior vitto, e colla lontananza dal sole poteva egli stabilirsi radicalmente. Niente difatti egli soffrì da poi, mostrando tanta robustezza nell'adempimento dei suoi doveri, che essendo alla fine del 1788. successa la soppressione di quell'Ospedale ho procurato, che fosse ricevuto in quello di Monza in qualità pure d'Infermiere. Io l'ho veduto colà l'estate del 1792 sano, allegro, e ben colorito; ma le vertigini che tratto in tratto egli soffre, e un po' di rossore, che io gli ho osservato sul dorso delle mani, mi fanno temere, che sotto l'erbe annidi ancora il serpe, e che se egli avesse a ritornare alla vita contadinesca, ritornerebbe ben tosto al pari di prima. Lo stesso ho osservato in una certa Rosa Olgiati di Legnano, la quale fu pure da me trattenuta per qualche tempo come Infermiera, indi passò in un ricovero di donne miserabili. Essa, è vero, non soffre più il male con quella fierezza di prima, ma non lascia però di mostrarne ancora degli indizj non equivoci. Ho quì voluto inserir queste due Storie, perchè si veda, che il buon vitto, e il vitto animale non toglie radicalmente il male, come dovrebbe avvenire, se la cagion prossima

della Pellagra consistesse in una acidità di umori.

Da tutto il fin quì detto risulta adunque, che nè il metodo di FRAPOLLI, nè quello di GHERARDINI, nè finalmente quello dell' ALBERA hanno potuto sradicare la malattia. Ma perchè mai ciascuno di essi si lusingò d' aver ritrovata una cura eradicativa? FRAPOLLI francamente disse d' aver veduto *hac methodo quam plures sanatos*. GHERARDINI si lusingò di avere *guariti perfettamente, e stabilmente non pochi pellagrosi dalla malattia, e da ogni sintoma*. ALBERA ci presentò un numero grandissimo di pellagrosi da lui assicurati di perfetta guarigione. Donde mai un simile inganno? Viddero essi, che molti pellagrosi dopo la cura si riebbero dagli incomodi in guisa, che nè sulla superficie del loro corpo più si ravvisava alcun vizio, nè più si lamentavano di alcun sintoma interno; e però trasportati essi dal piacere di avere giovato conchiusero un po' troppo presto l' utilità del loro metodo: senza avvertire, che la nostra malattia per sua natura ora suole incrudelire, ora farsi più mite, ed ora nascondersi per vieppiù inferocire dappoi; che i pellagrosi di primo grado dopo aver sofferto assai in primavera sembrano goder salute tutto il restante dell' anno, finchè ritorna la stagion nemica; che stando essi ricoverati entro uno Spedale non ricompare loro il vizio cutaneo; che finalmente i sintomi interni col solo vitto nutriente si sogliono ammansare, senzacchè loro diasi medicamento di sorta alcuna.

Dopo di avere inutilmente messo alla prova i diversi metodi stati praticati da' miei Compatrioti sulla Pellagra Milanese, doveva anche spe-

rimentare la cura proposta da THYERY nel male della Rosa, e quella che ODOARDI usò nella Pellarina dei suoi Paesi; giacchè ambedue questi mali mi erano di già sembrati simili alla nostra Pella-gra. L'antimonio, ed il butirro, che formano la cura del primo erano già stati giudicati inutili dallo stesso GHERARDINI; onde io non doveva aspettarmene un esito più felice, massimamente riflettendo, che anche nelle Asturie ad onta di una simil cura il mal della Rosa, come dice SAUVAGES, *incurabilis censetur morbus*. Nè miglior successo doveva aspettare della cura dell' ODOARDI, come quella, che non mi pareva troppo bene corrispondente alla stessa sua opinione. Dice egli, che la Pellarina è *una specie particolare di scorbuto non ancora dai Medici conosciuta*, e poi la cura, che propone, non differisce punto da quella, che comunemente si usa nel vero scorbuto; se la Pellarina ha delle singolarità, che la distinguono dallo scorbuto comune, pare, che anche la cura dovrebbe essere differente. Di più dopo aver egli ammessa l'opinione di BOERHAAVE, e dopo aver apertamente detto, che l'origine della Pellagra si deve ripetere da una *degenerazione acescente dei cibi*, e da un *agro chilo*, propone poi nella cura indistintamente ogni sorta di antiscorbutici, cioè il siero, e l'insalata d'ogni erba ortense, il nasturzio, e l'acetosa, la becabunga, ed i limoni. Se questa cura giovò in fatti, avrebbe anzi dovuto essere per lui un argomento da credere, o che vi ha un solo scorbuto, o che la Pellarina non è acida, ma alcalescente; giacchè a preferenza d'ogni altro antiscorbutico egli prescelse

i limoni . Per altro ODOARDI non ne era abbastanza persuaso, e confessò apertamente di non essere nè sì credulo, nè così presuntuoso da volere per così poco sostenerne, e pubblicarne il valore, eccitando gli altri a ripeterne la prova. Io non so poi, se egli stesso ne abbia rinnovato lo sperimento; dalla lettera però, che quì sono per inserire, pare che ammaestrato da una più lunga osservazione abbia poscia cangiato parere. Questa è del fu Sig. GALLI Medico in Treviglio, il quale scrivendo all' Illustre Archiatro BORSIERI, lo ragguaglia di un riscontro, che egli aveva avuto dallo stesso ODOARDI. Ho ricevuto, scrive egli in data del dì 27 Ottobre 1781, un grazioso riscontro dal Sig. Giacomo Odoardi Medico di Belluno relativo alla Pellarina di quei paesi. Inclina il medesimo a credere uno stesso male con la nostra Pellagra; e mi propone nella cura l'uso dell'acqua di Rabel secondo la Farmacopea di Londra. Il non trovarsi questo male poi, come ei dice, nella Vallata di Agonda, dove per le molte miniere di rame segue un grande abbruciamento di zolfo, gli serve d' un grande argomento per credere, che i suffumigi di questo minerale debbano riuscire giovevoli; ma finora egli non ne ha fatto sperimento. Da questa lettera, che mi fu poi comunicata dallo stesso mio amatissimo Precettore BORSIERI pare, che ODOARDI, il quale nella sua Dissertazione recitata il dì 18 Luglio 1776 aveva accusata un' acida degenerazione, e proposto l'uso degli antiscorbutici, non la credesse poi tale nel 1781, nè più cotanto si affidasse alla virtù degli antiscorbutici; mentre se fosse stato

ancora del primo parere, non avrebbe consigliato al GALLI ulteriori tentativi, nè molto meno proposta l'acqua di Rabel, la quale essendo, come ognun sa, fatta coll'acido di vitriuolo, non può convenire giammai in un'acida discrasia di umori: convien dunque dire, che avesse egli cambiato opinione. Contuttociò dopo aver replicato il metodo di THIERRY, ho voluto anche ripetere quello dell'ODOARDI, usando tutti quei rimedj, che si credono dotati di virtù antiscorbutica; quali sono la fumaria, l'acetosa, i limoni, il rafano tanto domestico che rusticano, il nasturzio, la coclearia, e il vitto vegetabile. Nel che fare sebbene per appagare l'opinione dei Boerhaaviani abbia voluto usare la pretesa distinzione di antiscorbutici in antacidi, ed alcalini, in freddi e caldi; cionondimeno nè dall'una nè dall'altra specie ho mai veduto quel giovamento, che sperar mi faceva ODOARDI. Allora solamente ho trovato giovevoli gli antiscorbutici quando i pellagrosi vengono assaliti dal vero scorbutico; coll'uso di questi, o acidi sieno, o alcali, o insieme misti ben presto si consolidano le gengive, e svaniscono le ecchimosi scorbutiche; ma poi restano pellagrosi come prima, vale a dire senza diminuzione dei sintomi della Pellagra.

Aveva io con queste prove dimostrata l'inutilità dei metodi proposti da tutti i miei Antecessori senza averne io stabilito uno migliore; quindi mi parve di potere or l'uno, or l'altro rimedio tentare giusta quelle più probabili conghietture, che aveva già in testa mia formate, quando ragionava sulla osservazione. Supponendo talvolta, che l'aridità del

sistema nervoso fosse la cagion prossima della nostra malattia, usava i bagni, il siero, e gli umettanti in generale; al contrario supponendo l'atonìa, e la debolezza nervea usava i marziali, la china-china, la valeriana, e l'arnica; dando per cagione una colluvie serosa adoprava i diuretici, i vescicanti, e la moxa; e così di mano in mano trasportato dalla probabilità, tentava varj, ed opposti metodi, notando il risultato, e procurando di applicare ciascuno dei tentativi in quei casi, ove se non si poteva sperare giovamento, non si potesse almeno temere dei danni. Anche la somiglianza, che la Pellagra rappresenta con altri mali, doveva meritare la mia attenzione nella ricerca della cura. Gli antiscorbutici erano stati, come dissi, praticati coll'idea di mettere alle prove il metodo dell'ODOARDI; degli antispasmodici, e nervini, quali convengono nell'ipochondriasi, ne aveva fatte replicate prove coll'intenzione di curare ora l'uno, ora l'altro sintoma della malattia; sicchè non mi restava, che di tentare quei rimedj, che furono, e sono praticati nelle malattie cutanee. L'esser io persuaso, che la Pellagra non è malattia essenzialmente cutanea, e totalmente diversa dalla lebbra, dall'elefantiasi, e dall'impetigine, mi doveva distogliere da un tale tentativo; contuttociò siccome in Medicina può talvolta illuminarci un benchè minimo analogismo, così mi pareva di essere sufficientemente giustificato: tanto più, che gli stessi rimedj usati nelle malattie cutanee possono anche convenire in altre, che non siano tali. Non ho tralasciato adunque di sperimentare nella

Pellagra i brodi di vipera tanto lodati dagli Antichi nella lebbra, e nell' elefantiasi; la tintura di cantarelle, che MEAD (a) commendò come il massimo rimedio della lebbra, e che fu recentemente usata con felice successo dagli Inglesi nei mali più ribelli della pelle; il vino antimoniale dell' HUXHAM; la dulcamara lodata da POUPART negli erpeti (b); l' aconito, la cituta, e finalmente l' elleboro nero, che gli antichi e moderni Scrittori proposero in ogni ostinato male di pelle.

L' inefficacia di tutti questi rimedj avendo smentite le mie conghietture, mi rivolsi alle riputate persone per prenderne consiglio, praticando tutti i rimedj, che mi venivano suggeriti, e che non erano del tutto opposti alle mie osservazioni. Nelle carte del fu Dottor GALLI si trovò un metodo di curare i pellagrosi, che mi fu poi comunicato da un mio amico. Dava egli al malato ogni mattina tre oncie di sugo di nasturzio con un' oncia di mele, ed un denaro d' occhj di granchio; fra la giornata gli prescriveva una infusione di fiori d' arnica coll' aggiunta di qualche dose di spirito di sale ammoniaco; ed in fine comandava un vitto del tutto animale, proibendo ogni cosa, che potesse avere dell' acescente. Il chiarissimo Archiatro BORSIERI di onoratissima memoria, il quale ancor viveva quando ebbi questa incumbenza, non avendo una sufficiente idea del nostro male, che egli stesso confessava di non avere veduto giammai, non potè darmi quei suggerimenti, che avrei potuto ottenere da un

(a) *Med. Sacra* Cap. II.

(b) *Traité des dartres*.

uomo si grande. Due cose soltanto mi consigliò, l'olio etereo di trementina coll'estratto di salvia, che diceva poter convenire per eccitare la forza nervea illanguidita, ed il decotto delle cime di pino, che gli era stato comunicato da suo Fratello Medico in Trento, siccome rimedio di ottimo uso per simil male nel Trentino. Il Sig. PALLETTA Capo-Chirurgo di questo nostro Spedale Maggiore mi grazìò comunicarmi una lettera scrittagli dall'Illustre Professore CALDANI, in cui gli dava notizia, che il Protomedico di Belluno successore all'ODOARDI curava egregiamente la Pellarina di quei paesi coll'uso delle lucertole. Tutte queste cose furono da me ripetute, ma tutte inutilmente.

L'aver io stabilita la sede del male nei visceri addominali mi presentava due indicazioni, cioè di sciorre gli umori ivi stagnanti, e di evacuarli. Per adempir la prima misi alle prove la cicoria, il tarasaco, la fumaria, la gramigna, i sali neutri, i saponi alcalini, i clisteri così detti viscerali, e quant'altro mai credesi dotato di virtù sciogliente, ed attenuante; per soddisfare alla seconda adoperai il siero, il cremor di tartaro, i tamarindi, ed il rabarbaro epicraticamente, ed in maniera da non produrre soverchie evacuazioni. Avrei pur anche tentato gli antichi melanagoghi sulla opinione, che nel nostro male vi abbia una feccia atrabile; ma trattone l'elleboro, di cui feci replicate prove, tutti gli altri non mi sembrarono addattati al nostro caso. Diffatti come poteva io mai applicare al nostro male il metodo d'IPPOCRATE, il quale prescrive di purgar validamente gli atrabilarj? come seguir poteva la

cura di GALENO, e de' suoi Settatori, i quali per espellere questo feccioso umore dai visceri addominali adoperarono i drastici più forti?

La preservazione prendendo le sue regole dalla cagione del male doveva essere diversa negli Scrittori, che avevano stabilita una diversa cagione. FRAPOLLI, che tutto il male riconosceva dall' insolazione, consigliò i contadini a portare un largo cappello di paglia, a coprirsi ogni giorno di calzetle, e guanti, ed a lavarsi spesso se non tutto il corpo, almeno le estremità. GHERARDINI più saggiamente ripose tutta la preservazione nel vitto; quindi molte e belle cose egli disse sulla maniera di tener mondi i grani da ogni lordura, di custodir le farine, di panizzarle; insegnando anche molte sostanze farinose, che nelle scarse annate si potrebbero sostituire ai grani comuni, e molte altre, con cui formare bevande supplementarie del vino. ALBERA finalmente stima inutile l'istruire i contadini nel far pane, ed il cercare sostituzioni di cose per panizzare, e far liquori vinosi, dicendo, che i suoi contadini sanno fare ottimo pane, quando hanno farine, e che loro non manca giammai ottimo vino; ed in vece torna a ridire ciò, che insegnato ci aveva FRAPOLLI, cioè che i contadini si astenghino dai primi soli, nell'esporsi portino il loro cappello, guanti, e calzetle, e tralascino il costume di zappare tutti i grani di primo raccolto in primavera: volendo di più, che invece di usare tante polti, e paste non fermentate, convertino le loro poche farine in pane; che nei condimenti delle vivande non vi entri in abbondanza il sale; che si omettino i condi-

menti di olj rancidi ; e si servino in vece di latte , e cacio fresco . Si vede adunque come ciascun di loro stabilì la preservazione giusta l'opinione , che aveva delle cagioni . Essi diedero dei buoni avvertimenti , e delle ottime cautele , ma per la massima parte o non compatibili colla condizione del contadino , o poco o niente dirette alla preservazione della malattia . Infatti come si può pretendere , che un miserabile , il quale appena può avere gli abiti necessarj per difendersi il corpo , abbia a mantenersi le scarpe , e le calzetle quotidianamente ? come potrà egli travagliare nei campi colle mani inguantate ? come astenersi dai primi soli di primavera ? come tralasciare il costume di zappare i grani di primo raccolto , i quali altrimenti verrebbero presso di noi soffocati dall' erbe , che nascono frammezzo ? Ciò sarebbe lo stesso che il volere , che il contadino cessi dal far l' agricoltore ; e se anche tutto ciò fosse possibile , non si schiverebbe il male , ma la sola desquamazione .

Più utili sono le cautele , che essi danno sul vitto , ma eccettuate quelle , che ci dà GHERARDINI sulla maniera di far pane , il quale tra' nostri contadini è assolutamente pessimo , tutte le altre non mi sembrano di gran valore ; perciocchè il vino , il di cui uso certamente sarebbe ottimo per i poveri contadini , può venire somministrato dal nostro stesso paese senza cercare altre sostituzioni ; le polti , che io pure credo nocive , si potrebbero fare in maniera , che non fossero tali ; e finalmente il sostituire agli olj rancidi il latte , il burro , il siero , e cacio fresco non è possibile nei contadini della parte set-

rentrionale di questo Ducato, ai quali totalmente mancano simili agi. Io ho pensato 1.^o che ottima cosa sarebbe, che i contadini volendo usare polti farinose, legumi, rape, verze, o zucche vi aggiungessero un po' di pepe, oppure qualche erba aromatica, come menta, salvia, timo, isopo, finocchio, e prezzemolo; 2.^o che al pane si frammischiassero i semi di finocchio, e fosse bastantemente salato, ben fermentato, e ridotto in piccole masse, affinchè potesse meglio cuocere; 3.^o che essi facessero uso frequente di ramolaccio, di aglio, porri, e cipolle; 4.^o ho dato finalmente quegli avvertimenti, che ho creduti opportuni intorno le febbri intermittenti, il mal del padrone, la gravidanza, e la lattazione, che io aveva riconosciute per remote cagioni di questo male.

Questa fu la condotta, che io ho tenuto nell' investigare la malattia; e questo è il ristretto di tutto ciò, che ho pubblicato nelle mie tre dissertazioni distinte in tre Anni. Se non ho trovata intiera la verità, ho superato molte dubbiezze, e riconosciute molte falsità, sicchè per mezzo mio hanno gli altri potuto avanzarsi in cammino. Se non sono giunto ad assegnare la vera cagion prossima, e la cura, ho potuto però conoscere il male meglio degli altri, e smentire molte supposte verità, non per maggioranza, che io abbia di abilità, e di sapere, ma perchè io ebbi e comodo, e dovere di osservare più degli altri.

89

DISSERTAZIONE II.

Natura autem defluit, & confunditur cum sapientia, ad cognoscendum ea, quae ab ipsa natura facta sunt.

HIP. de decenti habitu.



A Pellagra, che innanzi la pubblicazione delle mie Osservazioni si credeva soltanto propria della campagna Milanese, facendosi al più la questione, se la *Rosa* delle Asturie, e la *Pellarina* dei Bellonesi fosse la stessa malattia della nostra, divenne in seguito l'oggetto dell'attenzione eziandio dei Medici forastieri, e di diversi paesi. Quindi oltre due altri compatrioti VIDEMAR (a), e CERRI (b) scrissero anche di Pellagra FANZAGO in Padova (c), DALLA BONA in Verona (d), SOLER nel Trevigiano (e), SARTACO nei contorni di Aviano (f), i quali trovandola pure endemica nei loro territorj ne pubbli-

(a) *De quadam impetiginis specie morbo apud nos in rusticis nunc frequentiori vulgo Pellagra nuncupata. Mediolani 1790.*

(b) *Lettere del Dottore Giuseppe Cerri al celeberrimo Sig. Consigliere Don Giovanni Pistro FRANK inserite nel nuovo Giornale della più recente Letteratura Medico Chirurgica d' Europa. Marzo, ed Ottobre 1792.*

(c) *Memoria sopra la Pellagra del Territorio Padovano. Padova 1789. — Paralelli tra la Pellagra, ed alcune malattie, che più le assomigliano. Padova 1792.*

(d) *Discorso comparativo sopra la Pellagra, l' Elefantiasi de' Greci, e lo Scorbuto ec. Venezia 1791.*

(e) *Osservazioni Medico-Pratiche, che formano la Storia esatta di una particolar malattia chiamata Pellagra. Venezia 1791.*

(f) *Aneddoti Patrii N. XXII. Venezia 1791.*

carono le loro osservazioni. Che più? Anche fuori della nostra Italia divenne alla moda il parlare, e lo scrivere di Pellagra, altri riferendo alla lor patria quelle notizie, che frettolosamente avevano acquistate dai loro viaggi in Italia, ed altri giudicandone su quelle cognizioni, che tratte avevano dalla lettura degli Scrittori Italiani. Tali furono JANSEN di Leida (a), TIZIO di Vitteberga (b), VAN DEN HEUVELL (c), JUNKER (d), per tacere di molti altri, che ne hanno scritto in lingua a me sconosciuta. CARENNO (e) finora però è il solo tra gli Scrittori Oltremontani, che dica d'aver ritrovata la Pellagra anche in Germania.

Poteva adunque lusingarmi, che le cose scritte da me avessero data occasione, e regola agli altri per conoscere, e distinguere un male, che prima andava con altri confuso; e perciò poteva anche sperare, che fossero le cose mie ben accettate: ma non fu così presso tutti. Alcuni hanno saputo ben prevalersi della mie osservazioni per conoscere il male, ed anche per onorare le mie fatiche; ed altri hanno voluto prevalersene contro di me, e mi hanno rimproverato di molte cose, e contraddetto in molte altre. E' mio dovere discolparmi dalle loro accuse, e ribattere le loro ragioni. Mi hanno ri-

(a) *De Pellagræ morbo in Ducatu Mediolanensi endemio. Lugduni Batavorum 1788.*

(b) *Pellagræ morbi inter Insucriæ Austriacæ agricolas grassantis pathologia. Vittebergæ 1792.*

(c) *Tentamen Nosologicum sistens morborum a vitio vis vitalis divisionem &c. Lugduni Batavorum 1787.*

(d) *Conspectus rerum, quæ in pathologia medicinali pertrahantur. Hal. 1790.*

(e) *Tentamen de morbo Pellagra. Vindobonæ 1793.*

preso primieramente d'essere io sempre stato dubbioso, lasciando anche gli altri nell'incertezza, e di essere stato incostante nella mia condotta di medicare, tentando molti rimedj fra loro opposti. Questi rimproveri mi sono stati fatti con molta ingiustizia. Io sono stato spesse volte dubbioso, perchè non ho trovato sicurezza; ed ho lasciato i lettori nell'incertezza per non ingannarli. Se avessi accettate per vere tutte quelle cose, che nell'esame del male mi si presentavano sotto l'apparenza di verità, avrei accettati, e detti infiniti errori. Il mio dubitare non si può dir colpevole, se non mi si mostra d'aver io dubitato su di ciò, che è certo: onde prima di rimproverarmi dovevano i miei Censori mostrarmi quali fossero quelle verità, delle quali io abbia indebitamente dubitato. I miei scritti furono pieni di dubbiezze; ma queste dubbiezze non si sono tolte ad onta delle critiche, e riflessioni dei miei Censori: giacchè le stesse loro pretese verità, se non sono dubbiezze, sono contraddizioni, o falsità, come in seguito vedremo; e dopo tanto scrivere e di tanti, la malattia si rimane ancora fra quelle tenebre, nelle quali l'aveva io lasciata.

La varietà poi de' miei tentativi, che mi fu imputata ad incostanza, fu un necessario effetto dell'incertezza del male. Io ho usata varietà, e contrarietà di medicare non alla cieca, od a capriccio, ma secondo quella varietà di giudicare, alla quale era condotto di mano in mano dall'osservazione. Un male di tanti effetti, e tanto strani mi faceva sospettare or l'una

or l'altra cagione; e però con giustizia doveva or l'uno or l'altro rimedio tentare. Ho fatti molti tentativi, ma con cautela, e prudenza, e qualora l'esito non corrispose alle speranze, non ho avuto rossore di notarne la loro inutilità. Ho tentato infiniti metodi, ma ho confessato in fine di non saper guarir il male radicalmente. Questa mia ignoranza non ho potuto vincere nè colle osservazioni, nè collo studio, e neppure colle tante dottrine di tutti quelli, che hanno scritto dopo di me. Molti di essi si vantano, e si gloriano di aver ottenute perfette guarigioni; ma ciò non può esser vero nè di tutti, nè di alcuno di essi; non di tutti, perchè essi hanno metodi di cura fra di se diversi, e contrarj; non di alcuno di essi, perchè nessuno dei loro metodi produce le pretese guarigioni, quando si pratica da altri.

Altre più acri censure mi furono fatte; vale a dire d'essere io contraddittorio a me stesso in più luoghi, e per fino *poco ingenuo, sospetto, ed occupato dallo spirito di partito, e di prevenzione*. Si vedrà in seguito, che le contraddizioni, di cui mi accusano, non sono tali; ma sebbene nelle mie Osservazioni pubblicate separatamente in tre anni vi si trovassero alcune cose, le quali non si accordassero perfettamente, mi si dovrebbe perdonare alle circostanze, che ho dette dello scriver mio. I miei Censori potevano conoscere dal carattere dei miei scritti, quanto fossi alieno dal fanatismo nel giudicare; ben lontano dalla prevenzione ho anzi distrutta la prevenzione dei miei Antecessori; ho confessati i miei raziocinj discordanti colla

pratica , ed inutili i tentativi ; ed ho perfino pubblicati i non colpevoli errori miei . Questa sincerità doveva meritarmi compatimento piuttosto , che maldicenza ; e pure essa fu quella , che diede occasione , e materia alle censure . Se i miei Avversarj avessero scritto , come dicono , per la sola verità , avrebbero ripetute le mie osservazioni prima di contraddirle con uno sterile raziocinio , ed avrebbero almen compatite quelle cose , che io con tanta probabilità , e buona fede aveva tenute per vere . Questi , e simili rimproveri fatti alla mia condotta , e persona li rimando ai miei Avversarj senza contraccambio .

L'altra parte delle loro opposizioni è la contraddizione che fanno alle mie ragioni , ed è quella , ch'io devo combattere con tutta l'efficacia della verità mia , perchè riguarda non più la mia persona , ma la malattia stessa . Essi mi contraddicono , che la Pellagra sia una malattia *sui generis* ; e mentre tutti assieme contraddicono a me , fra se stessi si contraddicono l'un l'altro . Io aveva paragonata la Pellagra allo scorbutto , all' ipocondriasi , all' impetigine , alla lebbra , ed all' elefantiasi per alcune somiglianze , che essa presenta con questi mali ; ma avendo nello stesso tempo conosciute maggiori , e più importanti le diversità , l'ho dichiarata una malattia di un indole particolare , e da non doversi confondere con nissun'altra di quelle , alle quali si assomiglia per alcuni , ma non essenziali sintomi . I miei Avversarj in seguito togliendo l'armi da me si attaccarono alle somiglianze da me notate , e disprezzandone le differenze insorsero a sostenere , che la Pellagra è ciascuno dei

mali, ai quali l'aveva paragonata. FANZAGO per il primo nella sua *Memoria* inclina a credere, che la Pellagra sia uno scorbutto, consigliando gli antiscorbutici in tutta la sua estensione da me prima inutilmente tentati; VIDEMAR si sforza di provare, che la Pellagra non è altro che l'ipocondriasi stessa, e che il vizio cutaneo è una vera impetigine, ossia il primo grado della lebbra; BONA finalmente vuole, che la Pellagra sia la vera elefantiasi degli Arabi, e cerca di atterrare le mie ragioni. Queste opinioni, l'una delle quali distrugge l'altra, eccitarono in seguito tra loro stessi, e tra gli altri infinite discordie, che andarono poi a terminare in mia difesa; perciocchè FANZAGO stesso dopo la sua *Memoria* scrisse poi i *Paralelli*, nei quali dimostra contro VIDEMAR, e BONA, che la Pellagra non è nè ipocondriasi, nè elefantiasi; e di più contro la sua prima opinione, che essa differisce pur anche dallo scorbutto. Ecco le mie difese fatte da chi prima mi aveva contraddetto. A me pare, che FANZAGO meriti gli elogi del pubblico per avere smentito gli altrui errori, siccome pure i miei ringraziamenti per aver dimostrato vera la mia opinione. Dopo tante contese, nelle quali or l'uno or l'altro dei miei nemici diventa senza volerlo mio difensore, la Pellagra resta tuttora una malattia incognita, e singolare, come l'aveva chiamata io innanzi, che essi insorgessero contro di me. Dicasi lo stesso di tutte le altre cose dette dai miei Successori sulla diagnosi, sulle cagioni, e sulla cura di questa malattia; mentre dopo tanto scrivere non sappiamo più di quello, che si sapeva al tempo delle mie Dissertazioni.

Vediamo primieramente ciò, che hanno detto dopo di me gli Scrittori riguardo i sintomi, e la diagnosi. FANZAGO nota tra i fenomeni della Pellagra il guastamento delle gengive, e la caduta dei denti; SOLER vi enumera il gonfior delle gengive, l'orrida puzza del fiato, il color rossigno dei capelli, l'alopecia, l'incurvamento delle ugne, lo straordinario solletico nel principio del male, l'impotenza virile nel terzo, o quart'anno, e la fatuità frequente sopra tutto nelle donne; BONA finalmente vuole, che nella Pellagra siavi il minoramento dei capelli, la prematura canizie, la straordinaria salacità, le pustole sulla faccia, la tuberosità della fronte, la crassezza del naso, e della bocca, la gonfiezza dei piedi, e la difficile articolazione dei medesimi. Tutti questi sintomi, che i Medici del Dominio Veneto narrano della Pellagra, io non ho potuto verificarli; onde vi è ragione di dubitare, o che essi non hanno bene caratterizzata la Pellagra, o che la loro Pellagra è diversa dalla nostra. Siccome però sono essi entrati nelle mie cose a ragionare contro di me, così ho diritto di credere, che la nostra sia simile alla loro, e di servirmi contro di essi delle osservazioni fatte sulla nostra Pellagra. L'affezione scorbutica, come abbiamo detto altrove, non è veramente propria dei pellagrosi, ma è loro soltanto epigenomena, non comparendo se non quando alla Pellagra vi si aggiunge lo scorbutico. La curvità, e l'ingrossamento delle ugne io nol vidi mai, se non quando alla Pellagra vi si aggiunge l'affezion lichenosa. I capelli si sostengono nella nostra malattia dello

stesso colore, e della stessa durezza che nei sani. I pellagrosi sono capaci di generare, ma non sono proclivi straordinariamente alla libidine; il melanconico pensier della morte, che gli occupa nel loro delirio, pare anzi, che gli allontani dai piaceri del senso. Il delirio dei pellagrosi rarissime volte può meritare il nome di fatuità, e quando questa avviene, non la si osserva più frequente nelle donne, che nei maschi. Finalmente la nostra Pellagra benchè soglia in particolar modo viziar la pelle ovunque sia esposta ai raggi del sole, più facilmente però attacca le mani, i piedi, e il collo di quel che sia la faccia, e questa non ci presenta quell'orrido aspetto, che ci descrive il DALLA BONA, ma si mantiene in naturale stato, o al più quà e là soffre qualche piccolo staccamento di cuticola. Queste sono le differenze, che io ravviso tra i miei pellagrosi, e quelli dei citati Scrittori Veneti. Anche VIDEMAR mio compatriotta, che vede con me la stessa Pellagra, ha enumerati fra i sintomi di essa la mania, la macie, e il lurido colore, le quali cose io non posso riconoscere per sintomi di questo male. Spesso delirano i nostri pellagrosi, senza che nel delirio vi sia quell'audacia, quel furore, quella accresciuta forza muscolare, che sono i caratteri della vera mania. Dimagrano essi o per l'inedia, o per lenta febbre, o per ostinata diarrea, ma spesso malconci dal male giungono essi per fino alla morte, senza niente perdere della loro naturale corpulenza. Oscuro è in alcuni il colorito, come per lo più l'hanno i sani, ed affaticati contadini; ed alcuni con questo morbo giun-

giungono al punto estremo col natural colore di sanità. Ottima divisione è quella, che fa CERRI dei sintomi della Pellagra in nervosi, e gastrici; quando però egli dice d'aver veduto l'esquamazione sopra di una sola mano, restando l'altra costantemente illesa anche data l'insolazione, temo, che abbia preso abbaglio, ed abbia confuso la spellatura pellagrosa col vizio lichenoso; in questo solo ho osservato, che una mano può esser viziata, e l'altra intatta.

Vi hanno molti fenomeni da me osservati e descritti, che furono o totalmente ommessi, o troppo brevemente dopo di me accennati. Notano essi per esempio il delirio, ma non vi aggiungono quelle particolarità, che lo precedono, ed accompagnano, e che lo distinguono da ogni altra specie. FANZAGO parla di *rigidi storcimenti di corpo*, e di *certe macchie rossigne, che appajono sulle mani, e sulla faccia rimaste dopo lo sfogliamento della cuticola*; ma dicendo così non ci dà una chiara idea nè dell'uno nè dell'altro fenomeno: perciocchè il primo non consiste già in una qualunque rigidità di corpo, ma in certi particolari stiramenti totalmente proprj del nostro male, per cui l'ammalato parendogli d'aver il capo enormemente pesante si sente tratto or all'innanzi, or all'indietro, ed ora ai lati; le macchie rossigne poi, che si osservano nei pellagrosi, non sono già, come egli dice, un effetto del precedente sfogliamento della cuticola, comparendo esse spontaneamente in ogni stagione, e non solo sul dorso delle mani, cui è proprio lo sfogliamento, ma eziandio sulle guancie, che rarissime volte vi sono soggette, e

molto più frequentemente sull' esterna parte dell' antibraccio , che riparato dal sole con panni ne è totalmente esente . Quando FANZAGO notò *un senso di fuoco nelle gambe , e nelle mani accresciuto , e reso insopportabile dal contatto dei raggi solari* , non fece parola di una certa sensazione di fuoco , che la pianta de' piedi più d'ogni altra parte assalendo molesta più di notte , che di giorno , e più coloro , i quali costretti a letto non soffrono il contatto dei raggi solari . Nissuno poi parla della scelotirbe da me notata , e di quell' involontario movimento di bocca , per cui i pellagrosi sembrano masticare ; e parlando della vertigine nessuno avverte , che ai pellagrosi non pare già , che girino o capovolgansi gli oggetti esterni , come è proprio dei vertiginosi , ma bensì , che loro giri all' intorno il capo stesso , e tutto il corpo .

SOLER divide la Pellagra in umida e secca . Umida nomina egli quella , che *nei luoghi bassi e paludosi si osserva in persone di cera pallida , di fibra lassa cedente e molle* ; secca quella , che *nei paesi asciutti e ghiajosi assale uomini di fibra robusta elastica ed irritabile* . I pellagrosi della prima specie , dice egli , *hanno il ventre tumido , e sono tutti pallidi cachetici , edematosi , ed anasarchici* ; gli altri sono estremamente *adusti emaciati , ed inariditi* . Nei primi *la cute è coriacea , cotennosa , e rassomigliante all' elefantiasi* ; nei secondi *la pelle diventa arida rossa infuocata , e tutta cospersa di ragadi , e di scissure* . Una tale differenza , che era già stata avvertita sott' altro aspetto dal nostro GHERARDINI , non mi pare di quella im-

portanza, che ha creduto SOLER; mentre il vizio della pelle non segue l'intensità del male, ma piuttosto la forza della cagione estrinseca, che lo promove, cioè dell'insolazione. Io ho osservata questa malattia per cinque anni nello Spedal di Legnano, ove concorrevano e Brianzoli, che vivono in luoghi aprici, e pianigiani, che abitano luoghi asciutti, e gli abitatori delle Valle di Olona, che vivono lunghezzo il fiume; e già da cinque altri la osservo in questo Spedal Maggiore, dove vengono oltre i frequenti pellagrosi dell'asciutta parte di questo Ducato, anche quei pochi frà gli abitatori della parte irrigatoria, che diventano pellagrosi; ed ho sempre veduto essere la Pellagra ovunque la stessa, e che le diversità, che vi si vedono, non sono diversità del male, ma complicazioni di questo con altri mali.

DALLA BONA oltre la Pellagra in questione, che egli chiama *scorbutica*, dice che vi è un *elefantiasi o Pellagra gallica facile a confondersi colla scorbutica* adducendo l'esempio di quel vizio cutaneo descritto dall'ASTRUC sotto il nome *la Pellarelle*, la quale a dir suo *per moltissimi sintomi s'uniforma alla nostra Pellagra scorbutica incipiente*. Egli avrebbe scritto di meno, se avesse osservato di più, ed in vece di legger tanti Scrittori sullo scorbutico, e sull'elefantiasi, avesse letti quelli che descrissero la Pellagra. Il nostro GHERARDINI molti anni prima del BONA nel farne il confronto vide una sì enorme disuguaglianza, che senza prendersi la pena di dimostrarla ha creduto bastante l'addurre il passo dell'ASTRUC per indi dedurre, che per carattere,

e per natura viene ad essere la Pellarella distinta dalla Pellagra. *Finditur*, scrive ASTRUC, *in volis manuum, plantisque pedum scissuris, seu ragadibus duris, callosis, prurientibus, ichore tenui manantibus, squamosis, & hinc suffosa cuticula soluto nexu mutuo a subjecta cute lacinatim secedit instar exuviae*. In questa descrizione come mai si può ravvisare la nostra pellagrosa desquamazione, e come egli dice *incipiente Pellagra*, la quale con un carattere totalmente risipolatoso suole manifestarsi sulle sole parti esposte al sole particolarmente sul dorso delle mani, ed eccitata dall'insolazione svanisce colla vita ritirata ed ombrosa? Quand' anche questo vizio cutaneo desse sospetto di Pellagra a chi non è avvezzo ad osservare le mani dei pellagrosi, si potrà facilmente distinguerne l'enorme falsità, riflettendo ai sintomi interni; perchè non vi è neppur alcuna somiglianza tra quelli, che caratterizzano la Pellagra, e quelli che sono propri della sifilide. La Pellagra può benissimo congiungersi colla lue venerea in quello stesso modo, che essa può andar congiunta con mille altri mali. Ma in questo caso, che fin' ora non mi è accaduto di vedere, l'uno dei mali alterarebbe in parte i caratteri dell'altro, senza però distruggerli o confonderli tanto da non poter più riconoscere il mal primiero e principale; ed allora non si direbbe, che il male sia una Pellagra *gallico-scorbutica*, ma bensì una Pellagra complicata colla lue gallica.

Pretesero pure dopo di me di stabilire gli stadii del male; e lo presero in vano. VIDE-MAR volendo assegnare una certa successione di

sintomi , determinò quali sieno gli incomodi , che il primo anno comincia a soffrire il pellagroso , e quali nella seconda , e nella terza primavera . SOLER disse , che i pellagrosi *passano sempre il primo anno senza provare ulteriori disagi , fuorchè la scottatura del sole , una svegliatezza insolita , ed una inabilità al lavoro ; che sul comparir della primavera del secondo anno si aumenta il numero dei sintomi , e si manifestano ulteriori lesioni ; e finalmente che nel terzo , o al più nel quarto anno i malati provano tutti gli avanzamenti , e la malattia si contempla nel suo stato deciso .* DALLA BONA finalmente imitando ODOARDI divide la Pellagra in tre gradi ; e dice che essa comincia con un prurito esantematico , che in seguito d'ordinario nel terzo anno nasce la scabie con prurito , e che in fine estendendosi vieppiù il vizio cutaneo con profonde crepature compare la Pellagra dei moderni . A questa poi altri tre stadj egli assegna , chiamando primo grado , quando non vi hanno che i riportati sintomi ; secondo , quando la malattia *si estende alla bocca , ed insorgono le edematosità di alcune parti del corpo ;* terzo finalmente quando *l'indisposto viene preso dalla mentecataggine ec.* Questa successione , e questi gradi ciascun vede quanto sieno opposti alle mie osservazioni . I miei Antecessori avevano assegnati gli stadj della malattia giusta le vicende della cutanea affezione ; io ho distrutta la loro opinione mostrando , che la gravezza del male non corrisponde all' esterior fenomeno ; ed ho tentato di stabilire gli stadj del male o con la successione dei sintomi interni , o con la loro

intensità; ma in fine ho conchiuso che la malattia è irregolare nel suo procedere. I miei Successori coll' ammettere di nuovo i gradi secondo l' esteriore fenomeno, rifiutano le mie osservazioni senza esibirne di nuove in contrario. CERRI non parla nè di stadj, nè di periodi; dice soltanto, che questa malattia *domina generalmente alcuni anni più, altri meno*; che l' affezion cutanea *in alcuni anni rappresenta un carattere di risipola più forte e dolorosa*, e sono più gravi i sintomi si gastrici, che nervosi; e finalmente che questi sintomi interni gastrici, e nervosi *denotano piuttosto l' avanzamento, e il termine del morbo stesso, che il principio*. Da ciò si vede, che egli in primo luogo riconosce una certa proporzione tra l' affezione esterna, e gli interni fenomeni; proporzione, che a dire il vero io non vidi giammai. Ho osservato bensì nello stesso pellagroso maggiore la desquamazione in una, che in un' altra primavera, e più feroce comparire la sindrome dei sintomi interni in un anno, che in un altro, ma non ho verificato, che generalmente il male domini più in alcuni anni che in altri, nè che quando l' affezione cutanea rappresenta un carattere di risipola più forte, e più dolorosa, sieno allora più gravi i sintomi interni: che anzi mi è spesso accaduto di vedere il contrario. Nè come egli dice, i sintomi gastrici e nervosi denotano sempre l' avanzamento del male; mentre per tacere della debolezza, la quale spesso è la foriera della stessa desquamazione, io ho veduto non pochi, i quali cominciarono a soffrire dei sintomi nervosi molto tempo prima, che la pelle ne desse indizio morboso.

Veniamo alla definizione. Nell' Anno Primo delle mie osservazioni dopo aver dimostrato, che l' esterna desquamazione non è indivisibile sintoma della malattia, essendo soltanto propria di alcuni tempi, e potendosi ad arbitrio scemare e togliere, qualora si voglia schivare l' insolazione, che è l' unica cagion determinante; ho conchiuso, che per definir la Pellagra non bastava l' affezione cutanea, ma che faceva d' uopo radunare assieme molti altri sintomi. Su tali principj adunque appoggiato non parendomi di poter in allora dare un' esatta definizione, pensai di supplire intanto con una breve descrizione, chiamando la Pellagra *morbum chronicum totius corporis, cerebri, nervorumque functiones potissimum lædentem, ut plurimum cum desquamazione dorsi manuum, & pedum, aliarumque aeri expositarum partium, sive sindromen eorum quæ retulimus symptomatum, inter quæ præcipua, & frequentiora sunt variæ affectiones cutaneæ, spasmi dolores vesaniæ &c.* Lo stesso ho pure ripetuto nell' Anno Secondo dicendo: *Interim Pellagram definimus sindromen eorum, quæ retulimus phænomenorum, sive morbum chronicum totius corporis animalem œconomiam præcipue perturbantem, cujus frequentiora, & magis propria sunt peculiaris quædam dorsi manuum, & pedum desquamatio verno potissimum tempore erumpens, vertigo, delirium, visus hæbetudines scelotirbe festinans, invita corporis in anteriorem, posteriorem, lateralemque partem distractio, dolor spinæ, artuum inferiorum debilitas, fames intensa, singularis dysodia.* A queste descrizioni niente oppose il Sig. VIDEMAR, il quale sebbe-

ne tutt' altra idea si prefigga del nostro male, lo chiama però egli pure *morbum totius corporis*, i di cui fenomeni crede principalmente doversi riconoscere *a totius generis nervosi affectione*; escludendo in tal guisa dai segni caratteristici il vizio della cute, il quale giusta esso lui *est symptoma universæ acrimoniæ*, e spesse volte svanisce nel decorso della malattia *perstantibus reliquis internis affectibus*. Anche SOLER, e TIZIO non fanno parola della mia descrizione; ma si vede apertamente, che l' uno e l' altro considerano il vizio esteriore come il sintoma essenziale, primario, e patognomonico; mentre il primo chiama la Pellagra una malattia cutanea, ed impetiginosa, considerando poi i sintomi interni come secondarj; l' altro definisce la Pellagra *erysipelas periodicum & chronicum*; le quali due definizioni sono di un male cutaneo, quale non è la nostra Pellagra.

CERRI dichiarasi apertamente contrario alla mia descrizione, primieramente perchè in essa tutto è generalità, in secondo luogo perchè ri-pongo il carattere distintivo nell' affezion nervosa. Io non ho preteso di dare un' esatta definizione del male; ed io stesso ne ho avvertito il Lettore, che non era in caso di ben definirlo, e che non poteva far di più, che darne una descrizione. Che la mia descrizione poi sia in tutto generalità, questo è apertamente falso; mentre parmi d' aver descritta la Pellagra per modo da potersi distinguere da ogni altro male. Nell' Anno Primo io dissi: *Pellagra est morbus chronicus totius corporis cerebri, nervorumque functiones potissimum lædens*. Fin quì, è vero,

tutto è generalità; ma aggiungendo io poi, che essa è per lo più accompagnata dalla spellatura del dorso delle mani, ed enumerando fra i principali sintomi gli spasmi, i dolori e le vesanie, vengo a specificare il male, e a distinguerlo da ogni altro male nervoso. Questo vieppiù appare nell' Anno Secondo. La Pellagra, io dissi, *est morbus chronicus totius corporis* (questo è generalità) *animalem œconomiam præcipue perturbans* (termine, che incomincia a distinguerla dalla serie infinita di altre malattie nervose, particolarmente dall' ipocondria, in cui sopra tutto vengono lese le funzioni naturali) *cujus frequentiora, & magis propria sunt peculiaris quædam dorsi manuum, & pedum desquamatio verno potissimum tempore erumpens, vertigo &c.* (ecco specificata la malattia.)

Ma il Sig. CERRI dice, che il solo segno patognomonico della Pellagra è la singolare scuojatura cutanea, primieramente perchè *tale alterazione di cute basta da se per distinguere un pellagroso*; in secondo luogo perchè al contrario *tutti gli altri sintomi sì gastrici, che nervosi per se soli, ed anche in parte uniti possono costituire tutt' altro male, che questo*; finalmente perchè *è raro il caso, ed ignoto ancora dell' esistenza del male, senza tale sintomo data la circostanza dello esporsi al sole*. Egli è verissimo, ed io pure l' ho di già avvertito, che qualunque volta noi vediamo a taluno scuojarsi in singolar modo il dorso delle mani siamo tosto accertati dell' esistenza della malattia; ma è pur anche vero, che senza la presenza di questo segno noi possiamo giudicare, e conoscere l' esi-

stenza di questo male, argomentandolo con sicurezza dagli altri sintomi caratteristici di esso. Tante volte accade, che il segno della pelle sia del tutto scomparso per essersi l'ammalato astenuto dal sole, o che non sia ancora per la prima volta comparso; contuttociò si può francamente dagli altri sintomi giudicarlo pellagroso. I sintomi della Pellagra particolarmente i nervosi hanno certe loro particolarità, che uniti assieme, ed anche da soli ci danno una sicura diagnosi di questo male, quantunque non vi sia alcun segno nella pelle. L'essere costretto a correre in retta linea quasi da forza cacciato in avanti, lo stramazzar a terra quasi tiratovi dal soverchio peso del capo, il sentirsi stirato all'indietro, ed ai lati quasi con fune, la sensazione di fuoco sotto la pianta dei piedi, i dolori che dal capo si stendono al dorso, e quindi alle estremità, la debolezza delle gambe, le vertigini, il susurro del capo, e degli orecchj, sono tutti singolari fenomeni, che abbastanza ci avvertono del male. Ma ciò che ci dà maggior nozione della di lui esistenza, si è il delirio acuto, il quale è tutto proprio, e come dicesi *sui generis* sì per i fenomeni, che lo precedono, sì per le circostanze, che l'accompagnano, e per le conseguenze, che apporta. Basta dare un'occhiata ad un simile delirante per ravvisarne tosto un singolar carattere. Il dimenamento del capo, gli occhi spesso cisposi, e leggermente infiammati, un certo movimento della bocca quasi d'uomo che mastichi, il borbottar fra denti, il tirarsi la copertura del letto verso la faccia ne sono tutte evidentissime prove.

Che se raro è il caso dell' esistenza del male senza tale sintoma data la circostanza dello esporsi al sole, non è però impossibile, nè a me del tutto ignoto. La desquamazione come ho detto, è un sintoma della malattia, il quale riconosce un fomite interno morboso, ed un' estrinseca cagione determinante. Or dunque siccome l' interno fomite (pag 10) non è sempre disposto ad una simile eruzione, così non vi ha meraviglia, se data anche la circostanza dell' esporsi al sole non sempre, nè in tutti essa compaja. Io non voglio quì ripetere le storie già da me pubblicate per dimostrare, che molti cominciano ad esser pellagrosi, vale a dire ad avere dei sintomi caratteristici del male alcuni anni prima che la pelle ne soffra; due soli ne basteranno al nostro proposito. Un Molinaro grasso, e ben colorito soffriva ogni primavera delle vertigini, ed era spesso costretto a correre finchè sentendosi di sotto mancar le gambe, cadeva di colpo a terra. Il Medico del paese pensando che questi due fenomeni fossero forieri di apoplezia lo consigliò a farsi trar sangue; ma avendo egli veduto di nuovo la stessa scena nella seguente primavera venne a prender consiglio da me. Uiti gli incomodi suoi gli osservai le mani, e lo interrogai, se ivi mai avesse sofferta qualche picciola alterazione di pelle; ma egli mi assicurò che mai di nulla si era accorto nè in primavera, nè quando si esponeva al sole. Finalmente dopo due anni se ne ritornò da me, e mi mostrò le mani alterate alla foggia dei veri pellagrosi. Il simile mi avvenne di un contadino; soffriva questi delle frequenti

vertigini, era frequentemente oppresso da grave tristezza, aveva una somma debolezza sulle gambe, e quel che è più dei dolori al dorso, ed alle estremità totalmente simili ai pellagrosi, senza però presentarne il segno esteriore, attestando pure di non averne giammai veduto neanche il minimo segno. Ma passati due anni cominciò a lui pure a manifestarsi sul dorso delle mani l'esterno carattere in guisa, che non si dubitò più che egli non fosse veramente pellagroso. Avevano adunque costoro il male innanzi la desquamazione, e sebbene non fosse questa comparsa, non avrei avuto difficoltà di crederli pellagrosi, come non ebbi di chiamar tali molti, i quali avendo l'intiera sindrome dei restanti fenomeni nè tosto nè tardi s'avvidero d'esteriore spellatura. Da tutto ciò si vede adunque, che la desquamazione, benchè sia il segno ordinario, non è però il necessario, nè il solo patognomonico; che i sintomi nervosi non son sempre effetti dell'avanzamento del morbo; che essi soli possono formare la diagnosi senza la presenza dell'esquamazione; in somma che vi può essere la Pellagra senza vizio esterno.

In conseguenza di tutte queste cose pare, che FANZAGO abbia più d'ogni altro fatto conto di quello, che io aveva pubblicato, restringendo egli a tre caratteri le cose da me dette alla rinfusa, cioè alla scottatura dell'epidermide nelle parti esposte al sole, alla somma debolezza di tutto il corpo maggiore nelle gambe, ed allo sconcerto or picciolo, or grande nelle facoltà dell'anima. Ripone egli, è vero, la scottatura tra i segni proprj della malattia; ma non la

crede per questo il solo segno patognomonico ; che anzi nei suoi *Paralelli* (pag. 107.) , ove prova non essere la Pellagra una malattia cutanea , confessa , che al vizio della pelle non conviene strettamente il nome di segno caratteristico *attesa la sua comparsa solo in certi tempi , ed il suo facile dileguo* .

Ciò basti su i sintomi , gradi , divisioni , e definizione ; veniamo alle altre questioni riguardanti la cognizione storica della malattia , che agitate già dai miei Antecessori , e da me in seguito esaminate , tornarono a suscitarsi dagli Scrittori dopo di me. VIDEMAR crede antica la Pellagra , primieramente perchè *natura humana eadem semper fuit* , in secondo luogo perchè *hypochondriasis vetustissima est* . Se il primo argomento potesse aver luogo in Medicina , potrebbe ugualmente farci conchiudere , che i primi uomini fossero anche infetti di mal venereo , e che Adamo in se solo contenesse i mali di tutti gli Ospedali. L' altro poi è fondato sul falso supposto , che la Pellagra sia la stessa ipocondriasi : supposto nè da me , nè da altri accettato per vero , come vedremo in seguito . Nello stesso errore cade pure DELLA BONA , il quale vuole antica la Pellagra , perchè antica è l' elefantiasi ; egli confessa , che i tempi vi hanno fatte delle modificazioni ; e se ciò fosse , converrebbe dire , che la si è variata così enormemente da non potersi più paragonare all' elefantiasi antica , e però da riguardarsi per malattia totalmente diversa , e nuova . Di carattere affatto nuovo la stima SOLER , ma il silenzio degli antichi Scrittori , che egli adduce per prova , può come dissi

altrove essere argomento soggetto a degli errori. Io non decido ancora la questione, dico solo, che l'essere la Pellagra ereditaria, ed acquisita, e poi anche incurabile, mi sembra una prova della sua novità; perciocchè altrimenti a quest'ora si sarebbe essa propagata agli individui o di tutto il mondo, o almeno di tutto il distretto soggetto alla Pellagra. Frivola questione è poi quella che fa il Sig. VIDEMAR, se la Pellagra si possa dire endemica alla nostra Insubria, e più frivoli sono gli argomenti, che egli porta per provare, che non è tale. Il dire, che l'*ipocondriasi ubique locorum invenitur*, è come dissi un falso supposto; l'addurre poi, che anche fuori del nostro Ducato vi ha la Pellagra (a), non esclude che per noi dir non si possa endemica, potendosi benissimo un male chiamar endemico ad un paese, quand'anche si trovi altrove. VIDEMAR in ciò è un poco confuso; dice egli al § 8. *morbum hunc neque novum, neque Insubriae endemicum esse*; nel margine poi vi aggiunge la parola *unius* dicendo: *non est novus morbus, neque endemicus unius Insubriae*: la qual cosa ripete pure alla pag. 70. Ma queste sono inutili questioni; ciò che è certo si è che la Pellagra nel nostro paese è frequentissima, & *multos ob causam comunem adoritur*, e che in conseguenza giusta il linguaggio Medico si può

(a) VIDEMAR citò a questo proposito suo Figlio allora Medico Primario dello Spedale di Vienna, il quale diceva d'aver trovata anche colà la Pellagra. Ora CARENO ne adduce tre Storie; col suo ingegno, e con ulteriori diligenze saprà egli meglio decidere, se veramente una tal malattia sia simile alla nostra, e se colà pure sia frequente, com'è fra noi.

a ragione chiamar propria, ed endemica del nostro Ducato.

La principale, e più importante questione, che fanno gli Scrittori dopo di me, si è il sostenere, che la Pellagra sia uno di quei mali, ai quali io l'aveva da prima paragonata. FANZAGO scrivendo la sua opinione scrisse la mia difesa; dimostrò, che essa è diversa dallo scorbutto, dall'elefantiasi, e dall'affezione ipocondriaca; e così confermò ciò che io aveva detto prima di lui. Questa difesa fattami da uno Scrittore indifferente per me bastar dovrebbe a persuadere i miei Censori, senza che io più oltre mi affaticassi; ma siccome FANZAGO non aveva il dovere di confutare quelle cose, che essi hanno scritto direttamente contro di me; così diventa mio dover generale il rispondere a quelle obbiezioni, che essi hanno fatte particolarmente a me, dimostrando così essere la Pellagra un male distinto da quegli altri, con i quali essi vorrebbero confonderla, senza però ripetere le cose di FANZAGO. Dopo aver VIDEMAR deciso, che la Pellagra (§. 4) in avvenire si dovrà chiamare ipocondriasi, passa poi (§. 5) a dividere l'affezione ipocondriaca in due spezie, cioè senza materia, e con materia, appoggiato secondo egli dice all'autorità di SYDENHAM, BOERHAAVE, SWIETEN, GORTER, e GATTENOFF. Una simile divisione primieramente non è vero, che sia amessa da tutti i citati Scrittori, mentre SYDENHAM, e GATTENOFF vi si oppongono anzi con tutta la forza. Il primo nell'affezione ipocondriaca (a) accusa un'irregolarità di spi-

(a) *Dissert. epistolar. ad Guilielmum Cole.*

riti animali, *ataxia*, ed è tanto lontano dall' ammettere la materia, che anzi apertamente protesta, *humorum vitia gigni quidem posse ab hujusmodi affectione, originarium vero fomitem nec in materie delitescere, nec in humoribus stabulari*. L' altro (a) pensa, che la vera ipocondriasi non riconosca altro, fuorchè una spasmodica affezione, *neuropathia*, essendo i di lei fenomeni ben diversi da quelli, che provengono da scirrosi, od atrabilarj infarcimenti nel basso ventre: opinione accettata da tutti i moderni. Ma si ammetta per buona questa divisione; egli è certo, che l' ipocondriasi *cum materie*, e quella *sine materie* sono due mali distinti, e da medicarsi diversamente, e in conseguenza se VIDE-MAR discostandosi dall' idea, che si ha oggidì dell' affezione ipocondriaca voleva ammetterne due specie, era necessario, che nel dichiarar la Pellagra per ipocondriasi avesse fatta scelta fra queste due; ma egli ne rimane dubbioso, e pare che voglia or l' una, ed ora l' altra. *Eatamen species* dice al §. 5, *sine materia ob diuturnam quæ requirit curationem, causarumque difficultatem fere nunquam sanatur. Hinc nil mirum si rustici tali morbo affecti ob pauperiem, & inscitiam negligentes, vel ut plurimum initio male tractati in pejus ruant, & pereant*; donde si può dedurre, che egli creda la Pellagra un' ipocondriasi senza materia. Ma tale non sembra il suo parere, quando accusa *universam humorum-acrimoniam* (§. 4.), *varias acrimonias, humorumque circulantium lentorem, & visciditatem* (§. 7), *fluidorum vitiatam crasin, lentores, obstructions,*

(a) *De hypochondriasi* §. 5. . 8.

& *acrimonias* (§. 31). Sia però come egli vuole, la Pellagra non potrà giammai chiamarsi ipocondriasi anche nel senso di chi ammette l'accennata divisione; perciocchè non essendovi nella Pellagra quei caratteri, che sono essenziali all'ipocondriasi, e mancando in questa quelli, che sono a quella proprij, ne viene per conseguenza, che debbano considerarsi per due malattie diverse. Tre sono i caratteri principali assegnati all'ipocondria sì dagli antichi, come dai moderni; 1.º uno stato morboso del ventricolo, *dyspepsia*, donde la cardialgia, i flati, la ruminazione, il vomito, il mormorio di ventre, la stitichezza ec.; 2.º un'anomalia, ossia una certa irregolarità di sintomi, per cui senza manifesta cagione l'ammalato or ride, or piange, or si lamenta di un fuoco interno, or di eccessivo freddo, or soffre un'avversione ai cibi, ed ora li desidera avidamente; 3.º un particolare abbagliamento della mente, per cui ora gli sembra di avere infiniti mali, che non ha, ed ora d'esser quasi vicino a morte per leggieri incomodi, quindi l'inquietezza, la diffidenza, l'incontentabilità, l'indocilità, la disperazione, ed una scrupolosa attenzione a piccole minuzie. Tali sono i sintomi, che furono sempre assegnati all'affezione ipocondriaca. Gli Antichi hanno creduto, che il fomite risiedesse sempre nel basso ventre, i moderni vogliono, che la cagione si abbia sempre a riporre nel sistema nervoso, e molti in fine facendone due specie ora stabiliscono al par degli Antichi un fomite materiale, ed ora una morbosa sensibilità dei nervi; ma in mezzo a queste etiologiche discor-
 h

die si accordano sempre nell' assegnare i caratteri, che la distinguono dagli altri mali. Ciò posto come può VIDEMAR dire, che la Pellagra è la stessa ipocondriasi? Se la Pellagra ci presenta talvolta dei sintomi gastrici, sono questi ben diversi da quelli, che caratterizzano l' ipocondriasi. Se essa pure viene accompagnata da infiniti fenomeni nervosi, sono totalmente a lei proprij, e senza quella irregolarità propria dell' ipocondriasi. Se anche la Pellagra abbaglia i sensi interni, il delirio pellagroso però è tutto diverso dalle allucinazioni ipocondriache. VIDEMAR si appoggia particolarmente a WHYTT, e colla di lui autorità pretende di provare, che i fenomeni dell' affezione ipocondriaca *cum Pellagra adamussim conveniunt, ne omissa quidem cutanea affectione*. Ma dove si trovano mai presso WHYTT i fenomeni interni della Pellagra, e dove gli esterni? *Les hypocondriaques*, dice egli (a), *ont presque continuellement a se plaindre d' indigestions, de vots, ou rapports, de vents, de manque d' appetit, ou de une trop grande faim, de constipation, ou de devoiement, de rougeurs, & de feux, qui montent au visage, de vertiges, d' oppression, de defaillance, qu' elles rapportent a la poitrine, de decouragement, d' idees desagreables, d' insomnie, ou d' une sommeil trouble &c.* Questa descrizione, che va perfettamente d' accordo coi caratteri, che furon sempre assegnati all' ipocondriasi, non vedo, come possa presentarci l' idea della Pellagra. Anche l' eruzioni cutanee, che si trovano notate in WHYTT sono totalmente differenti dalla des-

(a) *Traité des maladies des nerfs* Cap. II. §. XXVII.

quamazione pellagrosa . Dice egli (a) di aver veduto delle malattie nervose dissiparsi *a la suite de demangeaisons entre les doigts, de pustules rouges, qui avoient paru sur la poitrine, & le ventre, ou de quelque autre eruption cutanée*; aggiungendo, che le malattie nervose sono spesso prodotte da un vizio del sangue chiamato impropriamente scorbutico, il quale portandosi alla pelle cagiona *des eruptions seches, farineuses, la gale, de dartres, la lepre de Grecs* (b): nel qual caso dice poi (c) *il faut travailler a faire sortir cette humeur morbifique par la peau*. Queste eruzioni, che spontaneamente, o coll' arte compajono quà, e là sulla superficie del corpo arrecando sollievo alle parti interne, ognun vede quanto sieno distanti da quella, che noi scorriamo nei pellagrosi, la quale eccitata dall' insolazione scompare facilmente, senza che nasca alcuna mutazione riguardo gl' interni incomodi. Non è poi il solo WHYTT, che avverta simili affezioni cutanee negli ipocondriaci; anche in POMME se ne trova una, la quale se fosse caduta sotto gli occhi di VIDEMAR, lo avrebbe ingannato assai meglio a crederla Pellagra. *Je connois*, egli dice, (d) *un nombre de personnes sujettes aux vapeurs, chez qui cette secheresse du systeme nerveux est si manifeste, que dans differents endroits de leur corps, l'epiderme se detache, les ongles, les cheveux, & les poils tombent: chez d'autres les fibres musculaires se separent, & forment des crevasses aux doigts des mains,*

h 2

(a) Chap. IV. §. LVII.

(b) Ibid.

(c) Chap. VII. §. CL.

(d) Traité des vapeurs.

☉ *des pieds*. Può darsi una descrizione più lusingante per uno, che volesse a pezzami raccogliere i sintomi di altri mali per farli simili alla Pellagra?

Io non ho difficoltà di confessare d'aver veduto alcuni pellagrosi, i quali si lamentavano di rutti, di flati, e di altri sintomi veramente ipocondriaci; ma perchè alcuni pellagrosi sono anche ipocondriaci, non si può dire, che la Pellagra sia la stessa ipocondriasi, potendo benissimo avvenire di queste due malattie ciò, che avviene di tutte le altre, cioè che l'una si aggiunga all'altra come dicesi *per epigenesin*. So pure, che *omnia semper in uno, eodemque morbo, ☉ subjecto conjuncta reperire necesse non est, ut individue talis dicatur morbus*, come avverte VIDEMAR al §. I., e che nella stessa malattia *a cœli diversitate, variaque victus ratione, aliisque causis differentiae oriuntur*, come egli dice al §. 8.; ma so altresì, che tutti i mali hanno i loro sintomi essenziali, e necessarij, i loro indivisibili caratteri, le loro immutabili proprietà, le quali più, o meno in ogni clima, in qualsivoglia temperamento, ed in tutte le circostanze si rimarcano continuamente. SYDENHAM, e WHYTT in Inghilterra, SENNERTO in Germania, GORTER in Olanda, SAUVAGES, e POMME in Francia, ZACCHIA a Roma FRACASSINI a Verona tutti furono d'accordo nell'assegnare i caratteri dell'affezione ipocondriaca. Dovrà dunque essere l'ipocondriasi Milanese diversa da quella, che si scorge dappertutto? Se diversi sono i sintomi essenziali, diverso ne deve essere il nome. Per altro anche fra noi vi è la vera ipocondria tale e

quale si ritrova altrove, e totalmente diversa dalla Pellagra.

VIDEMAR col suo solito modo di ragionare pretende, che dall' aver io detto, che il *male del padrone*, il quale è una specie d' affezione ipocondriaca, precede talvolta la Pellagra, debba in seguito confessare, che la Pellagra sia una vera ipocondriasi. *Si morbus dictus del padrone (§. 28), qui nil aliud est nisi hypochondriaca affectio fatente Strambio Pellagram præcedit, & portendit, omni jure fateri conabimur, hanc veram, & confirmatam esse hypochondriasin.* Con un simile argomento, se dovesse aver luogo in Medicina, noi potremmo egualmente chiamare l' epilessia una vera, e confermata melancolia, la dissenteria una podagra avanzata, la cecità una pazzia, giacchè sappiamo da IPPOCRATE, che la melancolia spesse volte si cangia in epilessia (a), la podagra in dissenteria (b), la pazzia in cecità (c). La Pellagra, come tutte le altre malattie, o è primaria, o è secondaria, cioè o assale di slancio le persone da prima sane, o viene in seguito ad un' altra malattia. I pellagrosi della prima classe sono quelli, che godendo di un' ottima salute cominciano a dirittura soffrire qualcuno dei sintomi essenziali della Pellagra; all' altra appartengono coloro, i quali dopo aver sofferto o lunghe febbri, o la clorosi, o la rachitide, o il mal del padrone cadono nella Pellagra. Ciò posto sebbene possi esser vero, che l' ipocondriasi si

h 3

(a) *Epidem. VI.*

(b) *Pradic. II.*

(c) *De Judicat.*

cangi in Pellagra, non ne viene per conseguenza, che la Pellagra sia la vera, e confermata ipocondriasi; perciocchè per dirla tale converrebbe, che la Pellagra cominciasse sempre con carattere di semplice ipocondriasi, e che gli ipocondriaci in grado avanzato fossero tutti pellagrosi: il che assolutamente è falso.

Tre altri argomenti quà e là sparsi si trovano in VIDEMAR per provare, che la Pellagra merita il nome di affezione ipocondriaca; l'uno tratto dalla simiglianza delle cagioni remote, l'altro dall'uguaglianza della cagion prossima, e il terzo tratto come dicono *a juvantibus*. Io non parlerò del primo, mentre quand'anche fossero realmente uguali le cagioni, che producono amendue le malattie (che per altro evidentemente differiscono) pure non ne verrebbe per conseguenza la loro identità; sapendo noi, che da diverse cagioni nasce lo stesso morbo, come talvolta morbi diversi traggon origine dalle medesime cagioni. Si dica lo stesso della prossima; o VIDEMAR pretende, che la Pellagra sia l'ipocondriasi *sine materie*, oppure quella *cum materie*. Nel primo caso riconoscendo la Pellagra un fomite materiale, ed essendo in essa i nervi secondariamente affetti, non può mai chiamarsi ipocondriasi *sine materia*, la quale è una affezione meramente nervosa prodotta dall'eccessiva sensibilità dei nervi. Nell'altro caso poi sebbene io stesso abbia stabilito il fomite della Pellagra nel basso ventre, d'onde dicesi pure aver origine l'ipocondria *cum materia*; ciò nondimeno non ne nasce, che la Pellagra sia la stessa cosa che l'ipocondriasi

cum materia. L'identità dei mali non si deve trarre nè dalla sede, nè dalla cagion materiale, che li produce, ma bensì dall'uguaglianza dei sintomi essenziali. Molti mali diversi riconoscono la sede stessa; e la stessa materia può produrre diversi mali giusta la quantità, la diversa degenerazione, la sede diversa, e le diverse cagioni formali cooperanti. Abbia pur la Pellagra lo stesso fomite, la stessa cagion materiale dell'ipocondriasi con materia; essa ha dei caratteri diversi, e perciò deve esserne pur diverso il nome. Resterebbe, che si esaminasse l'ultimo argomento tratto *a juvantibus*, cioè se VHYTIEI, O GATTENOFII *Therapeja semper fecit satis*, come protesta VIDEMAR; ma a ciò risponderò altrove, bastando per ora qui riflettere primieramente, che la cura praticata da lui nella Pellagra non si accorda per niente con quella proposta da' citati Scrittori; in secondo luogo che sebbene gli si volesse concedere, che la cura dell'ipocondria avesse giovato anche nei pellagrosi, resterebbe ancora indecisa la questione; giacchè tal volta gli stessi rimedj possono giovare in mali diversi. Ma a che mi affatico io mai per provare che la Pellagra non è l'ipocondriasi, se questa verità sfugge involontariamente dalla bocca stessa del mio Censore? Dice egli (§. i.), che un mezzo secolo fa quando faceva pratica sotto di un clinico Precettore vide alcuni pellagrosi, i quali *palliative tantummodo curati* perirono tutti consunti, senzacchè dai Medici si cercasse di sapere, *cuinam classi adscribendus esset morbus*. Se la Pellagra fosse come pare a VIDEMAR così manifestamente simile all'ipocondriasi; non av-

rebbero certamente quei Medici potuto dubitare a qual classe ascriverla, e non avrebbero usate soltanto le cure palliative. E' ben più probabile, che nessuno la conoscesse simile all' ipocondriasi.

VIDEMAR dopo aver deciso, che la Pella-gra non differisce punto dalla affezion ipocondriaca *ne omissa quidem cutanea affectione*, avvedendosi poi, che la desquamazione pellagrosa rappresenta un carattere ben diverso da quelle affezioni cutanee, che si sogliono scorgere negli ipocondriaci, viene a dire, che la Pellagra per quanto riguarda l'esterno devesi riferire *ad primam impetiginis classem*, e che *lepræ symptomata præsertim ab initio nostro sunt quam similia morbo*; opponendosi in tal guisa di nuovo a me, che aveva già mostrato la differenza tra la Pellagra, e la lebbra. Potrei io primieramente quì domandare, perchè la nostra malattia, la quale a dir suo non è essenzialmente altro, che ipocondria, debba poi esternamente avere un carattere impetiginoso; quando al contrario noi vediamo, che gl'ipocondriaci non sono sempre impetiginosi, e questi non sono sempre ipocondriaci. Ma ciò tralasciando, vediamo cosa dicono IPPOCRATE, GALENO, LOMMIO, CASTELLI, SCHMIEDEL, e l' Enciclopedia, che VIDEMAR cita a suo favore per provare, che la Pellagra è un impetigine non in altro diversa dalla lebbra se non per gradi. Si legge in IPPOCRATE, che *lichenes* (voce Greca corrisponente al vocabolo latino *impetigo*) *facilius sanantur, quæ in maxime juvenibus contingunt, & quæ recentissimæ sunt, & in mollissimis, ac*

carnosissimis corporis partibus nascuntur (a), che vere potissimum erumpunt (b), e che *fœditatem potius quam morbum significant* (c). GALENO chiama i licheni *summam cutis asperitatem cum multa prurigine squamis, & furfaribus*; dice, che col loro mezzo *corporis interiora expurgantur*; avverte, che essi si cangiano spesso in lebbra, e prescrive gli empiastri escorianti, ed essiccativi. LOMMIO (d) dopo aver chiamato l'impetigine in genere *duram, aridamque cutis aspretudinem multa molestam prurigine manus, vel pedes fere occupantem* stabilisce sulla scorta di CELSO quattro specie; nella prima (*prurigo*) *asperata cutis rubet, subduraque est, & erodente pruritu lacessitur*; la seconda (*lichen*) *asperior, rubicundior majores pustulas exhibet, latius vagatur, celerius serpit, certioribus temporibus & fit, & cessat*; la terza (*psora*) *atrocior, & pejor circum tempora oritur, præcrassa cutis tumet, & finditur, magis eroditur, & squamulas subnigras remittit furfuribus similes*; la quarta in fine (*lepra*) *erosione latius procedit, totumque cum subjecto humore subalbidum est, ac speciem recentis cicatricis repræsentat, cutis fissa, & dura est, & cum squamulis sanguis fertur*. CASTELLI (e) confonde assieme l'impetigine, il lichene, la volatica, e la mentagra, definendoli pure con GALENO *cutis asperitatem cum prurigine, squamis, & furfuri-*

(a) *Prædic. Lib. II.*

(b) *Aphor. XX. Sec. III.*

(c) *De Affect.*

(d) *Med. Observ. Lib. II.*

(e) *Lexicon Medicum.*

bus - SCHMIEDEL (a) parlando della lebbra da lui veduta, che egli crede il sommo grado dell' impetigine, così si esprime: *Hoc malum in una, alterave parte corporis modo in fronte, brachio, modo in alio membro cum duritie, rubedine, atque asperitate cutis initium sumit, ac locum adfectum cum pruritu enormi, ac erodente lacescit.... calor, & pruritus dolorificus accedunt.... Omnia hæc mala unam, aut alteram partem corporis tantum occupant.... Quibus insuper maximus character essentialis accedit, nimirum facies totius corporis externa, quæ differentiam specificam nostro morbo ab aliis adfectibus cutaneis dijudicando præcipue conciliat, super totum torpus nempe crusta instar nivis conglaciatae albissima. Finalmente l' Autore dell' Articolo Lepre nella grande Enciclopedia così descrive l' impetigine, che dalla lebbra egli pensa non differire se non per gradi: *L' impetigo comence a se manifester par l' eruptions des pustules rouges plus, ou moins abondants, quelquefois solitaires, le plus souvent entassées les unes sur les autres dans differents parties du corps surtout aux bras, & aux jambes. A la base des ses premières pustules naissent bientôt d' autres, qui se multiplient, & s' etendent extrêmement, leur surface devient en peu de temps rude, blanchâtre, ecailleuse; les écailles, qui se detachent en se grattant, sont tout à fait semblables au rapport d' Avicenna a celles des poissons, & d' abord qu' on les a enlevées, on aperçoit un léger suintement d' une sanie ichoureuse, qu' occasione un piquotement desagréable.**

(a) Dissert. de Lepra Disput. Halleri Tom. VII.

In tal guisa parlano dell' impetigine, e della lebbra quegli Autori stessi, che VIDEMAR cita al suo proposito, parendogli di ravvisare nei loro scritti la descrizione della nostra Pellagra. Ne altrimenti pensarono EGINETA (a); AEZIO (b); PAOLO (c); CESSO (d); SENNERTO (e); MERCURIALE (f); FERNILIO (g); GRUNER (h); LORRY (i), e quant' altri mai scrissero dei mali cutanei; perciocchè confondendo essi il prurito, l' impetigine, i licheni, la scabie, la psora, e la lebbra, come soltanto diversi per gradi, consentono tutti nel dire, che queste affezioni cutanee cagionano prurito, rodono la cute, hanno pustole, impiagano, si dilatano per tutto il corpo, e tutta riponendo la lor sede sulla superficie del corpo, poco, o nulla offendono le interne azioni, essendo anzi spesse volte critiche, e depuratorie: proprietà tutte, che noi non possiamo ravvisare nella Pellagra. Queste differenze erano state da me avvertite quando io feci per il primo il paragone tra la Pellagra, e tutte le altre malattie cutanee, non solo descritte dagli Autori, ma eziandio da me stesso osservate. Allora ho pure parlato di quella affezione lichenosa, che si scorge non di rado presso i nostri contadini, ed ho addotto anche un esem-

(a) *Lib. IV. Cap. II.*

(b) *Setrab. IV.*

(c) *De re Medica IV.*

(d) *Lib. V. Cap. XXVIII.*

(e) *Lib. V. Part. I. Cap. XXVII.*

(f) *De morbis cutan. Lib. II. Cap. V.*

(g) *Lib. VII. Cap. IV.*

(h) *Morbor. antiquitat.*

(i) *De Morbis cutaneis.*

pio d' una donna lebbrosa da me veduta , mostrandone le differenze che questa presentava colla Pellagra . Due altri casi simili ho potuto osservare dappoi . Il primo fu di un Ortolano Milanese , il quale sebbene già da tre anni sia tutto coperto di orride squame , che cagionandogli un intollerabile prurito formano talvolta delle ragadi sanguinose ; pure se si eccettui la veglia , egli gode di un buon appetito , e di una robustezza straordinaria all' età sua ottagenaria (a) . L' altro fu di un Contadino d' anni 32 del luogo d' Inverigo . Fino dal mese di novembre dell' anno 1779 cominciò a staccarsegli quà e là pel corpo l' epidermide con un carattere di pruriginoso erpete . Nel susseguente marzo si ripulì spontaneamente la pelle , e tale si conservò per anni sei . Nel mese di settembre del 1785 tornò a spuntare un simil vizio , e tornò pure a svanire nella seguente primavera . Ricomparve nell' autunno del 1788 , ed al solito cessò nel successivo marzo . Finalmente nell' ottobre 1791 fu l' infelice preso con tal forza dal solito malore , che non sentendo egli più alleviamento dalla primavera come era solito , venne nel marzo 1792. a questo Spedale così orrido , e mostruoso , che orrore insieme , e compassione metteva a chi l' osservava . Pochi erano i capelli sul capo , mancavano i cigli , le ugne erano secche e adunche , e dalla testa ai piedi era coperto di bianche , ed aride squame in guisa , che rassembrava tutto coperto di neve . Graffiavasi egli tutta la notte per lo prurito , e lasciando ripie-

(a) Questa malattia o per dir meglio deformità di pelle cominciò dopo un' ostinata febbre quartana soggiogata colla corteccia Peruviana .

no il letto di secco forfore compariva al mattino colla superficie del corpo arida, rossa, e quasi risipolatosa, che presto tornava a farsi bianca, e squamosa. In mezzo a tanta deformità cutanea però poco, o niente soffrivano le funzioni interne, di niente altro lamentandosi egli, se non se di un sommo ardore in tutta la superficie del corpo, e di un' incomoda pulsazione di tutte le arterie (a). Questi due casi, i quali ci presentano il sommo grado dell' impetigine, ossia la lebbra dei Greci, provano abbastanza quanto enorme sia la differenza, che passa tra questa, e la Pellagra.

Dopo che VIDEMAR non avendo un' esatta idea della Pellagra l' ha confusa con l' impetigine, e colla lebbra dei Greci, non vi è meraviglia, se l' abbia pur anche confusa colla così detta *salsedine* dei cittadini, che egli chiama affezione impetiginosa, e che io osservandola anche nei contadini l' ho chiamata lichenosa. Se egli non si era abbastanza persuaso delle differenze, che io prima di lui aveva addotte, doveva almeno persuadersi colla propria sperienza. confrontando ciò, che egli stesso nota della Pellagra dei contadini, e

(a) Il bagno tepido che si continuò per due mesi intieri, non arrecava che un passegger sollievo, mentre la pelle presto s' inaridiva al par di prima. Meglio si ammorbidava coll' universale unzione fatta o coll' olio d' olivo, o col butirro, che si praticò per lungo tempo; ma neppur questa produsse un continuato giovamento. Gli antimoniali, la tintura di cantarelle, ed il bagno medicato col fegato di zolfo parvero irritar maggiormente il male. Nulla giovarono il decotto di dulcamara, nè quello di scorza d' olmo piramidale. Il salasso finalmente, le sanguisughe all' ano, e i diaforetici antiflogistici produssero qualche sollievo.

del salso dei cittadini. *In civibus*, dice egli al §. 10, *morbus ut plurimum est cum materia, atque critice erumpit cum symptomatum euphoria neque vita periclitantur, ut inopes rustici*; nei contadini al contrario *morbus est sine materia* (§. 5.), e quanto più la pelle si vizia, sempre peggiori divengono i sintomi interni del male §. 3. Ecco dunque assieme confusi due mali, l'uno de' quali è con materie, e compare criticamente sulla pelle, l'altro senza materie, e si porta al di fuori senza alcun giovamento. *Etiam si*, soggiunge al §. 13., *idem apparenter sit morbus*, pure vi ha tra loro un grandissimo divario *tum quoad morbi qualitatem in rusticis, ac civibus, tum quoad oppositas in iisdem causas*, in guisa tale, che vario deve essere *in utrisque victus regimen, & medendi methodus*. Dunque egli stesso confessa, che la simiglianza è puramente apparente, ma non essenziale. La Pella-gra dei contadini, egli dice alla pag. 57., *a sanguinis deficientia, ac tenuitate probabilius pendet*; quella de' cittadini all'opposto a suo parere trae l'origine *ab acri redundante lymphæ exitum tentante* (pag. 59.). Dunque sono due mali, che differiscono per natura, e cagion prossima. Nè giova il dire, che lo stesso male rappresenta delle diversità secondo il clima, e la diversità del vitto: perciocchè queste cose possono bensì cangiare in certo modo la faccia alle malattie, ma non possono fare in guisa, che lo stesso male in città sia con materia, ed in campagna senza materia; che critica, e depuratoria sia presso i cittadini, e sintomatica presso i contadini; e che la cura debba esserne totalmente

opposta. La pleuritide attacchi essa i campagnoli, o i cittadini, i ricchi, oppure i miserabili, suole sempre avere i suoi particolari caratteri, e pressochè sempre ugualmente pericolosa ricerca ovunque lo stesso metodo di cura. Come dunque vi può essere tanta diversità e per i caratteri, e per il prognostico, e per la cura tra la Pellagra dei contadini, ed il salso dei cittadini, che si vogliono lo stesso male? Queste diversità sono essenziali, e perciò si devono considerare per due malattie diverse, assegnando a ciascuna un nome differente. Io non nego per questo, che anche in città vi sieno diffatti dei veri pellagrosi; che anzi confessando io stesso di averne veduto qualcuno, ciò mi serve di un nuovo argomento per mostrarne la differenza ragionando così: i contadini possono aver salsedine senza essere pellagrosi, i cittadini possono essere pellagrosi, e insieme molto diversi dai salsedinosi; dunque le differenze, che passano tra la Pellagra, e la così detta salsedine non sono meramente accidentali, nate *a victus diversitate*; ma sono differenze essenziali. Questa diversità viene ottimamente conosciuta dagli stessi contadini, i quali per nulla valutando la salsedine, che essi chiamano anche *catarro salso*, si spaventano, e tremano al solo nome della *Pellagra*, o *mal rosso*, ammaestrati dall'esperienza propria, che questa o tosto, o tardi finisce in un delirio, rendendo l'uomo incapace al lavoro, e al mantenimento della miserabile famiglia; laddove con la salsedine sogliono anzi lusingarsi di una lunga, e robusta vecchiaja.

Quì però il mio Censore mi accusa di con-

traddizione , perchè nell' Appendice dell' *Anno Primo* abbia detto , che la Pellagra differisce dall' impetigine , indi abbia confessato esservi tra di loro qualche affinità : la qual cosa a lui sembra *perspicua conclusionum contradictio* . Io ho detto essere la Pellagra in qualche modo affine all' affezion lichenosa , perchè ho osservato , che da' genitori pellagrosi nascono spesso figli infetti di impetigine , e figli pellagrosi da padri impetiginosi ; e che talvolta un impetiginoso diviene in progresso di tempo anche pellagroso , accoppiandosi in tal guisa l' un male coll' altro . Ma l' affinità non è l' identità ; e due cose affini non sono le medesime . Chi nasce da parenti infetti di lue sifilitica spesso divien strumoso , o rachitico , e pure le strume , e la rachitide non sono la lue venerea . Il podagroso spesso viene anche assalito dai calcoli , e pure i calcoli non sono lo stesso male , che la podagra . Cost' *VIDEMAR* vien costretto a ragionar male per voler rimproverar me di contraddizione , e sostenere a tutto sforzo , che la Pellagra sia la stessa cosa , che la salsedine . In quest' errore cadde pure il Sig. *SOLER* , che chiamò la Pellagra *una malattia impetiginosa* , ed il Sig. *TIZIO* , che la distinse col nome di *vitiligine* . Quest' ultimo non deve essere rimproverato ; perchè scrisse appoggiato alle cognizioni , che egli or dall' uno , or dall' altro raccolse .

Più stravagante è l' opinione del Sig. *DALLA BONA* , il quale vorrebbe , che la Pellagra si avesse a considerare la stessa malattia non solo coll' elefantiasi , ma eziandio collo scorbutico , cercando di atterrare tutte quelle differenze , che

io aveva addotte fra l'uno, e l'altro male. Quanto alla prima comincia egli a volerci far credere, che gli Antichi sotto il nome di tubercoli intendessero d'indicare le semplici rugosità, e desquamazione della pelle, e però potersi pure chiamare tubercolosa la Pellagra, come chiamavasi l'elefantiasi. Una simile interpretazione non mi sembra conforme nè al vocabolo considerato per se stesso, nè al contesto degli Autori, che l'hanno usato. La parola latina *tuberculum* diminutiva di *tuber*, *tuberositas* viene comunemente tradotta in italiano per *piccol tumore*, *bernoccolo*, *bitorzolo*, *bozza*, *fignolo* ec., termini tutti, che significano non già un distaccamento di cuticola, ma elevazione sulla superficie del corpo. Così l'intese CASTELLI nel suo Lessico Medico dicendo, che *tuber*, e *tuberculum* de' Latini corrispondente al *phyma* de' Greci significa presso i Patologi *tumores, vel abscessus e corpore in rotundum erumpentes*. Tale fu pure il senso, con cui fu preso da ARETEO, ARCHIGENE, PAOLO, ed AVICENNA, dicendo il primo, che nell'elefantiasi *tumores alii juxta alios exurgunt crassi asperi duri acuti nonnumquam fastigio albido, & basi vividiore*; l'altro che *æminentie apparent*; e gli altri due chiamandolo col nome di *cancer*: espressioni tutte, che significano elevazione sulla superficie del corpo. Dippiù se fosse vero, che gli Antichi col nome di tubercolo avessero inteso le semplici rugosità della cute, se ne sarebbero pur serviti dello stesso vocabolo nel descrivere la lebbra dei Greci, la quale appunto rendeva il corpo rugoso e pieno di squame. Perchè dunque costantemente chiamarono tubercolosa l'elefan-

tiasi, ed al contrario squamosa la lebbra? Ma dato anche che gli si volesse concedere il nome tubercolo per una semplice rugosità, resterebbe ancora, che egli spiegasse, perchè nell'elefantiasi secondo ARCHIGENE *malæ primum crassiores fiunt, & mentum, ac per omne corpus æminentie apparent præsertim juxta summam frontem, ac mentum*; perchè PAOLO, ed AVICENNA chiamino l'elefantiasi *cancer communis corpori toti*; perchè ARETEO dica, che *plerumque a facie incipit*, che *tumores exurgunt præsertim in facie*, che *universum corpus in æqualem tumorem distenditur*, che *omne corpus talibus scatet tuberculis*, e che finalmente questo morbo *exterius totum hominem amplexitur*. Queste cose dimostrano, che l'elefantiasi cominciava sulla faccia, indi stendendosi su tutto il corpo lo rendeva orrido a rimirarsi, ciò che non avviene della nostra Pellagra, la quale non in tutti i tempi, si manifesta, ed appena sulle parti insolate.

Il *casus capillorum* notato da AVICENNA, soggiunge il DOTTOR VERONESE, non si deve prendere per una caduta universale dei capelli, ma soltanto per un minoramento di essi, e la loro bianchezza avvertita da ARETEO non è universale in ogni elefantiaco, dovendosi soltanto con ciò intendere, che i peli innanzi tempo *incanutiscono*. Sia pur vera questa sua interpretazione; gli dico solamente, che nei pellagrosi io non ho mai trovato ciò, che dei peli avverte ARETEO, cioè che *pili in omni corpore præmoriuntur*, che *in pube, & mento ravescent*, che *rara in capite casaries*, che *intempestiva adest canities*, che *pubes, & mentum glabre-*

scunt, che *supercilia glabra fiunt*. Che anzi mi è sembrato piuttosto di scorgere in essi per lo più peli neri, ed abbondanti capelli anche in età avanzata, come avviene generalmente dei contadini, i quali sogliono incanutire più tardi, che i cittadini. Crede egli anche, che la libidine propria degli elefantiaci convenga pure ai pellagrosi. Io ne ho fatto più volte loro domanda, ed ho pure osservato nei deliranti, se le parole, o gli atti mostrassero una straordinaria salacità, ma non ho potuto conoscere, che essi sentino, come dice BONA *più di frequente quei titillamenti, che desiderar fanno il congresso venereo*. Anzi per la maggior parte ne mostravano avversione, mentre o annojati di vivere desideravano la morte, o temendo i giudizi di Dio non pensavano, che all'orrore dell'eternità. Anche BONA ad imitazione di VIDEMAR mi accusa di contraddizione, perchè dopo aver detto, che l'elefantiasi è totalmente differente dalla Pellagra, confessi poi, che qualche volta anche in questa si noti la facile digestione, le ragadi, la voce nasale, e l'epifora, sintomi tutti notati nell'elefantiasi. Io ho diffatti detto che la facile digestione notata da ARETEO scorgesi pure nei pellagrosi, ma non ho detto con lo stesso, che *nulla adest edendi, ac potandi delectatio*; ho notato, che nella Pellagra le dita talvolta si tagliano massime quando vi si congiunge l'affezione lichenosa, ma non ho detto che queste ragadi sieno *frequentes profundæ asperæ veluti nigri sulci*, nè che *capitis cutis altius rescissa est*; ho detto di aver veduto alcuni pellagrosi, i quali

avevano gli occhi lagrimosi, la voce un po' nasale, ed il naso otturato in guisa di chi soffre un'infreddatura, ma non ho notato con ARCHIGENE *raucum*, & *concarvum vocis sonum*, nè con AV CENNA *vocis mutationem raucam*, & *postea omnimodam extinctionem*, nè cogli altri Scrittori la carie del vomero, o l'ozena. Voglio dire con ciò, che io non ho attribuito alla Pellagra un intiero sintomo dell'elefantiasi; e quand'anche l'avessi fatto, non basterebbe per dire, che vi abbia riconosciuta l'intiera sindrome dei fenomeni, che la caratterizzano.

Ad onta però di tutti questi sforzi, che egli fa per provare, che la Pellagra, e l'elefantiasi meritano d'essere considerate la stessa malattia per simiglianza de' sintomi, fa d'uopo però che egli confessi alcune diversità, le quali poi dice, che *possono riconoscere la loro origine da cause materiali esterne, e da alcune proprietà degli individui, non che dai climi diversi, e dalla differenza dei tempi*. E primieramente quanto al clima egli dice, non esservi meraviglia, se la nostra Pellagra non corrisponde perfettamente alla descrizione di ARETEO, avendo questi scritto *in un clima fervido, e parlato di corpi pletorici, e di caldi soggetti*; ed io rispondo, che il freddo clima del Settentrione ha tuttora l'elefantiasi corrispondente alla descrizione di ARETEO, e nel nostro clima men freddo la Pellagra non corrisponde a quella descrizione. Se poi questo cambiamento è accaduto al solo clima Lombardo, è però un cambiamento negli essenziali caratteri, onde si deve dire cambiato il male, e cambiar se ne

deve il nome. Egli è vero, che le fisiche rivoluzioni successe su questo globo hanno variato l'aspetto di molti mali, ma non hanno però loro tolti gli essenziali caratteri; gli epiletici ai tempi d'IPPOCRATE cadevano a terra, e si scuotevano come al dì d'oggi; gli apopletici rimanevano stertorosi senza moto e sensi interni, come vediamo noi pure. BONA è di parere, che l'elefantiasi feroce nei tempi antichi non si sia mai estinta del tutto, e che dopo essersi resa più mite, e meno frequente si sia di nuovo a' nostri tempi destata, ed inferocita con un nuovo aspetto, quale vediamo nella Pellagra; e qui torna la stessa risposta, che se questo nuovo aspetto, che egli pretende, è nuovo non per varietà accidentali, ma essenziali, non è più lo stesso male, e merita diverso il nome.

Tutti i secoli, è vero, ebbero la loro elefantiasi, e la loro lebbra, come possiamo convincersene in leggendo la storia di questi mali scritta dal Sig. RAYMOND (a); ma è altresì vero, che nissuna di tutte queste si può paragonare alla Pellagra. FANZAGO saggiamente ha già avvertito, che i lebbrosi del medio evo erano dolosi, e maliziosi, adducendo oltre l'autorità di GUIDO DA CAULIACO la congiura fatta in Francia l'anno 1321 dai lebbrosi, e dai Giudei di avvelenare i pozzi, e le fontane, per cui molti furono condannati alle fiamme, e gli altri chiusi nei Lazaretti. Questo fatto prova ad evidenza una enorme diversità dalla Pellagra, la quale ben lontana dal rendere maliziosi, ed astuti gli infermi, gli fa anzi stupidi, melensi,

ed incapaci a nuocere altrui. Ma non è questa la sola prova, che trar si possa dalla Storia antica. Si legge, che tosto che uno era giudicato lebbroso, veniva separato dalla società degli uomini, e rinchiuso nei pubblici Lazaretti detti dai Francesi *Maladrieres*, *Mezelleries*, *Leproseries*; sia che ciò si facesse per timor del contagio, come pensa SCHILLING (a), oppure per la sordidezza di un morbo così terribile, come avverte il citato RAYMOND. Rotaride Re dei Longobardi ordinò l'anno 630, che i lebbrosi obbligati per la miseria a mendicare non potessero accostarsi a persona alcuna, ma dovessero avvertire percuotendo una tavoletta di legno. Un Parlamento convocato da Pipino a Compiègne l'anno 757 stabilì dei capitoli per la dissoluzione dei Matrimonj tra i lebbrosi; ed un altro ivi pure tenuto nel 789 proibì a questi infelici di comunicare coi sani. Negli stessi tempi a Marsiglia si fece un decreto, che nessun lebbroso o ricco, o povero fosse, non potesse restare in città, nè conversar coi sani fuorchè per quindici giorni innanzi Pasqua, e per otto innanzi Natale. Queste leggi promulgate per i lebbrosi di quei tempi sarebbero certamente inopportune per i nostri pellagrosi, i quali non meritano di essere separati dalla società degli uomini nè per la sordidezza, nè per il timore del contagio. Lo stesso si deve dire dei morbi cutanei di questi nostri ultimi tempi; perciocchè tutti, o vogliam noi rassomigliarli alla lebbra, o all'elefantiasi, od alla vitiligine degli Antichi, tutti convengono nel

(a) *De Lepre Commentationes Lugduni Batav.* 1778.

rendere l'infermo orrido, e pieno di macchie, di pustole, di porri, di tubercoli, o d'ulceri senza mostrare la menoma simiglianza colla Pellagra, nè in riguardo al vizio esteriore, nè in riguardo agli altri sintomi. Inutile cosa, e insieme noiosa sarebbe, se io volessi qui descrivere ad una ad una quelle cutanee deformità, che a' nostri giorni infestano le coste del Baltico, la Siberia, la Siria, il Malabar, il regno di Siam, le isole Molucche, il regno di Angola, l'isola Bourbon, la Guinea, la Giamaica, il Perù, il Paraguai, il Surinam, e l'isola di Cajenna. Se l'erudito BONA ha letti, come ho fatt'io, tutti quegli Scrittori, che ne trattano, e se conosce la Pellagra, ne avrà facilmente ravvisate evidentissime disparità.

Le ragioni, che egli adduce per dimostrare, che la Pellagra, e l'elefantiasi sono la stessa cosa per somiglianza delle cagioni remote, della cagion prossima, e della sede, furono abbastanza distrutte dal Sig. FANZAGO; io potrei aggiungere molte altre cose, ma voglio limitarmi a dire, che quandanche l'elefantiasi, e la Pellagra avessero origine dalla stessa cagion materiale, ed avessero amendue la stessa sede, cionondimeno non sarebbero per questo da considerarsi lo stesso male. Una cosa devo aggiungere omessa da FANZAGO, e questa riguarda la cura praticata dagli Antichi nell'elefantiasi. ARETEO (a) propone le abbondanti e ripetute cavate di sangue, gli emetici, l'elleboro sì nero che bianco, i bagni medicati col sapone collo zolfo col nitro e coll'alume, le scarificazioni, le continue lavande, e l'onzioni col

grasso di fiera e le ceneri di vite. ARCHIGENE (a) dopo di aver tratto sangue d' ambedue le braccia prescrive la coloquintide , la scammo-nea , e i topici ammollienti e detersivi. PAOLO (b) raccomanda pure il salasso , ed i purganti. AVICENNA (c) vuole il salasso , i forti catartici , e le onzioni detersive composte di sapone , e di squilla . CELIO AURELIANO (d) oltre il dropacismo , il lissivo caldo , e gli unguenti escarotici crede utile l' uso dell' elleboro bianco , *quo corpora dissecentur , & exhumo-ventur* . GALENO (e) si gloria d' aver risanato molti elefantiasi col salasso , coll' elleboro , colla vipera , e cogli epitemi fatti di gomma ammoniac zolfo e sapone . CELSO (f) comanda , che per due giorni si ripeta il salasso , che si purghi il ventre coll' elleboro nero , che per tre giorni l' ammalato stia digiuno , che corra , e che sudi . Questo fu il metodo di medicare l' elefantiasi secondo leggiamo presso gli antichi Scrittori , dal quale non fu punto diverso al dire del citato AURELIANO quello di TEMISONE , di DEMOCRITO , e dei suoi Seguaci , i quali tutti prescrissero la flebotomia , i vomitivi , i forti purganti , le scarificazioni , e mille esterni empiastri astringenti , essiccanti , esulceranti ec. Ciò premesso come potrà il BONA applicare la cura dell' elefantiasi alla nostra Pellagra? Chi mai nei pellagrosi ardirebbe prescrivere così

(a) Tetr. 4. Serm. 1.

(b) Lib. IV. Cap. XXI.

(c) Lib. IV. Fen. 3. tract. 3.

(d) Morb. chronic. Lib. IV. Cap. I.

(e) De arte cur. ad Glauc. De simpl. med. virt.

(f) Lib. III. Cap. XXV.

generosamente i salassi, e i forti drastici, se una leggier missione di sangue abbatte loro co- tanto le forze, e possono appena soffrire i più miti purganti? Chi potrebbe obbligare i pella- grosi a stare senza cibo per tre giorni, a cor- rere, a sudare, se molestati essi da una conti- nua fame, e traballanti per la debolezza delle estremità inferiori possono a stento reggersi in piedi? Chi vorrebbe lor dare l'elleboro bianco finchè *corpora dissecentur*? Se DELLA BONA avesse medicati i pellagrosi a questo modo, avrebbe certamente cambiata opinione a spese altrui. Tralascio di far parola dei topici usati nell' ele- fantiasi; ad un vizio cutaneo di natura risipola- toso, qual' è il pellagroso, che svanisce colla sola vita ombrosa, o al più colla bagnatura d'acqua comune, o di siero di latte, non con- verranno giammai nè le scarificazioni, nè gli empiastri esulceranti e corrosivi, quali erano gli adoperati nell' elefantiasi.

Dopo aver detto, che la Pellagra, e l' ele- fantiasi dei Greci meritano d'essere considerate la stessa malattia, pretende, che la Pellagra meriti pure d'essere considerata la stessa cosa, che lo scorbuto. Quì supponendosi primiera- mente di aver provata l'identità della Pellagra coll' elefantiasi, comincia a dire coll' autorità d' ETMULLERO, di JUNGHEN, di BOERHAAVE, di COCCHI, e del non mai abbastanza citato suo Avo, che l' elefantiasi degli Antichi era una specie di scorbuto, che ottimamente si curava col metodo antiscorbutico. Quand' anche io vo- lessi ciò ammettere non ne nasce che tale pure sia la Pellagra; posso anzi dire, che essendo

la Pellagra totalmente diversa dall' elefantiasi, diversa dovrebbe essere dallo scorbuto. Per altro sebbene vi siano alcuni i quali credono di fatti, che l' antica elefantiasi fosse uno scorbuto; pure io crederei conveniente il tener distinte queste due malattie, l' una delle quali ripone la sua principal sede sul tessuto cellulare, e l' altra facendo orrido guasto delle interne parti, si scorge al di fuori con macchie, ed esulcerazioni di gengive. E' vero, che tra gl' infiniti rimedj proposti si trovano pure gli erbaggi, ed i frutti arborei, raccontandosi, che molti elefantiaci rifugiati nei boschi furono poi trovati vivi, e ben guariti; ma il vitto vegetabile può essere utile all' uno, e all' altro male quantunque diversi, come anche l' aria campestre è giovevole a tant' altri mali, che non sono nè elefantiasi, nè scorbuto. La maggior parte poi, e la più efficace dei rimedj per l' elefantiasi non conviene, come abbiain veduto, in nessun modo allo scorbuto. *Elles naissent*, dice RAYMOND (a) facendone il confronto, *toutes les deux dans les contrées trop humides, mais le scorbut aime les climats froids, e l' elefantiasis ne parvient au plus haut degré que dans les pays chauds: les aliments indigestes preparent les voyes au premier, l' autre exige le concours d' une nourriture lache & putride: l' une cede aux reffraichissants, & aux antiseptiques, l' autre n' est mitigée, que par leur moyens. Le acque putride, le carni salate, l' abuso del formaggio contribuiscono allo scorbuto, come all' elefantiasi; ma come avverte LORRY, facit certe aliqua incognita corporis*

(a) L. c.

dispositio, cur elefantiacum potius virus enascatur, quam aliud quodcumque.

Ma diamo che l'elefantiasi fosse uno scorbutico, che ottimamente si curasse cogli antiscorbutici; tale sicuramente non è la Pellagra. Ho ciò fatto vedere quando ho parlato dell'ODOARDI; e FANZAGO può bastare alla mia giustificazione. Dopo che io aveva detto essere la Pellagra diversa dello scorbutico, egli nella sua *Memoria* del 1789 non se nè mostrò persuaso, e dubitò ancora, *se la Pellagra si avvicini allo scorbutico, o se sia uno scorbutico trasformato*; ed in questo stato di dubbiezza propose d'insistere di bel nuovo nell'uso dei rimedj antiscorbutici in tutta la loro estensione. Nella sua second'Opera poi dimostrando che la Pellagra totalmente differisce dallo scorbutico, fa anche vedere, che l'ODOARDI stesso, il quale sedotto da un'apparente somiglianza avea nominata la sua Pellarina uno scorbutico, si è però avveduto delle grandi differenze, che vi passano, chiamandola *una specie particolare di scorbutico, un morbo nuovo, e non descritto dagli Scrittori, una strana specie di malore pochissimo conosciuto*. Che più? FANZAGO stesso si mostra persuaso dell'inutilità degli antiscorbutici, e fa vedere, che i tre malati guariti dall'ODOARDI coll'uso dei limoni *non dimostrano il valore della celebrata medicina*. Questa sola confessione bastar dovrebbe a decidere la quistione a mio favore; ma siccome il BONA dice a questo proposito tante cose, e mi fa tante censure, alle quali non aveva dovere di rispondere il FANZAGO; così credo di doverlo far io. Se si trattasse di sole perso-

nalità mie, le avrei tutte taciute, neppur nominando il DALLA BONA; ma tentando egli di guastarci l'idea del male, non posso, e non devo tacere.

Per dimostrare una differenza tra la Pella-gra, e lo scorbuto io dissi, che *urina scorbuto laborantium, teste Eugaleno, turbida est rubicunda, & faculenta; Pellagra detentorum tenuis ut plurimum, & pallida*. BONA risponde, che Eugaleno non mai si sognò di dire una tal baja, e che le orine degli scorbutici in genere SENNERTO non solo, ma quanti hanno scritto dello scorbuto, non asseriscono essere costantemente quali lo Strambio asserisce; e quì chiamandomi poco ingenuo, sospetto, e prevenuto dallo spirito di partito, e di prevenzione, arriva ad accusarmi di mala fede nel citare gli Autori; offesa la maggiore che dar si possa ad uno Scrittore. Io rispetto il Sig. DALLA BONA col suo Avo, e tutti i suoi Antenati; ma insieme gli dico, che egli o non mi ha inteso, o non ha voluto intendermi. Dovrei io quì citare tutto ciò, che EUGALENO scrive sulle orine degli scorbutici, ma per difendermi dal BONA mi renderei troppo noioso ai leggitori. Dirò soltanto, che se si eccettua il principio del male, in cui egli dice, che *urinae quandoque citrinae, & tenues visuntur*, del resto sono sempre a dir suo *rubrae intensae rubedinis, & ad fuscum declinantis crassae, & manifesta lividitate insignes, quae aut tales permanent, aut crasso rubro & gravi sedimento furfurum ceu arenularum subsident crassae albae & turbidae, quae statim ac redditae sunt, conturbantur pluribus saepe corporibus ro-*

tundit & albis , arenularum instar subsidentes crassæ nigræ & turbidæ , quæ vel sic permanent , vel turbido & nigro sedimento in fundum subsident . Questi sono i caratteri , che EUGALENO (a) trae dall'inspezione delle orine aggiungendo , che se talvolta *urina tenuis & spicea visitur* , nullum certum capi potest hujus morbi argumentum . SENNERTO (b) dopo avere tra i segni diagnostici dello scorbutto copiato ad litteram EUGALENO , viene ad esaminare l'opinione di REUSNERO , il quale negava , che nello scorbutto le orine sieno torbide , e fecciose ; e così si esprime : *Malo assentiri Eugaleno , qui iis in locis , ubi familiarissimus est scorbutus , medicinam fecit , quam Hyeronymo Reusnero , qui iis in locis vixit , ubi scorbutus non adeo familiaris , neganti , urinam in scorbutto esse turbidam rubicundam , crassam , fæculentam ad modum vini rubri recentis contra vero affirmanti , sæpius in scorbutto urinas tenues , aquosas , subpiceas , subpallidas , sine sedimento , carnis semicrudæ juscule , vel aquæ bilis mediocri infusione dilutæ similes mingi . Falsæ enim hypothesi ista omnia superstruit , nimirum ab aquoso , & tenui humore tantum oriri scorbutum . Contrarium enim experientia docet , & ut diximus initio quidem tales urinæ minguntur ; tamen vix aliquod certum signum exhibent . Et ipse concedit , urinam scorbuticorum frequentissime putere , & fætere , quod certe urinis crassis & turbidis magis , quam tenuibus aquosis subspiceis ipsa experientia teste convenit . Vedesi*

(a) De Scorbuto .

(b) Lib. III. Par. V. Sec. II. Cap. IV.

adunque, quanto chiaramente si spieghi a mio favore SENNERTO, e quanto torto abbia il BONA nell'accusarmi di mala fede. Io non voglio riempire, come egli fa, le cose mie di citazioni altrui, enumerando i moltissimi Scrittori, i quali parlando sulle orine degli scorbutici le chiamano fiammeggianti, impregnate di rossa arenella, variamente colorate a guisa di una coda da pavone, fetide, oleose, spumeggianti, fecciose, torbide ec.

Altre tre differenze io aveva addotte tra la Pellagra, e il vero scorbutico, 1.^o *Maculae scorbuticorum crura potissimum fœdant; pellagrosis contra in brachiis, & facie efflorescunt.* 2.^o *Scorbutici ulceribus sæpe fœdantur; in pellagrosis cuticula tantum vitiatur intactis subjectis partibus.* 3.^o *Facies a scorbutico fit pallida, & livida, in Pellagra sæpe (a) nativus color servatur.* Quanto alla prima il BONA cita giusta il suo solito una folla di Autori per mostrare, che anche le macchie scorbutiche compajono talvolta sulle braccia, e sul volto, come nella Pellagra; alla seconda dice, che *in genere non sono sì frequenti le piaghe negli scorbutici, quanto forse pretende lo Strambio*, e che *i nostri pellagrosi alle volte non furono del tutto immuni da ulcers*; alla terza francamente risponde non essere possibile, che nella Pellagra confermata conservisi il colorito naturale, ed altronde non esser sempre vero, che nello scorbutico la faccia sia pallida, e fosca. Simili ris-

(a) Si avverta, che per isbaglio di stampa nel mio Primo Anno si legge *semper* in vece di *sæpe*, errore da me stesso allora avvertito nell'aggiuntovi *Errata corrige*.

poste non avrebbe egli dato, se privo dello spirito di prevenzione avesse letto gli Scrittori dello scorbutico, e citati *sancte*, & *religiose*, come insegna di fare, e prima di scrivere sulla Pellagra, l'avesse egli stesso osservata. Io non nego, che le macchie scorbutiche si faccian talvolta vedere in ogni parte del corpo; la mia differenza consiste in questo, che le macchie pellagrose compajono sempre sul dorso delle mani, sulla parte esterna dell'avanbraccio, e qualche volta sul volto, senza mai farsi vedere in sulle coscie; laddove le scorbutiche compajono principalmente sulle coscie, rare volte si fan vedere sulle braccia, e molto meno sul volto. RIVERIO, SENNERTO, RONSEO, e l'ALBERTI, che il BONA cita a suo proposito, dicono bensì, che le macchie scorbutiche possono comparire ovunque, ma insieme riflettono, che ciò avvenir suole allora soltanto, quando la materia morbosa sia in copia grande, confessando, che per l'ordinario compajono esse sulle coscie. E in vero se al pari delle pellagrose si scorgessero esse pure non di rado sul volto, non avrebbe il Sig. DE SAUVAGES potuto farsene un problema dicendo: *quare facies a maculis libera?* Ma non è questa sola la diversità, che passi tra le macchie pellagrose, e l'ecchimosi scorbutiche; esse differiscono anche e per il colore, e per la figura, e per le circostanze, che le accompagnano (pag 35). Un'evidentissima prova di tali differenze abbiamo allora quando alla Pellagra vi si aggiunge la vera affezione scorbutica; allora si gonfian le gengive, puzza il fiato, e spuntano minute, e livide ecchimosi sulle coscie,

sulle braccia, e quà e là su il corpo con un'apparenza totalmente diversa dalle macchie pellagrose, le quali indipendentemente da quelle sogliono comparire senza alcun altro indizio di scorbutico.

Io non voglio poi, nè debbo qui citare tutti quegli Autori, che tra i sintomi dello scorbutico hanno annoverate le ulceri spontanee putride, sporche, livide, cruenta, e fungose; nè voglio qui dire, quanto conto abbian fatto del color pallido, oscuro, e livido per la di lui diagnosi. Tutti lo possono verificare, ed il BONA, che mostra d'aver letto tanti Autori, potrà rileggerli per meglio persuadersene. Io scrivo sulla Pellagra, e dico di non aver mai veduto nei pellagrosi nè ulceri spontanee, nè quel colore dagli Scrittori marcato negli scorbutici. Quando i pellagrosi sono assaliti da quel delirio, che io ho chiamato acuto, soggiacciono spesso al decubito gangrenoso, e facilmente si fanno loro delle ecchimosi, e delle lividure alle braccia, se vengono con funi un po' aspramente legati; ma queste piaghe sono accidentali ben diverse dalle ulceri spontanee notate nello scorbutico. Il dire non essere possibile, che i pellagrosi conservino il colorito naturale, egli è un opporsi all'osservazione; ed il dire che i nostri pellagrosi *non furono del tutto allevolte immuni da ulceri*, egli è uno dei soliti stratagemmi, ai quali si appiglia il mio Censore. Egli prende lo straordinario di un male per farlo simile all'ordinario di un altro, una proprietà accidentale di uno per farlo simile ad un sintoma caratteristico dell'altro. Con questo modo di ragionare
si

si può confondere insieme la maggior parte dei mali.

Egli si fa da se stesso una obbiezione, perchè mai nei pellagrosi rare volte si osservino le gengive viziate, e la caduta dei denti; ed in seguito risponde con molte autorità, non ommessa quella di suo Avo, che vi può essere lo scorbutico senza un tale sintoma. Io non dirò, che il vizio delle gengive sia unico, ed indispensabile per caratterizzare lo scorbutico. So anch'io, e l'ho notato fin nel mio Primo Anno, che SENNERTO, EUGALENO, ETMULLERO, SORBAIT osservarono il vero, e dichiarato scorbutico innanzi che offese apparissero le gengive; e so che BROWN (a) descrivendo lo scorbutico che infestò la Russia nel 1785, dice di aver veduto degli ammalati, i quali certamente erano scorbutici, senza avere la solita affezione delle gengive. Ma codesti malati avevano o macchie, o lividure, od ulceri, o emorragie, od altri segni caratterizzanti lo scorbutico, che noi non ravvisiamo nella Pellagra. Per altro non vi ha dubbio, che il vizio alle gengive sia uno dei principali sintomi; mentre tutti gli Scrittori dello scorbutico sì di mare, come di terra fanno costantemente menzione di rossore, lividezza, cruentazione, fungosità, e puzza delle gengive, come uno dei patognomonici caratteri: anzi RONSEO dimostra contro VIERO, che lo scorbutico può talvolta stare senza macchie ed ulceri, ma giammai senza vizio delle gengive. Nè gioverebbe il dire, che sebbene i pellagrosi abbiano illese le gengive, si lamentano

k

(a) Lettera del Dott. Guglielmo Brown inserita nel Giornale per servire ec. Tom. VI.

però spesse fiate di ardore in bocca, di flogosi al palato, e di escoriazioni alle labbra; mentre anzi ciò dimostrebbbe una nuova differenza dallo scorbutico, nel quale come dice SELLE (a) *gingivæ faucibus, & labiis illæsis tumidæ sunt, fungosæ, & sanguinolentæ*; carattere avvertito pure da SAUVAGES, il quale se ne fa un problema dicendo: *quare dum gingivæ putrescunt, palatum immune est?* Ad un altro sutterfugio si appiglia il BONA, e questo è la diversità del clima, dicendo, che *i fenomeni dello scorbutico sono diversi in varj luoghi*, e però, che le differenze notate finora tra il vero scorbutico, e la Pellagra posson nascere dalla diversità del clima. Il clima può portare come altrove abbiamo detto delle varietà ad un male, ma non in guisa di variarne i caratteri essenziali. In Lombardia vi sono i pellagrosi, i quali non ci rappresentano i caratteri dello scorbutico, ed insieme vi sono dei veri scorbutici, i quali non hanno i sintomi essenziali della Pellagra. Pretende egli anche di provare, che lo scorbutico, e la Pellagra sono simili per ragione di cause remote, di cagion prossima, e di cura: ma tutte le ragioni, che adduce sono fondate su falsi supposti, cioè che la Pellagra domini nei luoghi paludosi, e dove si mangian pesci, e carni salate; che lo scorbutico non sia una particolar malattia, ma una congerie d' infiniti malori; che vi sieno molte specie di Pellagra, come di scorbutico; e finalmente, che gli antiscorbutici si abbiano da variare secondo la varietà delle specie: delle quali cose tutte parlerò a suo luogo.

(a) *Med. Clin.*

Dalle sopradette cose a me pare, che risultino inutili gli sforzi, che hanno fatto gli Scrittori dopo di me per dimostrare, che la Pellagra sia l' ipocondriasi, la salsedine, l' elefantiasi, lo scorbuto; e che maggiormente risulti vera la proposizione delle mie Osservazioni, che la Pellagra è un male *sui generis*. Questa è una verità, che non si potrà mai abbattere con l' erudizione del ragionare, perchè è verità di fatto, e manifestazione della natura, che appare chiarissima nella osservazione di lei. Questa malattia *sui generis* deve avere il suo distinto vocabolo. Io ho ritenuto il vocabolo di Pellagra, perchè accettato da tutti i nostri, e consacrato dall' uso comune. Se ad altri piace di nominarla col nome di uno di quei mali, ai quali essa assomiglia in parte, sarà il padrone di farlo, ma sarà anche in dovere di aggiungere al nome generico un epiteto, che esprima la particolarità di questo male. Potrebbe taluno chiamar la Pellagra un' impetigine, intendendo con un tal nome non una data malattia cutanea, ma comprendendovi tutti quei mali cronici della pelle, che hanno origine da una universale cachessia (a). Potrebbe altri chiamarla col nome di lebbra appoggiandosi all' autorità d' IPPOCRATE, il quale, come altrove abbiamo detto, chiamò lebbra *quidquid in cute squamas excitat*. Altri finalmente potrebbe chiamarla col nome di scorbuto, comprendendo sotto questo con BONA una infinita congerie di malori, e non un solo determi-

k 2

(a) SAUVAGES *Nosol. method. Class. X.*FRANK *de curandis hominum morbis Lib. IV.*

nato male. Tutti questi però dovranno poi ai nomi impetigine, lebbra, scorbuto aggiungere altre parole di distinzione per dinotare, che essa è una specie particolare d'impetigine, di lebbra, di scorbuto diversa dalle conosciute finora, e di una diversità tale, che ne costituisce un proprio distinto male. Al Sig. VIDEMAR non piace il nome Pellagra, *cum unica non existant cutis phenomena, ut ab una cute nomen sumat morbus, sed interna plurima, ac pene innumera adjunguntur*. Ciò è verissimo, ed io stesso prima di lui aveva fatto vedere, che nella nostra malattia il vizio cutaneo è puramente un sintoma; ma ne anche per questo mi sembrò necessario di cambiarne il nome, e mi accontentai soltanto di dilatarne il significato, comprendendo sotto il nome di Pellagra la totalità della malattia, laddove per l'addietro erasi sotto di esso inteso il vizio cutaneo, che io poi ho chiamato *pellagrosa desquamazione*. E' vero, che non essendo la nostra malattia una vera malattia di pelle, improprio, e fallace è il nome di Pellagra, la di cui etimologia altro non significa, che mal di pelle; ma comunque egli sia, una tal voce è già presso tutti accettata, e costante, e fisso ne è il suo significato. Sarebbe ella al certo una sciocca pretensione, se si avesse a rigettare tutti quei vocaboli, che non convengono alla natura delle cose; qual rivoluzione si dovrebbe fare nel linguaggio medico? La febbre stessa non si potrebbe più chiamare con tal nome; mentre essendo essa una congerie di sintomi, che quasi tutte le funzioni del corpo perturbano, non le dovrebbe convenire un nome, che signi-

fica un solo tra gl' innumerevoli suoi sintomi, cioè il fervore, e il riscaldamento, che sogliono provare i febbricitanti; parendo la voce latina *febris* tratta dal verbo *fervere*. Replica VIDEMAR, *cutis vitium morbi decursu plerumque evanescere perstantibus reliquis internis affectibus*. Ma che importa di ciò? Se nell' uso comune si accetta per buono il vocabolo *febris* anche laddove non vi è il fervore, si potrà benissimo dir Pellagra anche senza la presenza del vizio cutaneo. Per altro la desquamazione comechè non sia un indivisibile sintoma della nostra malattia, essa è però quella, che per se sola ci assicura del male; in quella guisa, che il fervore, o il calore accresciuto benchè non accompagni sempre la febbre, è però uno dei principali fenomeni, che ci significa la presenza di tutto il male detto febbre. Ma *quod ad nomina pertinet* (a) *celerrime mutuam pacem componamus; dummodo singulis rebus singula adhibeantur nomina, ne ob homonymiam sermo reddatur obscurior*.

L'ereditaria proprietà della Pellagra, che io in seguito all' ALBERA aveva confermato colle mie osservazioni, venne poi negata dal SOLER. Egli dice di aver veduto molte volte da madre pellagrosa nascer figliuoli sani, siccome da genitori sani figliuoli attaccati dal morbo, e però essere mera accidentalità, se talvolta da parenti pellagrosi nascano figlj infetti dello stesso male. Una simile conseguenza non mi par giusta; un male gentilizio non importa, che tutti i figlj abbiano sempre a soffrire il male

k 3

(a) *De differ. morb. Lib. III.*

dei genitori, altrimenti i mali si sarebbero propagati all'immenso; nasce il figlio soltanto predisposto; acciocchè poi si sviluppi il male, fa d'uopo, che a quella predisposizione vi si aggiunga una cagione determinante, ed occasionale. Noi diciamo gentilizia ad alcune famiglie la podagra non già perchè in esse tutti i generati diventino podagrosi, ma perchè nascendo disposti ad averla, assai più facilmente degli altri ne vengono assaliti. Lo stesso voglio dire dei pellagrosi; nascono talvolta i figli dei pellagrosi sani, ma essendo disposti, o tosto o tardi cadono essi pure nel paterno malore. Ciò, che è certo si è, che la maggior parte dei fanciulli pellagrosi da me veduti gli ho trovati figlj di genitori pellagrosi; e qualora ho voluto esaminare quei figlj dei pellagrosi, che si credevano sani, vi ho spesso ritrovato degli indizj, che mi hanno fatto ragionevolmente sospettare dell'occulto malore. Poco poi importa, se trovansi pellagrosi nati da sani parenti; il dire, che la Pellagra si propaga per eredità non esclude, che essa possa pure acquistarsi in altre maniere, come diciamo ereditaria la podagra in alcune famiglie, benchè vi abbiano dei podagrosi nati da genitori, che non soffrivano di podagra. Io ho ammessa l'eredità della Pellagra, ed insieme ho ricercato le cagioni dell'acquisita. Di questa verità ne fu ben persuaso CERRI, il quale dopo aver egli stesso osservata una tale eredità mi fa l'onore di citare su di ciò le mie stesse osservazioni.

Io aveva detto, che la Pellagra sicuramente non è contagiosa; e VIDEMAR vuol dubitarne,

ed anzi inclina a credere che lo sia, dove parlando di Giambattista Prandoni (pag. 44.) dice, che costui dormiva *in lecto, quo soror ejus pellagrosa obiit*. Un simile dubbio nascer non doveva giammai in capo a VIDEMAR, il quale pretende, che la Pellagra altro non sia che l'ipochondriasi stessa. Tanti, e tanti dormono insieme senza comunicarsi la Pellagra; ed il Prandoni non ebbe soltanto la citata sorella pellagrosa, ma di Pellagra pure morirono il di lui padre, due fratelli, e due sorelle, come si può vedere nella Storia descritta da me nell'Anno Terzo alla pag. 47: il che mi serve piuttosto di argomento a crederla ereditaria. Anche TIZIO vuol che si tema, e si sospetti il contagio della Pellagra, ma deboli sono le ragioni di questo suo sospetto. Quand' anche gli si volesse concedere, che la Pellagra abbia molta analogia colle malattie cutanee, particolarmente colla lebbra, coll'impetigine, e colla vitiligine, non ne viene per argomento analogico, che la Pellagra sia contagiosa; giacchè molti buoni Scrittori sono di parere, che la lebbra degli Ebrei, quella de' Greci, e degli Arabi non fossero morbi contagiosi, ma che tali fossero creduti per la loro deformità, e schifezza. Non è prova del contagio il dire, come egli fa, che la Pellagra va propagandosi d' anno in anno; in primo luogo, perchè il vedere un numero maggiore di pellagrosi, e il trovar la Pellagra laddove non si trovava per l'addietro, si può in parte attribuire alla conoscenza, che ora hanno i Medici del male, e che non avevano per lo passato; secondariamente perchè la proprietà ereditaria,

e l' accrescimento delle cagioni remote possono bastare a propagarla, senza dovere incolpare il contagio.

Per istabilire le cagioni remote della Pellagra io aveva da prima esaminato in quale età, in qual condizione, ed in qual luogo essa predomini. Facendo il simile i miei Successori conchiusero diversamente da me. SOLER dice, che i giovanetti minori d' anni dodici sono esenti da questo male; FANZAGO crede la Pellagra propria dei soli abitanti della campagna; VIDEMAR pretende, che ne siano attaccati anche i più ricchi cittadini; BONA dice, che essa talvolta non rispetta il palazzo. Quanto all' età io aveva già pubblicate molte storie di fanciulli pellagrosi non solo minori d' anni dodici, ma di sei, di quattro, di due, e perfino ancor lattanti; onde SOLER non poteva dire, che i minori d' anni dodici ne siano esenti; se egli non l' ha riscontrata, non doveva dire per questo che non vi può essere. Lo stesso si deve dire di FANZAGO; prima di lui io ho addotta la storia d' una fanciulla nata, e vissuta sempre in Milano veramente pellagrosa; ed egli seguita ciò nondimeno a dire, che la Pellagra è propria dei soli abitanti della campagna. In allora addussi un solo esempio, ed ora posso aggiungerne tre altri, vale a dire di un cuojajo, d' un cocchiere, e di un guattero di cucina, i quali sebbene abitanti in città mostrano però dei segni non equivoci della nostra malattia. Finora non mi è avvenuto di vederla fra i più ricchi cittadini; se a VIDEMAR è accaduto di ciò vedere, poco mi cale, purchè si degni di

distinguere l'impetigine dalla Pellagra, essendo due malattie totalmente distinte, tanto per gli esteriori, come per gl'interni fenomeni (pag. 32).

Sebbene vi siano esempj d'uomini ben pasciuti, e di cittadini divenuti pellagrosi, egli è però certo, che la Pellagra assale sopra tutto i miserabili contadini; ed in conseguenza presso di questi noi dobbiamo ricercare le cagioni remote della malattia, le quali se non saranno le sole meriteranno d'essere considerate le principali. Gli Scrittori dopo di me ne hanno assegnate molte, di cui aveva io pure parlato, ed alcune altre, che erano state da me omesse. Della prima classe sono la mancanza d'alimento, il pane mal fatto, i legumi, la posca, l'eccessiva fatica, i profusi sudori, la mancanza dell'insensibile traspirazione, le lunghe malattie, l'immondezza delle abitazioni, e il sudiciume del vestito: cose tutte, che erano già state prodotte da miei Antecessori, e da me poscia a parte a parte esaminate. VIDEMAR vi aggiunge la debole, e lassa tessitura delle parti sode, i frequenti purganti, e i salassi troppo generosi; SOLER parlando del vitto cattivo accusa particolarmente l'abuso del formaggio, le carni cattive, i pesci, e le robe salate; BONA finalmente crede, che non poco vi contribuiscono le inondazioni dei fiumi, le acque stagnanti, e le bevande d'acqua cattiva. Questa aggiunta a mio parere la si può tralasciare, perchè parmi, che nissuna di queste cose possa meritarsi il nome di cagion rimota della nostra Pellagra. E primieramente mi sembra sorprendente, come

VIDEMAR abbia potuto considerar la lassezza della fibra, come una cagion rimota delle Pellagra, giacchè questa si scorge anzi più frequentemente nei contadini abitatori dell' arida pianura, i quali sono per lo più dotati di un secco, ed arido temperamento. Che poi i frequenti purganti, ed i salassi troppo generosi possino, come egli dice, produr la Pellagra, io non ebbi mai l'occasione di osservarlo. Ho esercitata la Medicina per molti anni in varie parti della campagna Milanese; non ho fatto abuso nè di purganti, nè di salassi; sono però stato costretto spesse volte a purgare ripetutamente i contadini, e loro trarre generosamente sangue, senza aver veduto giammai sopravvenire la Pellagra. In quasi tutte le loro febbri scorgesi indivisibile compagna la colluvie gastrica, e nella primavera sono in loro frequentissime le malattie infiammatorie di petto, che spesso ricercano generosi salassi. Quanto alle carni cattive, all'abuso del formaggio, ai pesci, alle robe salate, alle inondazioni, ed alla bevanda di acque cattive, che i Signori SOLER, e BONA enumerano tra le cagioni della Pellagra, dirò, che fra noi la Pellagra assale più spesso i miserabili contadini dell' asciutta pianura, e degli ameni nostri colli, che bevono acque sanissime, e non gustano mai carni di sorta alcuna, e molto meno pesci, o cose salate; e che al contrario si vede di rado nei paesi irrigatorj, e in mezzo alle risaje, ove bevono acque cattive, e mangiano frequentemente carni salate. Onde se si potesse ragionare dalle sole antecedenze, si potrebbe anzi dire, che queste cose sieno piuttosto atte a preserva-

re, che a produr la malattia. Nissuno dei miei Successori nel catalogo delle cagioni remote annoverò la gravidanza, la lattazione, la clorosi, la rachitide, e le febbri intermittenti o lunghe, o precipitosamente arrestate colla china-china; io ho trovato, che tutte queste cose contribuiscono a produr la Pellagra; se essi non ne erano abbastanza persuasi, dovevano almeno farsi carico di dirlo. Se essi non mi avessero criticato in tante cose, io crederei, che avessero non vedute, o non curate le mie Osservazioni; ma avendole contraddette non so, come abbiano poi tralasciato di nominare queste cagioni remote di Pellagra, senza smentirle con osservazioni loro più importanti, e più sicure delle mie.

Dovendo ora esaminare le diverse opinioni adottate dagli Scrittori dopo di me sulla cagion prossima della Pellagra, stimo di distinguerli, e comprenderli tutti in tre classi; cioè quelli, che seguendo la setta degli umoristi la ripongono in un vizio dei fluidi; quelli che la vanno cercando nei soli solidi; e finalmente quelli, che tenendo la via di mezzo incolpano insieme, e fluidi, e solidi. VIDEMAR parla di una debole e lassa tessitura de' solidi particolarmente nell' officina della prima digestione, ma la considera soltanto come una delle cagioni remote concorrenti a produr la Pellagra, riponendo la prossima costantemente nei fluidi. Fra questi poi or ne accusa l'uno, ed ora l'altro a comodo della spiegazione, che intende di dare ai varj fenomeni del male; ed ha un'incostanza tale di opinioni, che non somministra al letto-

re quei lumi, che aveva fatto sperare. Eccone alcune prove. Tentando egli di spiegare la macilienza, i dolori, le febbri, ed il delirio incolpa la materia perspirabile, che rientrata nella massa degli umori ne disgiunge le loro particelle (§ 12). Volendo dar ragione, perchè la Pellagra non si cambia in lebbra, dice, che nella lebbra predomina la cacochimia atrabile, e nella Pellagra la biliosa (§. 16). Per ispiegare quel senso di ardore, di cui spesso si lamentano i pellagrosi nelle gambe dice, che ciò proviene *a sanguine in venis meseraicis stagnante, ac obstruente* (§. 17). Rimproverando l'uso del salasso accusa *sanguinis acrimoniam, & tenuitatem* (§. 27). Quando parla delle principali indicazioni, che stabilir si devono nella cura, dice, che da principio bisogna *lymphæ visciditatem, lentorem, & acrimoniam emendare, inde hæmatopojesis vires adaugere, ut inde acrimonia, vel acescens, vel acida obtundatur, & sanguinis moleculæ dissolutæ, ac tenues crassiores fiant* (§. 31). Dalle sezioni dei cadaveri deduce, *morbi hujus causam saltem in rusticis a sanguinis deficientia, ac tenuitate probabilius pendere, ex quibus acrimonia quædam variæ speciei exurgit totum nervorum systema irritans, ac pervertens* (pag. 57). Finalmente conchiude, che la nostra malattia trae origine dalla depravata digestione, per cui il sangue diviene *vapidus, pauper, acris* (pag. 70). Con tanta varietà di cose VIDEMAR non ci ha insegnato niente, ed è stato ingiusto nel biasimar me della mia incertezza. Io ho detto che nella Pellagra i nervi non soffrono essenzialmente, ma vengono se-

condariamente affetti da una materia morbosa ; ed ho inclinato a credere , che il fomite risiega nei visceri addominali , senza però determinarne la degenerazione speciïca , adducendo soltanto i motivi del mio giusto dubitare. VIDEMAR al contrario dice tante cose senza esitare , ma poi non adduce sufficienti prove .

Che la mancanza , e la tenuità del sangue *saltem in rusticis* sia la cagion prossima del male , ei lo deduce principalmente dall'osservazione dei cadaveri , nei quali dice di aver trovati gl'intestini gonfi , la bile sciolta , e di un color sbiadato , il fegato pallido , e la vena porta affatto vuota di sangue . Io , che ho tagliati tanti cadaveri , quanti pellagrosi può aver veduti VIDEMAR , non ho trovato nè tutto unitamente , nè costantemente ciò , che egli dice . Mi è occorso di vedere or l'una , or l'altra delle cose da lui nominate , ma non tutte nel medesimo cadavere ; e spesso non riscontrandone alcuna , ho anzi veduto gl'intestini flacidi , la bile gialla verde oscura e densa , il fegato di un color naturale o sopracarico di sangue , il sistema della vena porta inturgidito . Altrove , come dissi , egli ripete l'ardore delle gambe *a sanguine in venis meseraicis stagnante ac obstruente* ; ed in conseguenza anch'egli confessa , che la vena porta non è sempre vuota di sangue , e se anche la si trovasse sempre tale , non mi parrebbe di dover dedurre una generale inanizione . LIEUSTAUD (a) parlando di coloro , che erano morti per inopia di sangue dice di aver ritrovato il cuor vuoto , e tutti i vasi

(a) *Historia Anatomico-Medica.*

appassiti; questo non vidi giammai nei cadaveri dei pellagrosi. Di più se accusar si dovesse la mancanza del sangue, non si dovrebbe mai, come talvolta si vede nella Pellagra avanzata, un florido colorito, un buon abito di corpo, ed una torosità di membra.

VIDEMAR dopo aver ripetuta (§. 16) la Pellagra dalla cacochimia biliosa a differenza della lebbra, che la vuole prodotta dall'atrabile, fa poi (§. 23) la difesa di quella Dissertazione inedita, che era stata presentata alla Società Patriotica col motto *Nil sub sole novum*, in cui s' incolpava per cagion della Pellagra l'umore atrabilario, e melancolico: la quale egli dice essermi stata comunicata da un Anonimo. Queste sono cose troppo personali, ma è necessario, che io mi giustifichi. A me non è stata comunicata l'intera Dissertazione, ma soltanto poche righe anonime; e queste mi furono consegnate per Ordine Superiore, perchè ne dessi il mio giudizio. Non le ho, come egli sospetta, derise; anzi colla scorta d'IPPOCRATE ho esaminato, se la Pellagra possa riconoscere per cagione questo atrabilario umore: nella qual ricerca ho detto ciò, che mi pareva favorevole a questa opinione, e poi ciò, che mi pareva contrario: deducendone in fine per conseguenza, che nella Pellagra non si può incolpare l'atrabile tale quale vien descritta da IPPOCRATE. Quali argomenti avesse VIDEMAR addotto nell' inedita Dissertazione, non mi è noto; il manuscritto comunicatomi non era, che di poche righe; e la pubblicata Disquisizione *de quadam impetiginis specie* ben lungi dal contenerne al-

cuna prova, pare anzi, che in più luoghi escluda una simile opinione. Dice, che i pellagrosi fin dal principio *lurido colore atrabilem cacochimiam præseferunt*; ma tale non è sempre il color dei pellagrosi nè anche a malattia avanzata.

Umorista è pure il Sig. FANZAGO, e tale pure si mostra il DALLA BONA. Del primo non fa d'uopo, che io parli, mentre dopo aver egli nella sua *Memoria* inclinato a credere la Pellagra uno scorbutto contro l'opinione mia, confessò poi nei *Paralelli* di trovarsi in un grandissimo imbarazzo, e di non sapere render conto della specifica degenerazione, che nasce nei pellagrosi: confessione, che lo caratterizza per un ingenuo osservatore. BONA vuole, che diverse siano le specie della Pellagra rapporto alla causa prossima, come diverse sono le specie dello scorbutto, cosicchè vi sia la Pellagra acida, l'alcalina, e la muriatica. Io non voglio far la questione se vi siano tante specie di scorbutto, quante ne ammette il BONA fondato sull'autorità del suo buon Avo; parlo della Pellagra, e dico, che dopo tanti anni, che io osservo questa malattia, ho bensì veduto delle differenze rapporto ai sintomi risultanti dal diverso temperamento, dall'età, e dal sesso, come suole avvenire in tutti i mali, ma giammai tali da poter credere, che vi siano diverse specie di Pellagra per diversità di natura, e di cagion prossima. Come poi tutte queste pretese specie di Pellagra sieno simili per natura all'elefantiasi, è un paradosso, ch'io non intendo. ARETEO pensò, che l'elefantiasi fosse cagionata

dalla freddezza, e congelazione del calore ingenerato; GALENO ne incolpò una velenosa qualità dell'umor melancolico; e LORRY una particolar rancescenza dell'adipe cellulare. Qualunque però sia questo veleno elefantiaco, deve essere singolare, e totalmente diverso dal pellagroso; perciocchè il primo attacca sopra ogni altra parte il sistema glandolare, la linfa, e la pinguedine, laddove l'altro maltrattando il sistema dei nervi si manifesta appena con una superficial risipola sul dorso delle mani. Ciò però, che fa maggior meraviglia si è il vedere, che dopo aver BONA dichiarata la Pellagra *uno scorbutò in genere soggetta essa pure alle varie acrimonie di quello*, dubita poi, se questa malattia dipenda da un vizio primario del tessuto cutaneo, che a poco a poco s'introduca nell'universale, viziando dappoi co' rei principj le parti interne; oppure se queste affezioni riconoscono la fonte loro dalle medesime indisposte, alterate, e mal affette. Un simil dubbio fa torto grande al BONA. Se la Pellagra a dir suo è uno scorbutò in genere, non so, come possa incominciar sulla pelle. Che se egli poi avesse osservato cogli occhj proprj i veri pellagrosi, od avesse almeno letto ciò, che io aveva notato sul vizio esterno, si sarebbe persuaso, che la nostra malattia non è assolutamente tale da poter dipendere da un vizio primario del tessuto cutaneo. I pellagrosi talvolta, come si disse, comincian prima a soffrire internamente innanzi che compaja il vizio della pelle, il quale è puramente un sintoma della malattia già fatta.

Anche TIZIO, e CARENO stanno nella patologia umorale. Inclina il primo a credere, che la cagion prossima sia un' incognita acrimonia, *quæ quamdiu cutim habet perviam, sanitatem minus, ac sequenti tempore, lædit, quo poris in cute per fissuras, per duritiem ex inflammationibus repetitis contractam, occlusis, materia ad systema nervosum revertitur, ibique plura, eaque funestissima excitat mala.* Questa opinione, che a lui sembra *omnium maxime probabilior ad morbi decursum, & symptomata potiora explicanda insigniter apta*, è fondata sul supposto, che la nostra malattia sia essenzialmente cutanea, e che maggiori siano gl' incomodi nervosi, allora quando maggiore ne è il vizio della pelle: della qual cosa per altro egli non merita rimprovero, perchè avendo appena di volo veduta la Pellagra fra noi è stato costretto ad affidarsi a quello, che era stato scritto. Nè più soda è la base, su cui si appoggia la conghiettura del Sig. CARENO, il quale dopo aver citato le altrui opinioni ama meglio di riconoscere per la principale cagione della Pellagra una particolare degenerazione dei sughi nel sistema linfatico. Egli non ne adduce gli argomenti, che lo hanno condotto a questa conghiettura, ed io non li posso indovinare. Si può ben dire, che in questa malattia i sughi linfatici pecchino di soverchia spessezza, di troppa fluidità, d' indole acre; ma nol si può nè conoscere, nè provare, perchè i sintomi del male, e le sezioni dei cadaveri non mostrano, che la linfa sia a preferenza degli altri umori viziata. Ecco le ipotesi degli Umoristi. Tutti accusano un vizio umorale

senza però determinarne l'indole. VIDEMAR è in-
costante, chiamandola ora acida, ora *variae
speciei*; FANZAGO non sa render conto della
specifica degenerazione; TIZIO la chiama un'
acrimonia incognita; CARENO un vizio partico-
lare dei sughi linfatici; e in fine tutto va a
terminare nel gran vocabolo particolare, singo-
lare, specifico, *sui generis*.

CERRI non curandosi degli umori si decide
per solidista, dicendo: *Io sono d'opinione, che
la lassezza indivisibile compagna della malattia
avanzata, e saggiamente riposta dal Sig. FAN-
ZAGO infra i sintomi principali, si deggia avere
in maggior considerazione, che non si ebbe fin-
ora, poichè credo, che in questa malattia origi-
nariamente sia intaccata l'irritabilità della fibra.*
Il sistema dell'irritabilità dell'HALLER ingrandito
cotanto in questi nostri giorni può certamente
render ragione, e spiegazione di molti fenomeni
in quasi tutti i mali, ed anche nella Pellagra;
e molto più, se si riduciamo, come ha fatto
GIRTANNER (a), a comprendere i mali tutti in
sole due specie, cioè di accumulazione del prin-
cipio irritabile per la diminuita azione degli
stimoli, o di mancanza di quello per l'accre-
sciuta azione di questi. A me pare però,
che volendo applicare il sistema d'irritabilità
alla Pellagra vi sieno delle grandi difficoltà da
superare. In prova della sua proposizione adduce
CERRI *il polso tardo e debole, la debolezza della
persona, il decadimento delle forze, il lentore
delle funzioni animali.* Tutte queste cose posso-

(a) Estratto di due Memorie sopra l'irritabilità.
Giornale per servire ec. Tom. VII.

no essere gli effetti di una irritabilità scemata, e possono non esserlo. I principali fenomeni della Pellagra, come l'astenia, la paraplegia, il tetano, l'opistotono, l'emprostotono, la scelotirbe possono ugualmente riconoscere per cagione l'irritabilità scemata, come la scemata forza nervea; perchè al moto volontario, cui spettano questi sintomi, concorrono insieme le due forze muscolare, e nervea. Facciam, che provenghino dal solo vizio muscolare; ciò non si potrà dire della diplopia, ambliopia, susurro d'orecchj, vertigine, tristezza, amnesia, stupidizza, delirio; perchè essendo queste lesioni dei sensi, e dell'immaginazione, noi dobbiamo necessariamente ricorrere al sistema dei nervi, e non all'irritabilità della fibra. CERRI in fatti divide i sintomi della Pellagra in nervosi, ed in gastrici; ma non so poi, come possa render ragione degli uni, e degli altri con il solo principio dell'irritabilità. Egli ha preteso, che nei pelлагrosi sia scemata l'irritabilità *originariamente*; e questo *originariamente* nol si può sostenere in faccia all'esperienza. Perciocchè molti, e per molt'anni soffrono la desquamazione pellagrosa senz'avvedersi d'esser malati per nissun spossamento di forze; ed in molti altri il male incomincia a manifestarsi colla tristezza, o con qualch'altro fenomeno proprio di esso senza quella debolezza, che si pretende essere prova di una irritabilità scemata. Anche CERRI confessa, che un uomo può portare l'esterior carattere della Pellagra (carattere a dir suo patognomonico) per molti anni senza soffrire altro

incomodo ; e che la debolezza della persona è indivisibil compagna della *malattia avanzata*, venendo essa in seguito *nel proseguimento del male* (Lett. I.) , e coll' *avanzarsi della malattia* (Lett. II.). Vi può dunque essere Pellagra senza lassezza, onde non si può dire, che l'irritabilità della fibra sia *originariamente* intaccata; e se questa lassezza è indivisibil compagna della *malattia avanzata*, e non dal male incominciante, si può dubitare, che l'*irritabilità intaccata* sia piuttosto l'effetto del male, che la cagione di esso. Contuttociò io non intendo di negare, che l'irritabilità possa aver parte nella Pellagra; nego solamente, che per se sola basti a renderci ragione sufficiente dei fenomeni di questo male, e dico essere necessario ricorrere a qualche degenerazione umorale. Se questa degenerazione poi sia prodotta da un vizio nell'universale irritabilità della fibra, o da un vizio nelle secrezioni, non è ora il tempo di parlarne.

SOLER sta nel mezzo degli estremi, ed addottando la teoria dei solidi non abbandona del tutto quella dei fluidi. Egli stabilisce, che un' *atonìa universale dei solidi* sia la prima cagione, per la quale sconcertandosi le forze della digestione formisi poscia un *umore di rea, e scorretta qualità*. Questa opinione non mi pare nè abbastanza provata, nè dilucidata. Se l'atonìa ne fosse la vera cagione, dovrebbe produr questo male piuttosto nei villani dell'umida bassa, i quali essendo naturalmente di fibra debbole, e floscia sarebbero meglio disposti a quest'atonìa di quel che non siano quelli dell'arida pianura; e pure accade precisamente all'oppo-

sto, come l'abbiam detto le cento volte, cioè, che i primi sono pochissimo soggetti alla Pellagra, ed i secondi moltissimo. Egli divide la Pellagra in umida, e secca. La prima, dice, *regna nei paesi bassi, ove gli abitanti sono di fibra lassa cedente e molle; l'altra attacca gli abitatori de' luoghi asciutti, i quali sono di fibra robusta, ed elastica.* Con questa divisione rende meno probabile la cagione pretesa da lui. Se l'atonìa serve per una sola di queste specie, essa non sarà cagione di ogni Pellagra; se per tutte e due, è troppo difficile il persuadersi, che i temperamenti tanto flosci, che robusti debbano ugualmente incorrere in quest'atonìa, e si dia atonìa universale in temperamento di fibra robusta, ed elastica. Il dire poi, che da questa atonìa nasce *un umore di rea, e scorretta qualità, un veleno di un genio proprio, e particolare, un umore straniero, e d'indole perversa, una sostanza perniziosa eterogenea, un lentore acrimonioso, una particolare predominante acrimonia* a mio parere niente accresce la cognizione della malattia; mentre per intendere cosa sia la Pellagra resta ancora di determinare, quale, e cosa sia quest'umore, questo veleno, quest'acrimonia.

Solidi insieme, e fluidi accusa pure FANZAGO nell'estratto, che fa dell'opera di CARENO nel Giornale di Venezia (a). Egli crede, che la principal causa della Pellagra consista *in uno stato atonico dello stomaco, e del tubo intestinale, ed in una speciale degenerazione dei diversi*

1 3

(a) Giornale per servire alla Storia ragionata della Medicina di questo secolo Tom. IX.

liquidi, che agli intestini perennemente concorrono; considerando egli come un effetto secondario la degenerazione dei liquidi linfatici, nei quali riconosciuta aveva CARENO la vera cagione della Pellagra. Una simile opinione, che ci può dare ragione di molti fenomeni, richiede essa pure di molte prove, e di molti rischiarimenti. Bisogna primieramente provare, che nella Pellagra per la prima cosa nasca l'atonìa del ventricolo, e degli intestini, e che questa sia universale in tutti i pellagrosi; in secondo luogo fa d'uopo determinare la morbifica alterazione dei liquidi intestinali. Anche io prima di FANZAGO ho inclinato a riporre il fomite della malattia nel basso ventre, opinione, che in allora egli mostrò di non approvare (*Memoria ec. pag. 42*); ma non per questo mi è sembrato di aver deciso tutto l'affare. Finchè si dirà esser questa una speciale acrimonia, poco si saprà della natura del nostro male.

Tutti gli Scrittori, che dopo di me pubblicarono le loro osservazioni, tutti ne fissarono le indicazioni giusta i principj adottati, tutti esaltarono i loro rimedj, e tutti ne magnificarono un esito felice. VIDEMAR vuole, che il principale cardine della cura debba consistere nel purgare le prime vie; BONA vuole, che gli antiscorbutici formino la cura principale; SOLER stima il latte *il rimedio universale, utile in ogni caso, e il più opportuno per correggere la perniciosa qualità del veleno pellagroso*. Un simile contrasto apertamente dimostra, che il vero rimedio è ancora in questione; la Pellagra è un solo male, e non è possibile, che ceda a

metodi cotanto opposti . A ciò si aggiunga , che anche i rimedj da ciascuno di loro proposti non corrispondono sempre ai principj , ed alle cause da loro stessi addottate . Se VIDEMAR crede (pag. 5) la Pellagra una malattia meramente nervosa , non doveva stabilire *præcipuum therapæ cardinem in auferenda eccoproticis* , & *clysmatibus primarum viarum saburra* ; se tutti i fenomeni della Pellagra ei vuole attribuirli (pag. 12) al riassorbimento dell'umor perspirabile , doveva egli piuttosto far uso di diaforetici , che di purganti ; se a dir suo l'acrimonia pellagrosa è acida (§. 31) non doveva usar tanto il decotto di tamarindi , lo sciroppo di acetosa , lo spirito di nitro dolce , l'elissir vitriolico , il vitto pitagorico ; se ripeter voleva la cagion prossima di questo male *a maxima humorum tenuitate* (§. 12) *a sanguinis deficiencia* , & *tenuitate* (§. 57) , *a vapiditate* , *pauperie* , & *acrimonia* (§. 7 app.) non doveva far uso nè degli eccoprotici , nè dei sali neutri .

Anche nella cura proposta da SOLER si trovano non poche contraddizioni . Divide egli la Pellagra in umida e secca , dicendo che questa seconda attacca *gli uomini avidi , robusti , e di fibra rigida* ; e poi senza distinzione stabilisce per una indicazione generale , che in fine della cura si deve *ridonare l'energia naturale ai solidi col soccorso dei tonici , e corroboranti* . Inclina a credere , che il veleno pellagroso sia d'indole acida ; e poi vuole considerare il latte un rimedio universale , utile in ogni cosa , e il più opportuno per correggere la perniciosa qualità del veleno pellagroso . Pretende , che la prima

cagione della Pellagra in genere consista *in un atonia generale dei solidi*, per cui si sconcertano le forze della digestione; ed insieme vuole, che nella Pellagra secca si pratichino i salassi generosamente. Nè più conforme a se stesso trovai il BONA. Egli dubita, se questa malattia dipenda da *un vizio primario del tessuto cutaneo*; e insieme pretende, che gli antiscorbutici guariscano la Pellagra. Fa tante specie di Pellagra, quante ne fanno i Boeraaviani di scorbutico; e poi non determina, quali antiscorbutici convengano in una, e quali in altra specie. Dice, che la specie di Pellagra più frequente è l'acida; e nel tempo stesso pretende, che la Pellagra *presto, o tardi si guarisca* col metodo dell'ODOARDI, il quale tra tutti gli antiscorbutici prescelse i limoni.

Ciò posto ciascun vede, quanto poca speranza io doveva ricavare da metodi così contrarj tra loro, e così poco conformi alle cause addotte da quegli stessi, che li proposero. Si aggiunga, che molti dei rimedj proposti da questi Scrittori erano già stati in parte da' miei Antecessori, e in parte da me stesso provati inutili. Tali sono l'elleboro nero proposto, e non usato da VIDEMAR, gli antiscorbutici predicati dal BONA, la cicuta, il giusquiamo, l'arnica, la canfora, la tintura di cantarelle, i cristeri risolvendi, il mercurio, il butirro, e l'antimonio suggeriti da JANSEN, e finalmente il latte, che SOLER considera per lo specifico rimedio. Tutte queste cose erano già state infruttuosamente tentate prima di loro, ed io ne aveva di già pubblicato il risultato; onde

non era in dovere di ripeterne la prova (a). BONA per provare l'utilità degli antiscorbutici non potendo addurre la propria esperienza, adduce quella dello STRAMBIO, e dell' ODOARDI, dicendo primieramente, che *se questi al dir dello Strambio hanno sminuito il male, cel continuarli lo devono sradicare del tutto*. Non so se questa conseguenza sia sempre giusta in Medicina; comunque sia, io non ho mai detto, che gli antiscorbutici scemino i sintomi essenziali della Pellagra, ma solamente, che essi tolgono il sopravveggnente scorbutico; e se ho detto, che talvolta parve giovare il siero alterato colle erbe, ciò non prova, che abbia giovato per virtù antiscorbutica. Non mi si dica, che io ne abbia fatto un uso troppo breve, o che li abbia tentati nei soli casi disperati; mentre ne ho continuato talvolta l'uso per anni intieri, scegliendo a tal' uopo quei pellagrosi, i quali per l'età, e il grado del male potessero dare speranza di guarigione. Gli antiscorbutici, soggiunge BONA, *non solo migliorarono la Pellagra, ma qualche volta del tutto la vinsero, confermando ciò coll' autorità dell' ODOARDI, il quale documentato dall' esperienza, e dall' osservazione conobbe, che presto,*

(a) Anche il Sig. Professore CARMINATI (*Opusc. Therapeut. Vol. 1. Ticini 1788*) scrivendo le sue prove fatte colle lucertole in varj mali disse d'averle provate inutilmente nella Pellagra; e con ciò venne egli senza dirlo a verificare quel, che io prima di lui aveva pubblicato su di questo tentativo. La cicuta, la canfora, il giusquiamo, l'aconito ec., che ivi incidentemente egli propone in questa malattia, sono pure tutte cose state già prima di lui riconosciute inutili.

o tardi cogli antiscorbutici si ottiene la cura della Pellarina. Io potrei a questo proposito vendicarmi, e dire al Sig. BONA, che gli Autori *sancte, & religiose sunt citandi.* ODOARDI si lusingò di fatti, che gli antiscorbutici principalmente i limoni potessero essere gli specifici di questa malattia; ma non fu così presuntuoso da sostenerne il valore, e da onest' uomo eccitò gli altri a ripeterne la prova. BONA adunque, il quale vorrebbe seguire in tutto ODOARDI, doveva seguirlo pure nei suoi consigli, sperimentando l'efficacia degli antiscorbutici nei pellagrosi Veronesi, come ho fatto io nei Milanesi. Il punto sta, che secondo lui gli antiscorbutici non si devono dare indiscriminatamente, ma variarli giusta la diversa specie di Pellagra. L' ODOARDI non ha ciò fatto, perchè non ne ha riconosciuta, che una sola; io ho voluto adattarmi alla divisione Boerhaaviana, usando gli antiscorbutici detti *acidi* in alcuni casi, e i pretesi *alcalini* in altri, senza mai ottenere ciò, che ci fa creder BONA.

Mi rimanevano altri rimedj suggeriti dagli Scrittori dopo di me, e non ancora messi alla prova. Alcuni di questi erano tanto estranei alla natura del male, che ho creduto bene di non provarli, come la sommersione nell'acqua fredda consigliata da JANSEN, e i generosi salassi lodati da SOLER; la prima perchè mi sembrava un pericoloso sperimento per un malato, che spesso volte mostra una smaniosa voglia d'affogarsi nell'acqua; gli altri perchè riprovati da tutti gli Scrittori. SOLER limita il salasso alla Pellagra, come egli dice, secca,

escludendolo nella cura dell' umida . Questa divisione non mi sembra , come dissi , di gran rimarco , e se anche lo fosse , non ne verrebbe favorevole conseguenza per SOLER . FRAPOLLI , e GHERARDINI osservarono la Pellagra in questo Ospedal maggiore di Milano , ove la massima parte dei pellagrosi suol concorrere da paesi asciutti , nei quali giusta SOLER la Pellagra deve essere d' indole secca ; ALBERA la osservò negli asciutti colli del Seprio ; ed io la considerai per cinque anni in Legnano , ove a folla concorrevano gli abitanti dell' arida pianura di questo nostro Ducato . Il salasso fra noi fu sempre contraindicato , e se qualche volta abbisognò , fu soltanto per qualche sintoma accidentale . Non parlo della castrazione anticamente predicata nella cura dell' elefantiasi . JANSEN parlandone dice , che sarebbe un temerario tentativo , e lo dice con ragione . La Pellagra è diversa dall' elefantiasi , e i pellagrosi non sono eccessivamente proclivi alla libidine , come erano gli elefantiaci ; e quand' anche il fossero , sarebbe quel rimedio ugualmente inonesto , che inutile . Eccone due prove presentatemi dal caso . Un uomo d' anni 30 circa benchè fosse imberbe , e non avesse testicoli entro lo scroto (trovatiglieli dopo morte entro il peritoneo duri , scirrosi , ed appena per la loro piccolezza distinguibili) pure divenne , e morì pellagroso . Un altro d' anni 60 già pellagroso trovavasi l' estate del 1793 in quest' Ospedale , ed aveva giusta il costume preso i bagni . Una notte improvvisamente assalito egli da delirio melancolico con uno di quei piccoli coltelli , che i conta-

dini si tengono in tasca, si troncò da se stesso tutte le esterne parti genitali. Con meraviglia di tutti gli si formò un' ottima cicatrice; e visse dappoi quasi due mesi, ma sempre nella stupidizza, e melansaggine; e andò a morire coi soliti sintomi della Pellagra. L' innesto poi della rogna (altro suggerimento di JANSEN) me lo aveva di già suggerito al pensiero quella pruriginosa eruzione, che si vede qualche volta nei pellagrosi con giovamento dei sintomi interni (pag. 15.). Queste pustole dei pellagrosi sono, è vero, del tutto diverse dalla vera rogna; con tutto ciò mi sarei lusingato su questo tentativo, se un accidente non me lo avesse pure smentito. Un pellagroso essendo venuto in questo Spedale per prendere i bagni contrasse accidentalmente la vera rogna; fu tosto trasportato nell' infermeria dei rognosi a me pure in quel tempo affidata; lo trattenni per molto tempo senza usare di quei rimedj, coi quali si suole curare la rogna, per vedere se durante questa si calmassero almeno in qualche parte i sintomi interni pellagrosi; ma parve anzi al contrario, che essi inferocissero, e l' ammalato vieppiù andasse perdendo le forze. Tutti gli altri rimedj suggeriti da questi Scrittori, che non mi sembrarono contrarj alla mia ragione, come la belladonna, e la jacea proposta da JANSEN, e le fregagioni fatte con pannilini inbevuti di latte sulle estremità superiori, ed inferiori, con cui si lusingò FANZAGO di aver ottenuta una perfetta guarigione, tutti furono da me inutilmente provati; ed inutili furono pur anche e la saponaria, e la flammula jovis, e la scorza

di olmo piramidale, e il chelidonio maggiore, che io ho voluto tentare come rimedj di molto credito al giorno d'oggi.

Finalmente se ne viene l'argomento *a juvantibus*, & *eventu* esibito da questi Scrittori in particolare da VIDEMAR. Adduce questi l'esempio di molti pellagrosi, i quali dopo essere stati trattati col suo metodo se ne ritornarono alle loro case *sani, incolumes, in perfectam valetudinem redacti*, dicendo, che molti altri *eadem simplici methodo pertractati citius, vel serius in sanitatem restituti sunt*, e che se la sua cura non fu sempre eradicativa, *profuit saltem ad delirium compescendum, sensus restituendos, vitamque prorogandam*. Questa sua pretesione per altro non va d'accordo con altre sue stesse parole, ove parlando del prognostico del male dice, che *ob diuturnam quæ requirit curationem, causarumque difficultatem, fere nunquam sanatur*: il che sembra pure confermare laddove avverte la differenza, che passa tra i contadini, e i cittadini, dicendo: *circumstantias in rusticis difficultatem curationis portendere, quæ in ditioribus civibus locum non habent, quamvis neque radicitus & ipsi sanentur, morbi tamen vires infringuntur, cobibentur, diuque vitam trahunt*. Pretende dunque, che nei contadini vi sieno maggiori difficoltà, che nei cittadini; e poi confessa, che neppure i cittadini guariscono perfettamente. Lo stesso succede di SOLER; stabilisce egli la sua cura, che dice il risultato, e il frutto di dodici anni, ne assegna le indicazioni, e ne prescrive francamente i rimedj; ma in fine confessa, che questa malattia

è affai micidiale, , e che *di rado i malati risanano*, quando ne restano infetti. Bella, ed ingenua confessione; essi vorrebbero incolpare la natura del male piuttosto, che confessare l'insufficienza della cura; decantano i loro rimedj, ma li conoscono inferiori alla malattia. Io qui posso certamente gloriarmi della confessione, che ho fatto di non saper guarire perfettamente il male. Chi ha voluto rimproverar me di questa ignoranza è caduto egli stesso in errore.

L'inganno che nasce dal così detto argomento *a juvantibus* io l'ho avvertito nelle mie Osservazioni già pubblicate, parlando de' miei Antecessori, i quali pure si erano lusingati di perfette guarigioni. Io posso disingannare gli altri sulle loro false lusinghe, come disingannato mi sono io stesso dei miei tentativi. I sintomi della Pellagra naturalmente ora inferociscono, ora si ammansano, ed ora sembrano scomparire del tutto senza ajuto dell'arte, ma ritornano di nuovo con maggiore violenza. Queste vicende non si devono per verun conto attribuire al metodo di cura, avendo io spesso osservato molti pellagrosi migliorare, e riaversi in apparenza non solo con metodi opposti, ma anche col mio far nulla. Questo natural crescere, e descrescere, e questi temporanei miglioramenti possono aver ingannati coloro, che non conoscono bene la Pellagra, riputando effetto della cura ciò che nasce dall'indole stessa della malattia. Un'altra circostanza può aver lusingato VIDEMAR, e chiunque altro curò il male negli Ospedali; ed è, che ivi i pellagrosi

vivendo in riposo lontani dal sole , e ben pasciuti spesso recuperano le forze , ed il male si nasconde in loro per maniera da parer talvolta perfettamente ristabiliti : quindi può taluno aver creduto effetto della cura quel miglioramento , che tutto suol derivare dal vitto , e dal riposo . La giovine , che FANZAGO (*Paralelli pag. 151*) dice guarita colle fregagioni fatte con panni lini inbevuti di latte sulle estremità superiori ed inferiori , giaceva da molto tempo nello Spedale *ben nutrita con quei cibi , che più appetiva , e che le erano più confacenti ;* ed era già migliorata a poco a poco innanzi che si facesse lo sperimento delle fregagioni ; in conseguenza vi è ragion da dubitare , che il miglioramento si debba piuttosto attribuire al buon pasto . Converrebbe poi sapere , se la giovane ritornata alla primiera vita di contadina siasi conservata sempre sana . FANZAGO dice , che un caritatevole Cavaliere l' ha accolta al suo domestico servizio ; se questa carità è continuata , non vi è meraviglia , se è continuata pure l'apparente salute ; ciò va d' accordo colle due Storie da me riferite nella prima Dissertazione alla pag 41 .

A questo modo potrei gloriarmi anch' io d' infinite guarigioni ; ogni anno dimetto dallo Spedale moltissimi pellagrosi o migliorati , o risanati in apparenza ; eppure confesso di non saperli guarire perfettamente . Essi si vantano di star bene ; ma interrogandoli di mano in mano accuratamente ritrovo sempre in loro qualche cosa , che mostra il serpe sotto l' erba , altri accusando un po' d' ardore sotto la pianta de' piedi , altri un leggier sussurro nel capo ,

altri qualche dolore al dorso. Ho trattenuto a prova qualcuno di costoro, che si vantavano perfettamente risanati sino alla susseguente primavera, ed ho procurato di mantenerli con vitto buono, e liberale. Passarono essi l'invernata con apparente salute, ma col comparir della nemica stagione cominciarono tosto a mostrare chi più chi meno i segni del nascosto male, lamentandosi o di debolezza di vista nelle ore vespertine, o di una somma debolezza alle estremità inferiori, o di rumore nel capo, o di bruciore sul dorso delle mani, qualora appena per un momento si esponevano ai raggi solari. VIDEMAR pretende, che il ricader che hanno fatto i pellagrosi guariti da lui, si debba attribuire al ritorno che essi han fatto alle cagioni remote, ritornando dallo Spedale alla vita primiera; ed io pretendo che le mie guarigioni sieno apparenti, e non perfette; ed apparenti agli occhi solamente di chi non ben conosce questo male. VIDEMAR crede di togliere il male; ed io mi avveggo di palliarlo soltanto, e qualora l'ammalato ritorna, non incolpo una nuova ricaduta, ma il male primiero non estinto del tutto quantunque medicato.

Ecco terminato l'esame di tutto ciò, che è stato finora scritto sulla Pellagra. Questa malattia in pochi anni ha dovuto soggiacere anch'essa alle instabili vicende delle teorie, senzachè nata ne sia alcuna utilità nella pratica. Tutti hanno ragionato secondo la moda dei tempi, ne' quali hanno scritto. FRAPOLLI si contenne nella teoria della Santoriana perspirazione; ZANETTI, ODOARDI, GHERARDINI, ed ALBERA

stabilirono la cagion prossima nelle acrimonie umorali; SOLER cominciò a parlar di atonia dei solidi senza escludere i vizj degli umori; CERRI finalmente pare, che tutta voglia ripor la cagione nell' intaccata irritabilità. Per adattare alla Pellagra anche la moda d'oggidì resterebbe, che taluno pure insorgesse colla teoria di BROWN (a); e mi meraviglio, che finora nissuno se ne sia preso l'impegno. Anch'io a dire il vero nel primo leggere questo bizzarro Scrittore fui lusingato non poco di poter tutta giustificare la Pellagra nel suo sistema; ed eccone le mie lusinghe. La Pellagra secondo il sistema di BROWN deve essere un' astenia, e tale viene dichiarata in tutte le sue vicende. La privazione del vitto animale e del vino, la soverchia fatica, il sommo calor dell'estate, e i profusi sudori, che devono sostenere i contadini più soggetti alla Pellagra, sono tutti possenti debilitanti. Il puerperio, e la lunga lattazione, che io ho annoverato fra le cagioni occasionali della Pellagra, sono pure da considerarsi per tali. Le febbri intermittenti, la rachitide, la clorosi, l'amenorrea, alle quali ho spesso veduto venir in seguito la Pellagra, sono tutti morbi astenici. La debolezza delle estremità, i dolori vaghi, gli spasmi, il delirio, le molestie del capo, e la diarrea, che sono i sintomi principali della Pellagra, sono tutte astenie; ed astenie son anche lo scorbutto, l'idropisia, la tischezza, e il decubito gangrenoso che vediamo sopraggiungere alla Pellagra. Con
m

(a) *Elementa Medicinæ. Mediolani 1792.*

questi principj io avrei potuto fare l'applicazione di tutto il restante, ed avrei potuto facilmente con questo brillante sistema illustrare le mie triviali, e pratiche osservazioni, e fare in guisa, che esse fossero meglio accettate; ma avrei io poi trovata la maniera di medicare, e guarire il male? Mi sia lecito di quì addurre quelle stesse difficoltà, che io incontrai nel determinare la cura secondo il sistema di BROWN, e che smentirono le mie lusinghe. Prima di determinare quella cura, che dedur si deve dai principj di BROWN, convien avvertire, che egli nei mali comuni, e non parziali non ammette diversità, e molto meno contrarietà di mali; e pretende, che il rimedio del mal principale basti a guarire tutti gli altri, che gli vanno di compagnia. Questa opinione, che egli sostiene per verissima, è contraria alla verità del fatto nei pellagrosi. Quando questi negli Spedali sono lungamente pasciuti con vitto animale, diventano facilmente scorbutici, e se loro si tolgono le carni sostituendovi degli erbaggi ben presto guariscono di ogni sintoma scorbutico senza miglioramento dei sintomi pellagrosi. Il vitto animale adunque giova alla Pellagra, che ne è il mal principale, e concorre a produr lo scorbutico nei pellagrosi; all'opposto il vitto vegetabile (a) guarisce prontamente il sopraggiunto

(a) BROWN giugne perfino a negare la virtù antiscorbutica dei freschi vegetabili, ed anzi crede, che questi per se soli sieno piuttosto atti ad esasperare il male; attribuendo in vece la guarigione alle carni fresche, al vino, all'esercizio, ed al cambiamento di vita. Egli doveva così parlare per sostenere il suo sistema; ma non so se un tale

scorbuto nei pellagrosi senza alcun miglioramento della Pellagra. Onde per questo male, ed in questa parte il sistema di BROWN ci dà più da temere, che da sperare.

Sia la Pellagra un' astenia; convien dunque ricercare, se la debolezza sua sia diretta, o indiretta, essendo necessario nel suo sistema tenere una contraria regola, e misura per medicare ciascuna. Nell' astenia di debolezza diretta si deve, egli dice, da principio risvegliar l' eccitamento con pochissimo stimolo, e nell' indiretta si deve assalire l' eccitabilità con i stimoli forti, e di poco minori a quelli, che l' hanno prodotta; quindi mano mano accrescere gli stimoli nella prima, e scemarli nella seconda, sino a tanto che l' eccitamento sia ridotto al grado di salute. Da questo contrario modo d' intraprendere gli stimoli nella contraria debolezza dell' astenia, ognun vede, essere necessario il determinare quale sia la debolezza nella Pellagra. L' eccessivo calore nell' estate, il soverchio moto, le continue fatiche fanno credere, che nei contadini vi sia una debolezza per consumo di eccitabilità. Dall' altra parte lo scarso alimento loro, la privazione del vitto animale, e del vino ci fanno credere, che per mancanza di questi stimoli principali vi sia debolezza di eccitabilità accumulata.

m 2

tale linguaggio regger possa all' esperienza di tanti Scrittori, che parlarono altrimenti. Quello, ch' io so, e che posso francamente attestare, si è, che ai miei pellagrosi pasciuti di carni fresche, e di buon vino facilmente sopraggiunge un' evidentissima affezion scorbutica, la quale poi in breve si guarisce col mantenerli di erbe sole, e d' insalate senza alcun altro cangiamento di circostanze.

Sia qualunque quest'astenia ; è sempre necessario nell' uno , e nell' altro caso curarla cogli stimoli . Il buon pasto , il vitto animale , ed il vino sono giusta BROWN gli stimoli primieri ad usarsi , ed i più naturali . Essi in fatti giovano nella Pellagra ; ma il giovamento loro non arriva mai a toglierla , e a sradicarla del tutto . Se agli stimoli del buon pasto si aggiungono altri stimoli più forti e diffusibili , come l' opio il muschio la canfora , devono nel sistema di BROWN produrre uno di questi due effetti ; o guarire l' astenia della Pellagra riducendo l' eccitamento al giusto grado ; o distruggendo la Pellagra produrre un male opposto a quella , cioè un male stenico . Ora a me non è mai riuscito nè con questi , nè con qualunque altro stimolo di guarir questo male ; e non è mai riuscito di vedere distruggersi la Pellagra col sopravvenire di qualunque altro male . Sempre la Pellagra si mitiga , e non si sradica cogli stimoli del buon pasto ; sempre la Pellagra sussiste co' suoi caratteri in mezzo a tutti i mali , che le sopraggiungono .

Se la guarigione deve dipendere dall' espulsione della materia morbifica , questa espulsione nel suo sistema non si opera dalle forze della natura , le quali *sine externis rebus nullæ sunt* ; ma si opera da quegli stessi stimoli , che servono a medicare direttamente il male . Ora questi stimoli non hanno mai prodotta questa espulsione apportatrice di salute . Col nome di espulsione della materia morbifica BROWN intende per lo più la traspirazione ; e noi abbiamo altrove veduto , che la Pellagra non guarisce mai

per mezzo della traspirazione . Quando poi per espulsione di materia morbifica si volessero considerare quelle eruzioni pruriginose in sulla pelle , delle quali abbiain parlato ; queste io dissi già , che qualche volta scemano il male senza mai toglierlo , e che vengono spontanee senza che vi sia luogo a poterle attribuire ai rimedj , od agli stimoli .

Fra queste , e fra tant' altre difficoltà , ch' io tralascio , non saprei prender partito sul determinare la cura della Pellagra secondo il gran sistema . Queste mie dubbiezze posson dipendere dal poco mio intendimento ; onde non pretendo che si attribuiscono a difetto del sistema stesso . Potrebbe darsi , che queste mie poche riflessioni servissero a suscitare i seguaci di BROWN contro di me . Se essi ragionando con BROWN troveranno il sicuro metodo di sradicare il male , e di preservarne quelli , che vi sono più soggetti , io sarò il primo a ringraziarli di questo gran bene ; ma se intendessero di caricarmi di raziocinj senza insegnarmi la cura , li prevengo , che avran per risposta , che *non ex iis , quæ sola ratione concluduntur , fructum adsequi est , sed ex iis , quæ opere demonstrantur .* (a)

Terminata la Dissertazione su gli Scrittori della Pellagra , io non posso tralasciare d'aggiungere qualche cosa dintorno l'opinione del Ch. Professor ALLIONI , che io non ho compreso tra gli altri , siccome quegli che non ha scritto direttamente su la Pellagra . Descrivendo egli una singolar malattia del Piemonte , che egli

chiama porpora cronica , ossia una cronica combinazione del velen migliare col petecchiale , mostra in una sua Nota alla Prefazione (a) di di credere , che la nostra Pellagra sia dell'indole stessa della sua strana malattia ; ond' io sono in dovere di farne parola e per rispetto all' autorità di un tanto Scrittore , e per non tralasciar cosa , che alla Pellagra appartenghi . *Meam opinionem* , ivi scrive , *tuentur novitas morbi , ejus epoca , qualitas etiam hæreditaria , & peculiaria phænomena , remediorum exitus , morbi successiones & finis , atque denique extispicia , quæ cum nostris observationibus etiam consentiunt* . Io ho esaminato con attenzione cosa per cosa delle tante scritte da lui su tutti questi punti ; e ne ho fatto per mia privata istruzione un esatto confronto colla Pellagra , notandone ad una ad una le differenze ; le quali , s' io quì volessi tutte riferire , non potrei farlo se non con un' altra particolare Dissertazione .

Mi restringo adunque alle principali , e dico primieramente , che la malattia del Sig. AL-
LIONI è contagiosa , laddove la nostra sicuramente non è tale : differenza , la quale importa necessariamente indole diversa nel male . *Vidi* , dice egli Cap. II. in una Nota , *nullum fere ex assidentibus , qui gravi , & diuturna hac infirmitate laboranti officia sua præstiterint , morbum tractu temporis explicandum effugisse tum maxime cum ægri cubiculum amplum non esset , neque perflatum ita , ut nullum dubium sit , hanc calamitatem ab uno in alium facile transmitti si*

(a) *Conspectus presentaneæ morborum conditionis . Augustæ Taurin. 1793.*

debitæ cautela non adhibeantur... Est morbus, dice altrove Cap. XVIII., *contagio susceptus, quod ostendit novitas morbi, atque facilis diffusio ab ægro in assidentes.* Tale sicuramente non è la Pellagra; e se qualche Scrittore ne ha dimostrato qualche sospetto, io posso senza timore di audacia asserire, che si è ingannato. L'esperienza di tutto dì è incontrastabile; la moglie continua a dormire col marito pellagroso; il medico esamina attentamente i pellagrosi in qualunque circostanza del male; gl'inservienti gli assistono, e li maneggiano senza tema alcuna di contrarre il male. La malattia dell'ALLIONI è ereditaria, ed anche acquistata, e questo si accorda colla Pellagra: ma in chi nasce predisposto alla Pellagra non si osservano quei fenomeni, che egli descrive (Cap. VI) in coloro, che nascono infetti della porpora cronica; e dove la sua malattia *frequentius homines non exercitados, & fœminas vitam mollem ducentes afficit* (Cap. I), la nostra anzi assale i più affaticati contadini.

Lo stravagante fenomeno, che ALLIONI chiama patognomonico della sua malattia, cioè la tanta diversità, che negli ammalati passa fra il lato sinistro al destro, è del tutto nuovo, ed incognito nella Pellagra. Si dà anche nei pellagrosi, che un lato sia più affetto dell'altro, ma questo fenomeno da me chiamato *hemiopatia* non è costante in tutti i pellagrosi da poterlo chiamar patognomonico; e quando il si osserva, trovasi questi indifferentemente or nell'uno, or nell'altro lato, e non ci presenta quelle stravaganze, che ALLIONI nota de' suoi

ammalati. Eccone alcune. *Auris sinistra minor est dextera, & ejus lobulus notabiliter diminutus, pulsus sinistri brachii demissior, & minus frequens, capilli lateris sinistri molliores, in respondenti mento barba ravior, gena sinistra tenuior, cutis brachii sinistri minus sentit, deglutitio in sinistro latere difficultatem habet, brachium sinistrum macilentius est, mamma interim lumbo crure & in fœminis eciam vulva sinistri lateris majorem plenitudinem offerentibus, dolor capitis dexteram potius partem tenere solet, femur sinistrum debilius fit, cutis universa sinistri lateris minus sensibilis redditur, ungues in sinistro latere fragiliores tenuiores minusque crescunt, & ad latera incurvantur, supra sinistra parte ægri somnum arripere non possunt (Cap. II), pblegmata sæpius dexteram corporis partem tenet, erysipelas in gena dextera & dextera tibia, angina sæpius dexteram palati partem afficit (Cap. IV.).* Tutte queste stravaganze non furono mai osservate nei pelligrosi. Essi si lamentano soltanto di dolori, di crampo, di un senso d'ardore, o di stupidizza nell'uno, o nell'altro lato; e come dissi, non vi ha fenomeno, che dell'uno, o dell'altro sia costantemente proprio. Fra gli esempj, che io ho addotto nell'Anno Primo pag. 136., e nel Secondo pag. 73. ve ne sono di chi soffriva nel sinistro, e di chi nel destro; molti altri ne ho osservati dappoi.

Il secondo segno patognomonico dell'ALLIONI consiste negli esantemi, altri dei quali, egli dice sono proprj del primo stadio, ed altri del secondo; ma tutti questi non hanno niente di

simile colla desquamazione pellagrosa, ed in nessuno vi ha parte alcuna l'insolazione, che può tanto nel nostro male. Che se anche nei pellagrosi io ho osservato talvolta delle espulsioni, che parer possono simili a qualcuna delle notate dall' ALLIONI, non sono esse da considerarsi per caratteristiche, ma accidentali. E' raro il caso, che il pellagroso a date circostanze non soffra l'esquamazion pellagrosa; ed al contrario il massimo numero di essi va esente dall'altre espulsioni. I pellagrosi acquistano l'esquamazione prontamente col sole, e con il sole non acquistano nessun'altra espulsione.

Tralascio di dire, che gli stadj della malattia assegnati da lui (Cap. I) per niente si accordano con ciò, che a questo proposito ho avvertito della Pellagra. Infinite altre differenze si leggono nel Cap. VIII., che io debbo qui avvertire. ALLIONI dice, che *nihil est frigore intolerabilius*, che *æstas hominibus hanc calamitatem ferentibus magis favet*, e che *calente anni tempestate melius habent*: i nostri pellagrosi al contrario stanno men male nell'inverno, e nella state appunto soffrono la maggior violenza del male. Nella porpora cronica dell' ALLIONI *quocumque in stadio utilior est cibus ex vegetabilibus*: nella Pellagra generalmente è utilissimo il cibo animale. In quella *tertio stadio*, & *quarti initio nocet cibus euchimus, perniciosum est vino indulgere*: in questa il cibo nutriente, ed il vino sono appunto i migliori rimedj principalmente in grado avanzato. Per curar gl'infetti di quella, e per preservarne i sani *nihil utilius corporis exercitio*: gli affa-

ricati contadini sono i più soggetti alla Pellagra, ed i pellagrosi o sono incapaci di moto, e quando lo sono non ne acquistano miglioramento. Queste sono tutte differenze grandissime, le quali io di buona voglia trascurarei, se il massimo della cura proposta dall' ALLIONI giovasse alla Pellagra. Il doppio veleno, che costituisce la sua malattia deve essere evacuato giusta esso lui per la via della traspirazione, cui per natura sua suol tendere; il veleno pellagroso qualunque sia non ho veduto, che particolarmente tenda alla pelle, e se vi tende, i diaforetici non bastano a curarlo. Le fregagioni esterne, i bagni tepidi, il decotto de' legni sudoriferi, l'acqua di teda, il decotto delle cime di pino, che loda ALLIONI, sono cose e da me, e dagli altri infruttuosamente provate nella Pellagra. La cura proposta dal nostro FRAPOLLI consisteva nel promuovere la traspirazione; e pure la sua cura fu dall'esperienza giudicata inutile. Io in seguito ho provati quanti diaforetici abbia mai la medicina, ed ho ripetuto i diversi metodi, che GORTER propone nelle acrimonie prodotte dall'arrestata perspirazione senza ottenerne profitto. Ometto tutti i precetti preservatorj, che propose ALLIONI (Cap. XXVI), siccome quelli, che diretti sono ad impedire che il male non si comunichi agli astanti *aeris inquinati usura*; questi sono inutili per noi, perchè la Pellagra non è in alcun modo, come dissi, contagiosa.

Resta, ch'io faccia il confronto di ciò, che si è osservato nei cadaveri. Non avendo potuto il Ch. Professore (Cap. XIII) osservare

tanti cadaveri di morti per la sua malattia da poter dedurre *generales quasdam ad presentaneam morborum conditionem facientes cognitiones*, pregò il Sig. Francesco Rossi peritissimo Anatomico, *ut vellet benevole communicare quæ frequentius, atque universalius convenientia ab aliquot annis in cadaverum dissectionibus observavisset, eaque dissidentia ab iis, quæ olim cadavera exhibuerunt*. L'abile Anatomico gli diede una nota di tutti quei fenomeni, che con maggior frequenza in questi ultimi anni gli avvenne di osservare generalmente nei cadaveri; e l'ALLIONI poi credette, *hasce mutationes, in quibus cadavera consentiunt, ad hanc ægritudinem pertinere*, siccome quelle, che *consentire videntur cum iis conjecturis, atque ea opinione*, che egli ha dedotto a *symptomatum, & morbi progressus consideratione*. ALLIONI ebbe ragion di ciò fare, perchè le sezioni dei cadaveri fatte dal Sig. Rossi andarono appunto d'accordo con tutto il restante, e confermarono sopra tutto le stravaganze dei lati; ma a me è avvenuto tutto diversamente. Io ho tagliati a bella posta, e senza alcuna prevenzione d'opinione tanti cadaveri di pellagrosi da poterne dedurre delle generali cognizioni; e non ho mai trovato, che la sostanza corticale del cerebro sia *tenera, mollis, & fere diffluens*, che la midolla del cerebro, del cerebello, l'allungata, e la sostanza dei nervi sia *longe firmior, quam in statu naturali*, che il polmon sinistro sia *sæpius* affetto a preferenza del destro, il tubo intestinale *crassior*, il destro testicolo *fere semper multo major*, i muscoli in tutto il corpo

rigidiores, & veluti sphacelati. Anche gli Anatomici miei compatrioti, che molti sono, ed abilissimi, non hanno finora avvertito questi stravaganti fenomeni *dissidentia ab iis, quæ olim cadavera exhibuerunt*, osservati dal Sig. Rossi. Se anche fra noi il doppio veleno migliare, e petecchiale si fosse ormai universalizzato, come dice ALLIONI, e cambiasse la faccia a tutte quante l'altre malattie, parmi che anche gli Anatomici Milanesi se ne sarebbero avveduti a quest' ora.

Queste poche diversità, e contrarietà mi pare, che ci dimostrino due mali diversi fra loro, quantunque abbiano molte similitudini, ed eguaglianze. Le differenze sono essenziali, perchè riguardano i caratteri della malattia, e le somiglianze sono di sintomi, e di vicende non caratteristiche. La malattia dell' ALLIONI è un composto di tanti sintomi, e di ogni genere, che deve avere necessariamente molte somiglianze non solo colla Pellagra, ma con altri mali ancora. La diversità del clima, e del vitto non basta a darci ragione della differenza che passa tra la Pellagra, e la malattia dell' ALLIONI. I Bellonesi, i Padovani, i Trevigiani ec. vivono in diverso clima, e il loro vitto è diverso da quello de' nostri contadini (pag. 154); e pure la loro malattia ci presenta una perfetta uguaglianza colla nostra; e se noi stessi vi abbiám trovate delle differenze, queste non riguardano l'essenza del male. Contuttociò il Sig. ALLIONI merita rispetto, e lode non solo per averci egli ora descritta, e fatta conoscere una cronica degenerazione di quella

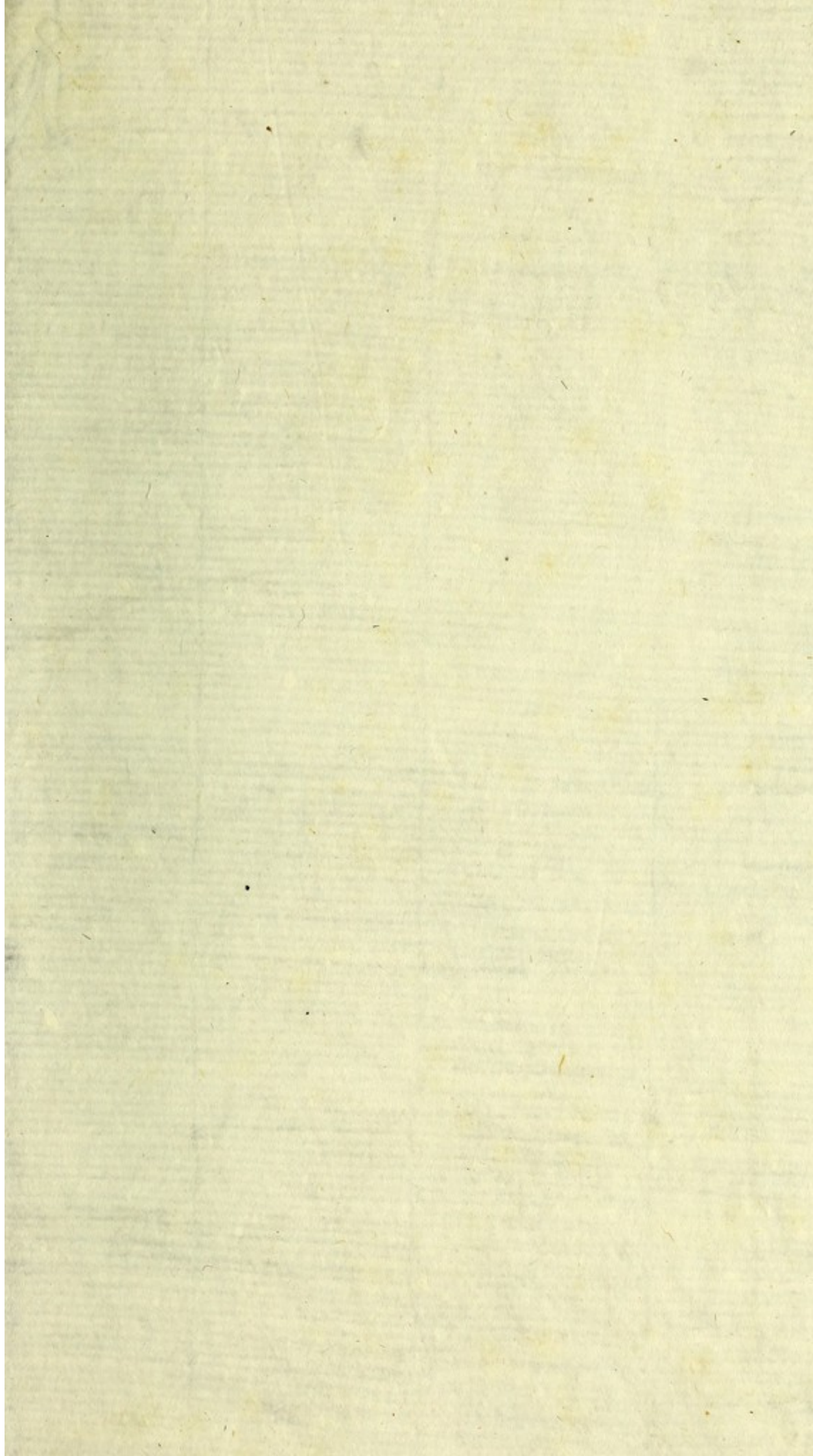
stessa malattia, del di cui acuto carattere aveva già ottimamente scritto (a); ma anche per l'interesse, che egli prende per la nostra Pellagra.

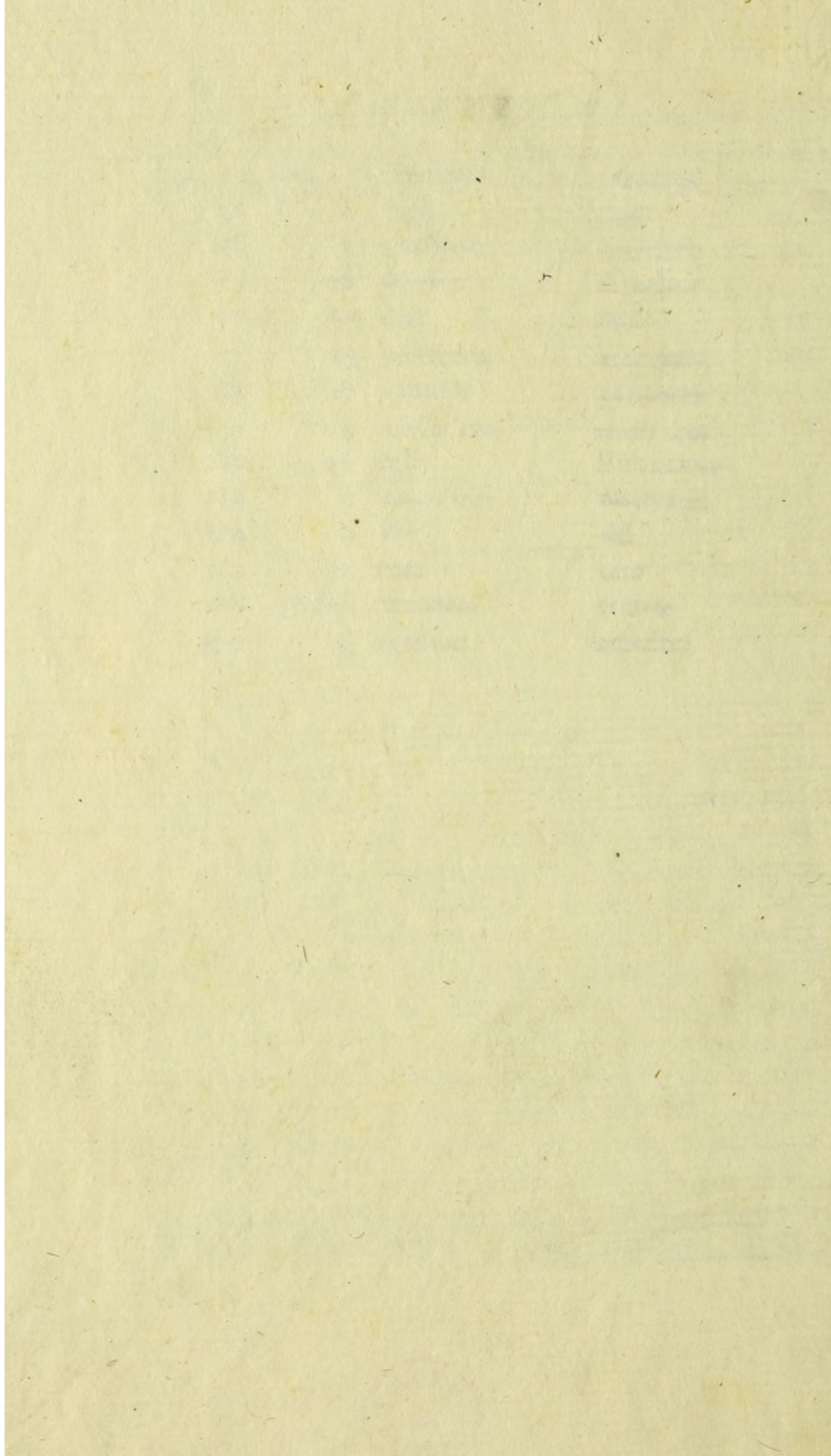
(a) *Tractatus de Miliarium origine, progressu, natura, & curatione*. 1758.

CORREZIONI.

Pag.	29	lin.	3	Possibile	possibile
	30		6	degli	dagli
	38		2	eucchiaro	cucchiaro
	50		16	diardare	di ardore
	69		32	dose	dosi
	77		15	accettuato	eccettuato
	111		17	generale	personale
	133		24	medio evo	medii ævi
	140		26	egli	EUGALENO
	154		9	ossesvarlo	osservarlo
	164		9	dal	del
	167		32	cosa	caso
	168	penul.		tentatate	tentate
	175		9	superiori	superiori







W. H. D. A.
D. H. 23

e. h.

43
25/10/70

